

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

G I O V A N N I

CARNEVALE

La scoperta di

AQUISGRANA
in VAL DI CHIANTI

□
© 1999 QUEEN srl

INDICE

62100 Macerata, Via F.lli Cioci 57 - Tel. 0733.267434
TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Premessa 9

PARTE PRIMA

CARLO MAGNO, IL MITO DI AACHEN
E LA RISCOPERTA DI AQUISGRANA IN VAL DI CHIANTI
I - Carlo Magno tra mito e realtà storica 15
II - Aachen 21
III - Aquisgrana e la Val di Chienti 27

PARTE SECONDA

ARCHEOLOGIA CAROLINGIA IN VAL DI CHIANTI E DINTORNI
IV - Il Palatium di Aquisgrana in Val di Chienti 35
V - La Val di Chienti nel Capitulare de Villis 43
- Il documento 44
- L'organizzazione carolingia dell'ager di Aquisgrana 51
VI - Insediamento dei Franchi in Val di Chienti e potenziamento
dell'imperiale abbazia di Farfa 55
VII - San Claudio al Chienti ovvero Aquisgrana 61
VIII - La nuova Roma carolingia in Val di Chienti 67
IX - La Rinascenza carolingia dell'architettura nel Piceno 75
X - Il padiglione di caccia carolingio in Val di Chienti 81
XI - Il portale carolingio sulla facciata federiciana del Duomo di Fermo
e la "porta capoana" in Val di Chienti 89
- Il portale "zoroastriano" carolingio 89
- La ricostruzione federiciana del Duomo di Fermo 91
- La "porta capoana" e la magna curia di Federico II in Val di Chienti 92
- Castel dell'Isola di San Severino: castello di caccia di Federico II . 95

PARTE TERZA

PROFILO STORICO DELL'INSEDIAMENTO DEI FRANCHI E DEI
SASSONI IN VAL DI CHIANTI
XII - I Lotaringi di Aquisgrana in Val di Chienti nel sec. IX,
fino all'effimera restaurazione del Regnum quondam Lotharii (895) . . . 99
XIII - I Sassoni in Val di Chienti e la Renovatio Imperii Francorum (936) . .
109
XIV - La difficile convivenza tra Franchi e Sassoni in Val di Chienti
alla fine del sec. X 117
XV - Ottone III e la sua Firmensis Monarchia 127

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

- Dalla Vita di S. Nilo135
- Dalle Lettere di Leone138

5

□

- XVI - Le rivolte contro Ottone III in Val di Chienti e il fallimento della Renovatio Imperii Romanorum143
 - La rivolta di Crescenzo e sua morte in Castelsantangelo sul Nera . 143
 - La riapertura della tomba di Carlo Magno 147
 - La rivolta di Arduino e dei suoi Longobardi nel Gastaldato di Castel Petroso148
 - Insurrezione dei "romani"150
- XVII - Disfatta militare di Ottone III nella gola di Cancelli. Morte in Paterno e trasporto funebre a Civitanova. Sua sepoltura nella Cappella palatina di Aquisgrana 155
 - Saccheggio e distruzione della nuova Roma 161
- XVIII - Arrivo dei Cistercensi in Val di Chienti e avvio della Riforma della Chiesa ad Aquas Salvias165
 - I cistercensi giunti nel 1140 ad Aquas Salvias erano contemporaneamente in Val di Chienti e a "Roma" 167
 - Risvolti politici dell'insediamento cistercense in Val di Chienti . . 170
- XIX - Lo smantellamento della Cappella carolingia di Aquisgrana. La Translatio Imperii del Barbarossa179

PARTE QUARTA

APPENDICE FIGURATIVA

- Frigidarium di Khirbet Al Mafjar. Il prototipo architettonico di San Claudio al Chienti 190
 - Edifici sacri della Rinascenza carolingia derivati dalla architettura arabo-siriaca . 192
 - Cappella palatina di Aquisgrana (oggi San Claudio al Chienti) Ipotesi di ricostruzione194
- I Ministeria carolingi della Val di Chienti 196
 - Il Klosterplan carolingio di San Gallo 198
 - La chiesa di San Giusto a San Maroto. Sezione e pianta 202
 - Le sculture carolingio-zoroastriane del Duomo di Fermo 204
 - Il dittico di Rambona (Mc)208
 - Il Crocifisso di Sirolo (An)209
 - La lapide funeraria di papa Gregorio V nelle Grotte Vaticane 211
 - Edilizia altomedievale nell'area di Urbs Salvia212
- Draghi persiani e palmette sassanidi a Cingoli (Mc) nel portale di S.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Esuperanzio 214

- San Claudio al Chienti. La "porta capoana" 216
- La Michaeliskirche di Hildesheim 218
- L'architrave federiciana del portale del Duomo di Fermo 219

NOTA BIBLIOGRAFICA

- Fonti e opere utilizzate nel testo221
- POST SCRIPTUM233

6

Ricordando
mia madre Michela
che in Val di Chienti
visse il sereno tramonto
della sua centenaria esistenza

□
PREMESSA

Carlo Magno fondò in Val di Chienti il Palatium di Aquisgrana e una nuova Roma, che ebbero una reviviscenza politica con la Renovatio Imperii Francorum di Ottone I e poi con la Renovatio Imperii Romanorum di Ottone III. La Translatio Imperii ad Aachen del Barbarossa tolse ad Aquisgrana ogni possibilità di continuare a porsi come soggetto politico. Nei secoli successivi il ricordo di Aquisgrana in Val di Chienti cadde in totale oblio, anche per l'interferire di specifici interessi politici.

Questa è la tesi che la presente pubblicazione ribadisce; il lettore interessato a questa rivoluzionaria prospettiva non ha che da prendere in considerazione i nuovi dati emersi, che si sommano a quelli già da me pubblicati.

Dopo la comprensibile incredulità suscitata da San Claudio al Chienti ovvero Aquisgrana del 1993, ci fu l'affiorare di un certo interesse con L'enigma di Aquisgrana in Val di Chienti del 1994. Il volume Aquisgrana Trafugata del 1996 confermò e generalizzò la sensazione che la ricerca era condotta con critica serietà. In assenza di fondati dissensi fui anche incoraggiato a proseguire dagli affettuosi consensi di non pochi amici.

Ho proseguito e ho il piacere di presentare al pubblico questo quarto volume. Può essere considerato l'edizione notevolmente ampliata, strutturalmente integrata, riveduta e corretta di quanto pubblicato finora. Comunque anch'essa interlocutoria.

Suppongo che di fronte al vasto, organico concatenarsi di dati storici e di evidenze archeologiche, anche qualificati ambienti di cultura non potranno non prendere atto della serietà della ricerca e della solidità dei dati su cui la tesi si fonda. Continuare a trincerarsi dietro un silenzio reticente credo non sia più possibile.

sull'origine della ricerca e sulle motivazioni anche psicologiche che la sostengono,

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
ripropongo quanto già scritto nella premessa al volume Aquisgrana
Trafugata.

“Quando nel settembre del 1993 pubblicai l’opuscolo San Claudio al Chienti
ovvero Aquisgrana pensavo di aver fornito prove archeologiche, se non
definitive,
almeno sufficienti a far accogliere con serio interesse l’ipotesi della
collocazione
di Aquisgrana in Val di Chienti. L’inatteso scetticismo con cui la tesi fu
sostanzialmente
recepita mi convinse che mi ero cacciato in un’avventura culturale più
complessa del previsto, che non potevo sperare in consensi immediati e che era
illusorio attendersi per il momento fiancheggiamenti alle ricerche da me
iniziate.

Preso atto che il rispetto per consolidate tradizioni storiografiche è
fortemente
radicato nelle abitudini mentali o nella psiche stessa dell’uomo, mi risolsi a
puntellare
la ricerca archeologica, a me più congeniale, con l’esame di documenti

9

□
storici. Se l’analisi da me effettuata sulle costruzioni caroline picene era
esatta,
dovevo pur trovare conferme in una rilettura non fuorviata e non preconcepita
delle
fonti caroline.

L’analisi archeologica mi aveva convinto che l’epicentro della Rinascenza
carolingia va collocato nel Piceno e che San Claudio e gli altri edifici ad esso
coevi offrono le basi per configurare finalmente origini, stilemi e tecniche
della
architettura carolingia, rimasta ancora, dopo tanti studi e ricerche,
sostanzialmente
enigmatica. Il passaggio alla rilettura delle fonti medioevali si rivelò ricco
di
sorprendenti constatazioni, quasi il rivelarsi improvviso di un mondo caduto
nel-
l’oblio.

Da allora la ricerca sulle fonti è ulteriormente progredita, anche se è stata
saltuaria
nel tempo, necessariamente limitata nei risultati, problematica nelle
inevitabili
scelte interpretative. Fortunatamente la mia formazione
storico-linguistico-letteraria
mi ha fornito non solo adeguati strumenti di valutazione critica, ma anche
il supporto necessario a vincere il timore di cacciarmi in una rischiosa
avventura
culturale che comporta il ribaltamento delle attuali posizioni storiografiche e
archeologiche sull’alto Medioevo.

Anche se non sono un archeologo o uno storico di professione e fu il caso a
farmi imbattere negli edifici carolingi del Piceno, avvertii fin dall’inizio la
complessità
dell’operazione culturale da me iniziata e ne ponderai i rischi e le difficoltà.

Senza la mia specifica conoscenza dell’arte antica e medioevale, delle lingue
antiche e moderne, in particolare del tedesco, non avrei mai trovato il
coraggio,
credo, di superare il timore reverenziale con cui da sempre in Italia si guarda
alla cultura tedesca. Superatolo, all’inizio mi sentii un David in moderna
versione
di intellettuale che, ultimo arrivato in campo, trovava il coraggio e i mezzi

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

per attaccare Golia, cioè la consolidata tradizione di Aachen. Oggi, con immagine certamente più adeguata, mi sento il bambino di Andersen che ha occhi per cogliere la verità e, solo, constata che "il re è nudo".

A chi fosse interessato a ulteriori rilievi sul mio conto, preciso che per tutta la vita ho educato me e gli allievi ad inseguire il fascino del mistero quando esso sia in qualche modo percepibile nelle pieghe del reale. Vivo perciò questa mia ricerca sullo stanziarsi dei carolingi in Val di Chienti come un diversivo culturale affascinante in sé, né ho alcuna fretta che gli "esperti" riconoscano i risultati finora conseguiti. "Aquisgrana" costituisce l'hobby culturale della mia vecchiaia, un hobby gratificante in sé e per le possibilità di dialogo che mi offre nell'ambiente in cui vivo.

Col tempo verrà anche l'interlocutore "esperto" che a suo tempo aveva sorriso credendo che io avessi paradossalmente invertito i ruoli fissati da Cervantes, scambiando il gigante Aachen per un mulino a vento. Ma un gigante Aachen nella Storia non c'è. C'è solo nell'immaginazione di chi ne postula l'esistenza "a priori", solo perché i libri di storia hanno avallato per vera una tradizione leggendaria. Si tratta di un grosso infortunio storiografico toccato alla cultura occidentale".

10

La nuova pubblicazione "La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti" pur strutturata col necessario rigore critico, fa anche posto a esigenze di natura divulgativa, per rendere appetibili i contenuti. Non vedo quale altro mezzo potrei utilizzare perché la cultura ufficiale, presa in contropiede e imbarazzata per l'irruzione di un'ipotesi che sconvolge il vecchio assetto storiografico, prenda una qualche posizione di rifiuto, di ridimensionamento o di accoglimento della tesi; quanto meno coscienza che il problema c'è e non può essere eluso.

Un'ultima precisazione ritengo necessaria: nel testo, col termine "Aquisgrana" si indica sempre e solo Aquisgrana in Val di Chienti; col termine "Aachen" si fa invece riferimento ad Aachen, cioè alla nuova Aquisgrana ivi trasferita dal Barbarossa nella seconda metà del sec. XII.

11

□
PARTE PRIMA

CARLO MAGNO, IL MITO DI AACHEN
E LA RISCOPERTA DI AQUISGRANA
IN VAL DI CHIANTI

..... involve
tutte cose l'oblio ne la sua notte,
e una forza operosa le affatica
di moto in moto; e l'uomo, e le sue tombe,

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
e l'estreme sembianze, e le reliquie
della terra e del ciel traveste il Tempo.

dai Sepolcri di Ugo Foscolo

13

□
CAP. I

CARLO MAGNO TRA MITO E REALTÀ STORICA

Il Medioevo non possedeva mentalità storica come è intesa oggi. A perpetuare nel tempo il ricordo degli eventi provvedevano i cronisti con i loro esili e schematici Annales, redatti anno per anno. Regista della storia era, per il pensiero medioevale, solo Dio: i suoi disegni rimanevano imperscrutabili né aveva senso collegare gli eventi storici alle capacità progettuali ed esecutive dei singoli personaggi.

Fa eccezione Carlo Magno. Eginardo, formatosi alla sua corte nel particolare clima culturale della Rinascenza carolingia, gli dedicò una biografia che costituisce, insieme ad altri coevi scritti pervenutici, un punto di riferimento senza cui la figura storica di Carlo Magno sfumerebbe nella nebbia delle leggende fiorite numerose su di lui. Comunque i dati certi su Carlo Magno si sono abbinati nei secoli con tradizioni leggendarie e il personaggio presenta ancor oggi un aspetto ambivalente perché è vivo tanto nella storia quanto nel mito.

Averne recuperato la figura storica liberandola da incrostazioni leggendarie è merito della storiografia tedesca dell'800. Venata però di animosità nazionalistica, ha delineato Carlo Magno come il prototipo del genio germanico che da Aachen, con conquiste militari e con la Rinascenza carolingia, ha fuso in unità le originali energie cristiano-latino-germaniche e liberandone le potenzialità ha gettato le premesse per la nascita dell'Europa. Un giudizio che anche oggi può essere sostanzialmente condiviso purché lo si liberi dall'ultimo dato leggendario ancora presente in esso: l'antica Aquisgrana carolingia sorgeva in Italia, e in Val di Chienti si può ancora ammirare quel che resta della carolingia cappella palatina costruita da Carlo Magno; l'attuale cappella di Aachen, avallata finora per carolingia, è solo un edificio del sec. XII fatto costruire da Federico Barbarossa per accogliere le spoglie di Carlo Magno traslate dall'Italia per ragioni politiche.

Per quanto assurda possa apparire, la tesi è l'unica che presenta validi supporti archeologici e documentari. Come si vedrà, in favore della tesi ci sono tutti i requisiti dell'evidenza, ma i pregiudizi hanno lunghe radici e occorreranno tempi lunghi prima che le discipline storiografiche coinvolte nell'equivoco riconoscano di aver lavorato finora su un presupposto leggendario.

Nessuno prima d'ora aveva mai pensato che Aachen potesse non coincidere con Aquisgrana. In Aachen si tributa ai resti di Carlo Magno un culto liturgico fin

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

dal sec. XII e in assenza di contrarie indicazioni storiografiche si è sempre accettata l'identità tra Aquisgrana ed Aachen. Solo nell'ambito della storia dell'Arte era stata avanzata l'ipotesi, per ragioni architettoniche e stilistiche, che l'attuale cappella di Aachen non fosse più quella carolingia ma una sua posteriore ricostruzione.

Per quanto mi riguarda, dopo ampia, accurata rilettura delle fonti, posso

15

□ affermare senza timore di smentite che dal 765 (quando re Pipino svernò ad Aquisgrana) fino al 1165 (quando Carlo Magno vi fu proclamato santo), cioè per ben quattro secoli, le fonti non offrono alcun supporto per collocare Aquisgrana a nord delle Alpi. Tutt'altro! Vi sono valide indicazioni che ne postulano la collocazione nel sud d'Europa, in ambiente mediterraneo.

Snodi centrali della mia tesi sono i due seguenti dati:

1) Da diretta testimonianza del Barbarossa risulta che alla fine di dicembre del

1165 Carlo Magno fu dichiarato santo in Aquisgrana.

2) Dagli Annales Aquenses risulta che l'anno dopo, nel 1166, Carlo Magno fu

“traslato”. Non si dice dove, ma è ovvio che si tratta di Aachen.

La storiografia non ha mai dato rilievo a questa seconda notizia considerandola uno degli insolubili enigmi in cui a volte essa si imbatte, ma se la notizia ha un senso deve ovviamente trattarsi di una traslazione da Aquisgrana ad Aachen. L'utilizzazione in questo senso della notizia era finora improponibile, ma poiché oggi si può individuare in Val di Chienti l'autentica Aquisgrana carolingia, essa non solo va accolta, ma acquista un rilievo fondamentale.

Il Barbarossa non attuò solo la Translatio sanctissimi Karoli imperatoris riferita dagli “Annales Aquenses” ma anche una Translatio imperii che viene generalmente interpretata come un ideale trasferimento del “Romano Impero” dagli Italiani ai Tedeschi. È una spiegazione che non spiega nulla: gli Italiani non avevano mai rivendicato diritti di successione imperiale né mai erano saliti sul trono di Carlo Magno. Del resto, nonostante la sua translatio, l'Impero restò comunque romano e

l'iter per accedervi non subì cambiamenti: prima gli elettori (tedeschi) eleggevano il loro re, poi in festosa cavalcata lo accompagnavano ad Aquisgrana ove l'eletto veniva acclamato re e quindi consacrato re dei Romani, infine il papa si riservava il diritto di promuovere il re dei Romani alla dignità imperiale.

Il provvedimento della Translatio Imperii va collegato con la Translatio sanctissimi Karoli perché il trasferimento ad Aachen del corpo di Carlo Magno comportò la conseguente delegittimazione in Italia della carolingia Aquisgrana.

Restarono così frustrate le ambizioni della Casa di Francia che, sull'onda emotiva provocata dalle Chansons de gestes e confidando nell'appoggio della curia romana, aveva aspirato a soppiantare il re di Germania nella successione all'Impero.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

In Francia, nella carolingia Saint Denis la Monarchia francese aveva realizzato una sede alternativa ad Aquisgrana, poiché la consacrazione a re dei Romani era un rito irrinunciabile e un requisito legittimante alla successiva consacrazione imperiale. Ci è pervenuto un falso documento in cui Suger fa ricollegare alla volontà di Carlo Magno che i suoi successori siano consacrati in Saint Denis.

Per la sua ascendenza carolingia Saint Denis si presentava particolarmente adatta ad ereditare il prestigio e la funzione di Aquisgrana, rimasta politicamente decentrata nel Piceno. Vi erano già stati sepolti Carlo Martello e re Pipino, quello il nonno, questo il padre di Carlo Magno. Ricostruita in grandiose forme gotiche aveva accolto venerande reliquie caroline, quali la spada, la lancia e l'orifiamma

16

di Carlo Magno. L'abile politica del cistercense Suger, potentissimo a corte, ne aveva fatto una prestigiosa meta di pellegrinaggi, atta a sensibilizzare l'orientamento politico-religioso delle masse. È probabile che intendesse trasferirvi anche i resti di Carlo Magno, incaricando della traslazione i cistercensi da poco insediatisi ad Aquas Salvas in Val di Chienti, presso l'antico sito di Urbs Salvia. In Val di Chienti qualcuno di area imperiale o comunque contrario alla traslazione di Carlo Magno, intuendone il pericolo, doveva averne rimosso dalla tomba i resti, collocandoli in un nascondiglio. Non saprei come altrimenti spiegare il seguente passo desunto da una scritto dello stesso Barbarossa dei primi del 1166: "... Nel giorno di Natale abbiamo tenuto ad Aquisgrana una solenne corte per esaltare, onorare e proclamare santo l'imperatore Carlo. Là il suo corpo fu nascosto per timore dei nemici, ma noi per divina rivelazione l'abbiamo ritrovato...".

Il Barbarossa, proprio per impedire che i resti di Carlo Magno finissero effettivamente a Saint Denis in Francia, potrebbe averne deciso la traslazione da Aquisgrana ad Aachen.

Con tale traslazione alla dinastia di Francia fu sottratta ogni concreta prospettiva di rivendicare la corona imperiale, e l'antica Aquisgrana, già politicamente decentrata e ora priva del corpo di Carlo Magno, fu delegittimata. Il Romano Impero divenne definitivamente der deutschen Nation ed essendone santo il fondatore poté fregiarsi dell'aggettivo sacro e divenire ufficialmente il Sacro Romano Impero.

Tornerò in seguito sulle implicazioni politiche delle traslazioni volute dal Barbarossa perché costituiscono la sostanza stessa della mia tesi.

In Aachen, la nuova Aquisgrana rinnovò il prestigio e la funzione dell'antica: convogliò verso di sé il flusso dei pellegrini e fino al 1531 vi si continuò a consacrare "i Re dei Romani". Dopo tale data Aachen entrò a far parte dei Paesi Bassi resisi indipendenti, ma oggi essa è di nuovo integrata nel territorio della Germania e per la coscienza dei Tedeschi la sua cappella rimane un luogo sacro al mito carolingio e alla Nazione tedesca. Il che complica non poco il ridimensionamento

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

del ruolo da essa avuto nella storia.

Se le traslazioni operate dal Barbarossa sono lo snodo centrale della mia tesi, la collocazione dell'antica Aquisgrana in Val di Chienti ne costituisce la premessa fondamentale.

Nella piana del basso Chienti, a circa Km 6 da Macerata, si erge enigmatico un antico edificio sacro, oggi impropriamente detto Abbazia di San Claudio. Svariate ragioni, che saranno oggetto di esame nel presente volume, portano a concludere che l'antica, genuina cappella palatina di Aquisgrana va identificata con tale edificio.

Io ho già pubblicato, a partire dal 1992, scritti sempre più dettagliati (1) per

1) Carnevale G., San Claudio al Chienti ovvero Aquisgrana, Sico Editore, Macerata 1993

Carnevale G., L'enigma di Aquisgrana in Val di Chienti, Sico Editore, Macerata 1994

Carnevale G., Aquisgrana trafugata, Sico Editore, Macerata 1996

17

□
chiarire che San Claudio al Chienti ha tutte le carte in regola per proporsi come autentica cappella palatina di Aquisgrana e a una prima comprensibile reazione di diffidenza è seguita una curiosità sempre più interessata. Il mondo accademico invece ha reagito con infastidito silenzio. Anche questo è comprensibile: un accademico deve pronunciarsi a ragion veduta, e questo richiede tempo.

In Italia, inoltre, la ricerca universitaria si è specializzata, per quanto riguarda l'alto Medioevo, soprattutto negli studi sugli insediamenti longobardi, lasciando alla storiografia tedesca l'indagine approfondita delle epoche carolingia e sassone.

Quel che mi ha però stupito è l'ostilità aprioristica nei confronti della tesi e la tattica dello struzzo adottata nei confronti dell'opinione pubblica, già sensibilizzata al problema e desiderosa di autorevoli pronunciamenti. Il mondo accademico ha semplicemente rifiutato di prendere in considerazione la tesi perché ritenuta pregiudizialmente assurda. Dichiarando di non crederci, attende che il tempo tolga l'imbarazzo. È una tattica che non può pagare. Il trascorrere del tempo non li toglierà d'imbarazzo perché la tesi è come una bomba ad orologeria: o la si disinnesci, o prima o poi dovrà pur esplodere.

Del resto anch'io ho la mia tattica da sviluppare che è di natura diametralmente opposta: sono troppo convinto di essere nel giusto e intendo impedire che il problema da me suscitato cada nell'oblio. Mi dispiacerebbe, un po' per amor proprio, un po' perché credo che sto rendendo un grosso servizio alla cultura occidentale.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Non è ammissibile che la storiografia continui ad avallare come dato storico una tradizione non sostenuta da alcun supporto storico, archeologico e, aggiungerei, logico. Una tradizione del genere ha un solo nome: leggenda. E se la cultura universitaria intende difenderla, può farlo solo arroccandosi su posizioni fideisti-
che, che se hanno una loro logica sul terreno religioso dei dogmi, sono inaccettabili sul terreno della libera ricerca.

Senza contare le gravi ripercussioni sui comportamenti di chi alla tesi non crede, ma è parroco di San Claudio e può promuovere - come recentemente ha fatto per modernizzare l'ingresso della sua chiesa - lavori di sterro su una zona di altissimo interesse archeologico qual è il cortile antistante San Claudio, il sito cioè dello xystum carolingio ove i Grandi di Germania collocavano sul solium, o tomba di Carlo Magno, i loro nuovi re e li acclamavano Re dei Romani. Devo averne anche scritto qualcosa in un precedente volume, e questa nuova, originale tecnica di eseguire con indubbia rapidità scavi... archeologici, con l'impiego di mezzi meccanizzati, mi fa naturalmente rabbia, tanto più che al posto dei detriti asportati è stata realizzata una vasta piattaforma di cemento, spero non profonda. (2)

2)
Al di sotto della recente piattaforma in cemento, a un livello più o meno identico a quello del pavimento di San Claudio, dovrebbero trovarsi ancora la pavimentazione originaria dello xystum e tracce della fontana che - secondo le fonti - ornava lo spazio antistante la cappella di Carlo Magno. L'attuale pigna gigante in bronzo conservata ad Aachen insieme agli altri cimeli carolingi asportati dal Barbarossa (vedi pag. 183-184) era probabilmente un elemento di tale fontana.

18

Ma perché il bravo parroco di San Claudio, che non ha specifica competenza in archeologia, avrebbe dovuto prendere per seria la mia tesi quando la Soprintendenza di Ancona lascia fare e i locali accademici sembrano essersi coalizzati per non prenderla in considerazione, nemmeno per rilevarne l'esistenza o semmai confutarla?

Aachen ha già provocato troppi depistaggi storiografici e troppo gravi deformazioni nella configurazione del Medio Evo perché si procrastini ulteriormente nel tempo il restauro storiografico di cui sono state ormai gettate le premesse.

19

□
CAP. II

AACHEN

Notker, che aveva certamente visto Aquisgrana, nella sua opera inserisce, tra i tanti aneddoti su Carlo Magno, anche il racconto di ambasciatori orientali che

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

raggiunsero

Aquisgrana e ottennero da Carlo Magno che “quasi unus de filiis suis, ubicumque vellent ambulandi et singula quaeque perspiciendi licentiam haberent”.

Essi, usufruendo dunque in Aquisgrana della stessa libertà di cui poteva godere un figlio di Carlo Magno, salirono “in solarium quod ambit aedem basilicae et inde despectantes clerum vel exercitum...” proruppero in esclamazioni di ammirato stupore. (3)

Attorno alla cupola, altrove documentata, c'era dunque in Aquisgrana, sulla sommità della basilica palatina, una terrazza (solarium) che la ricopriva, girando intorno (ambit) alla cupola centrale.

È la situazione ancora verificabile in San Claudio al Chienti, coperta da una terrazza con al centro una cupola, ma non in Aachen, ove la cupola copre tutto il vano sottostante e non lascia spazio per una terrazza che le giri intorno.

Quella di Notker è una annotazione estremamente precisa e dettagliata, che basterebbe da sola a mettere in dubbio l'ascendenza carolingia della costruzione

di Aachen. Come mai una notizia così importante ha potuto essere accantonata? Semplice: si è detto che Notker racconta bugie, perché ad Aachen una terrazza non c'è.

La storiografia tedesca ricorre a un tale espediente ogni volta che si tratti di neutralizzare una fonte in contrasto con la tradizione di Aachen e che non presti il fianco ad essere spiegata (leggi “travisata”) in altro modo.

Alle “traslazioni” operate dal Barbarossa sarebbe certamente applicata la stessa tecnica depistante se oggi Aachen non dovesse confrontarsi direttamente con San Claudio, l'autentica cappella palatina di Aquisgrana, costruita da Carlo Magno non in Germania ma in Val di Chienti.

Finora Aachen ha avuto buon gioco non perché abbia dalla sua chissà quali prove documentarie o riscontri archeologici. Non ha assolutamente nulla. Solo che Aquisgrana doveva pur essere localizzata in qualche posto e ad Aachen una plurisecolare tradizione additava i resti di Carlo Magno. In Aachen si era anche interrotta nel 1531 la serie delle coronazioni regali.

Per quanto riguarda l'esistenza di prove documentarie in favore di Aachen, c'è solo da dire che esse non esistono. Aquisgrana, data l'importanza che assunse nel sec. IX, è naturalmente molto citata nelle fonti ma non c'è un solo esplicito passo

3) Notker, Gesta Karoli Magni imperatoris, in MGH SSXII Lib. II, cap. 8

21

□
che la localizzi geograficamente in una delle tre province che costituivano l'Impero carolingio: in Germania, o in Francia, o in Italia. In epoca carolingia tutti sapevano dov'era e nessuno scrittore dell'epoca si è dato la pena di localizzarla.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

È come se oggi si sentisse il dovere di precisare che la Città del Vaticano è a Roma. Tutti sanno dov'è. Ma se un cataclisma atomico riducesse oggi al minimo le tracce della nostra cultura e della nostra civiltà, tra 1200 anni potrebbero sorgere dubbi su dove localizzare il Vaticano.

Per la storiografia occidentale Aquisgrana ed Aachen sono oggi la stessa cosa, ma non ci sono elementi che autorizzino tale identificazione, anzi i pochi indizi che emergono, come quello appena citato della copertura a terrazza, fanno escludere che l'attuale edificio di Aachen sia lo stesso che l'antico edificio di Aquisgrana.

Va anche escluso che Aquisgrana potesse trovarsi a Nord delle Alpi. Prendiamo ad esempio i terremoti. Le fonti citano per Aquisgrana frequenti scosse di terremoti. Posso citare quelle dell'803, dell'814, dell'823, dell'829. Aachen, come tutta la Germania, non è in zona sismica. Se qualche volta è scossa da leggeri movimenti tellurici, essi sono rilevabili solo con adeguata, moderna strumentazione e quindi non percepibili dagli scrittori che ce ne hanno tramandato il ricordo.

Ancora un esempio. Verso il 790, quando Carlo Magno costruì la nuova cappella, Alcuino da Aquisgrana si recò in Inghilterra, suo paese natale, e di lì scrisse a Joseph, un suo alunno irlandese, lamentando che non disponeva di vino e che la

pessima birra inglese gli stava rovinando lo stomaco. La lettera si chiude con l'augurio

di poter tornare e rivedere la novam cappellam inter vineta. Gli sorrideva l'immagine della Val di Chienti ove tra i vigneti sorgeva la cappella di Aquisgrana.

L'espressione "novam cappellam inter vineta" è di cristallina chiarezza, in linea

coi precedenti accenni al vino che in Inghilterra mancava; ma per i commentatori è un passo oscuro. Hanno le loro ragioni. In epoca carolingia esisteva una sola "cappella", quella di Aquisgrana, e derivava il nome dal fatto che custodiva la cappellam o mantello di San Martino, il santo più venerato dai Franchi. Gli ecclesiastici preposti alla custodia della "cappella" si chiamavano "cappellani" per la stessa ragione.

Per gli storiografi la cappellam inter vineta non può alludere ad Aquisgrana, perché ad Aachen le viti non allignano. Ricorrendo alla solita tecnica depistante, ecco come sono riusciti a chiarire quel che era oscuro! Hanno tolto una "p" a cappellam, facendola diventare capellam cioè capretta. Il prof. Stefen Allot può perciò tradurre: "May we still see in you the young kid among the vines". Per scrupolo da erudito precisa però in nota: "or a new chapel in the vineyard -the reference

is obscure". (4) Molto convincente! A me resta solo il dubbio perché Joseph, irlandese di sesso maschile, dovrebbe essere una giovane capretta o non piuttosto un haedulus, un giovane capretto!

4) Allot F., Alcuin of York, William Sessions Limited, York 1974, p.15

22

Per me che ho scoperto in Val di Chienti l'autentica Aquisgrana carolingia è facile oggi parlare di tecniche depistanti o fare dell'ironia su chi scambia la cappella palatina con una capretta.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Sarei tentato anche di irridere alla storiografia tedesca che ha scambiato per storia una tradizione leggendaria, ma non posso. Ho troppa ammirazione per la cultura tedesca per permetterlo, anche perché parte di tale cultura è parte della mia stessa cultura. Fatta però questa professione di stima, mi permetto una sola riserva in merito, per chiarire come abbia potuto generarsi il grosso equivoco di Aachen. Non me ne vogliano gli eventuale lettori tedeschi.

Deve essere iscritto nel DNA culturale dei Tedeschi che essi, estremamente conseguenti nei processi deduttivi, siano per lo meno incauti nell'impostarne le premesse.

Il tedesco, prima di dichiarare una guerra, si mette a tavolino e analizza tutte le possibili concatenazioni delle operazioni belliche. Poi dichiara guerra e regolarmente la perde. Non perché si riveli inferiore all'avversario sui campi di battaglia, ma perché ha sbagliato qualcosa all'inizio, quando sedeva a tavolino.

Il tedesco è colui che se si convince "a priori" che am Anfang war der Geist trova subito i Fichte, gli Schelling, gli Hegel che costruiscono perfetti sistemi filosofici in chiave idealistica. Se poi la tenuta del sistemasi rivela inconsistente, non in sé ma per il presupposto da cui muove, lo spirito deduttivo tedesco si cerca subito un nuovo assioma e ne sviluppa i contenuti fino a conseguenze che rasentano l'assurdo. Il marxismo ne è l'ultima prova.

I tedeschi, assimilato "a priori" il mito della superiorità della loro razza, hanno provocato i guai che tutti conosciamo e che hanno finito per ricadere sul loro stesso capo.

"Datemi un punto di appoggio e io solleverò il mondo". Con Aachen la Germania ha creduto di trovare il punto di appoggio su cui costruire il mito del Deutschland über alles fin dalle origini d'Europa.

La grandezza storica della Germania è indiscutibile, ieri come oggi, e non è necessario attingere a dati leggendarî perché il mondo ne sia convinto. Forse non è un male se, rimettendo Aquisgrana al suo posto, la Germania dovrà condividere con altre componenti culturali il merito di aver presieduto alla nascita dell'Europa.

Sia ben chiaro. Identificando Aquisgrana con Aachen la Germania non era cosciente di contrabbandare un falso. Il falso semmai lo ha messo in circolazione il Barbarossa traslocando Aquisgrana dall'Italia. La storiografia tedesca ha trovato Carlo Magno ad Aachen e ne ha dedotto che fosse sempre stato lì. Come dargliene torto?

Errare humanum est, ma non lo è perseverare. Oggi che tale deduzione si rivela storicamente e archeologicamente infondata, la storiografia verrebbe meno al suo dovere di servire la verità se si facesse paladina di un mito leggendario, anche solo con un complice silenzio.

Per concludere, i particolari forniti dalle fonti sull'antica cappella di Aquisgrana

□
ne impediscono la collocazione a nord delle Alpi, né permettono di identificarla con l'attuale cappella di Aachen.

Ho già detto che non Aachen ma San Claudio presenta la copertura a terrazza di cui parla Notker. Aggiungo ulteriori esempi in merito.

A Germigny des Prés presso Orléans c'è un edificio carolingio sostanzialmente ancora integro, fatto costruire verso l'806 da Theodulf, un dignitario ecclesiastico della corte di Carlo Magno. Da una fonte è definito "basilica di raffinata fattura, costruita sul modello di quella che è ad Aquisgrana" (basilicam miri operis, instar eius quae Aquis est constituta). (5)

La cappella o oratorio di Germigny des Prés non è affatto costruita sul modello di Aachen. Il modello a cui può essere associata per pianta e per alzata è, ancora una volta, San Claudio al Chienti.

Anche per la cappella vescovile di Hereford in Inghilterra (1079-1085) si fa esplicito riferimento al modello della cappella palatina di Aquisgrana, ma la costruzione può ancora una volta essere accostata non ad Aachen ma a San Claudio. Ha infatti pianta quadrata con quattro pilastri nel mezzo ed apertura centrale fra i due piani sovrapposti.

Come si vede, l'ascendenza carolingia di Aachen è da escludere, se si dà peso alle fonti. È anche gravemente compromessa se se ne analizzano le strutture con criteri puramente tecnici, prescindendo dalla tradizione che la vuole carolingia. Si inquadra perfettamente nell'epoca di trapasso dal Romanico al Gotico, nell'epoca

cioè del Barbarossa. Vari edifici renani offrono, a partire dal sec. XI, soluzioni tecniche che anticipano quelle adottate per Aachen. È addirittura stupefacente la somiglianza che collega l'ottagono di Aachen con un più piccolo ma simile edificio in Ottmarsheim in Alsazia: si direbbe proprio che Ottmarsheim ne sia il prototipo. Non

viceversa, perché in antico i moduli architettonici trapassavano gradualmente da uno stile all'altro secondo forme collegabili storicamente e la struttura di Aachen presenta l'accentuato verticalismo del Gotico, che Ottmarsheim non ha né potrebbe avere perché risale al 1030, quando il Gotico era di là da venire.

A proposito di Aquisgrana, una fonte riferisce che Carlo Magno avrebbe costruito la sua cappella palatina in genitili solo, sul suolo natio. Carlo Magno insomma in Val di Chienti vi sarebbe non solo morto ma anche nato. Riassumo brevemente il senso del brano che costituisce la citazione, relegando in nota il

testo latino: "Carlo Magno, appena ebbe un po' di tempo libero non lo sciupò nell'ozio ma intraprese, là dove era nato, una costruzione sacra più bella di quella degli antichi romani e in breve vide realizzato il suo desiderio". (6)

5) J. von Schlosser, Schriftquellen zur Geschichte der karolingischen Kunst, Wien
Pagina 14

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

1892, p. 212, n. 682

6) Cum strenuissimus imperator Karolus aliquam requiem habere potuisset, non ocio torpere sed divinis servitiis voluit insudare, adeo ut in genitali solo basilicam antiquis Romanorum operis prestantiorem fabricare propria dispositione molitus, in brevi compotem se voti sui gauderet.

(M.G.H., Scriptores II, Lib. I, cap. 28, pag. 774)

24

Se è stato commesso un errore indicando in Aachen la tomba originale di Carlo Magno, sulla sua culla si è indagato invano, senza pervenire a una soluzione definitiva.

Si sa anche poco di sua madre Berta o Bertrada e non è neppure sicuro che fosse già sposata con Pipino quando Carlo nacque. Pio II (papa dal 1458 al 1464), umanista di solida cultura, la riteneva una bizantina.

Che Carlo Magno sia davvero nato in Val di Chienti? Sarebbe un ulteriore shock per la cultura occidentale. Io ho riferito la notizia, ma non so proprio cosa pensarne.

Un ultimo rilievo a chiusura del capitolo. L'arcivescovo di Milano Ariberto, che già a marzo del 1026 aveva consacrato re d'Italia Corrado II, entrato in contrasto

con lui decise di coronare un francese, il conte di Champagne Odo: "Secreta igitur legatione suggerit Oddoni, potenti Franchorum comiti, ut se favente arripiat Regnum Italiae". Lo riferisce nei suoi Gesta (II, 14) Arnolfo di Milano.

Era l'autunno del 1037 e Odo accettò "corde elato", cioè con entusiasmo. Si mise

in marcia e preannunciò con orgoglio che avrebbe festeggiato il Natale nel Palazzo di Aquisgrana: "Aquisgrani Palatium invadere decrevit seque ibi Nativitatem Christi sessurum prejectavit". Ce ne informa l'annalista Saxo all'anno 1037.

I commentatori sorvolano sul fatto che la campagna d'Italia di Odo includeva fra gli obiettivi anche la conquista di Aquisgrana.

Mi viene in mente una storiella su cui a suo tempo ho sorriso e che farà forse sorridere i miei lettori. Un famoso predicatore intratteneva i fedeli sull'episodio

del vangelo di Matteo VIII, 9 in cui il centurione di Cafarnao dice a Gesù: "Io ho dei soldati sotto di me, dico a questo: va' ed egli va; e a quello: vieni, ed egli viene". Dall'alto del pulpito, nella foga oratoria al celebre predicatore uscì detto: "Dico a questo: va' ed egli viene; e a quello: vieni, ed egli va". Un po' come il conte Odo. L'arcivescovo di Milano gli dice: vieni in Italia, ti faccio re! Lui accetta con entusiasmo e si mette in marcia ... per andare ad Aachen!

25

□

CAP. III

AQUISGRANA E LA VAL DI CHIANTI

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Per Aachen gli studiosi hanno come punto di partenza il sillogismo, cioè un metodo di indagine tipicamente medioevale: "I resti di Carlo Magno sono ad Aachen. È documentato che Carlo Magno fu sepolto ad Aquisgrana. Ergo, Aachen è Aquisgrana".

Non è che il sillogismo non possa aiutare a chiarire singoli aspetti di una verità in sé evidente, ma occorre sapere impostare logicamente il rapporto tra le premesse e le deduzioni che ne derivano. La logica medioevale sapeva farlo molto bene, ma il sillogismo su Aachen utilizzato dai moderni ricercatori fa acqua da tutte le parti: da premesse certe si pretende di derivare una conclusione di natura geografica non necessariamente implicita in esse.

È la "traslazione" di Carlo Magno a minare la validità del sillogismo. È vero che né l'antichità né il Medioevo operavano traslazioni di defunti. Le tombe erano sacre e già una legge delle XII Tavole ne garantiva l'inviolabilità: "Deorum Manium jura sancta sunt". In era cristiana però i corpi dei santi vennero considerati come talismani e le loro traslazioni furono perseguite con zelo e attuate anche ricorrendo al furto. La traslazione di Carlo Magno avvenne subito dopo la sua proclamazione a santo. Non ebbe quindi in sé nulla di macabro, ma trovò adeguata giustificazione nella "coscienza" del tempo.

Le conseguenze dell'errata impostazione del sillogismo su Aachen sono state devastanti: non per gli eventi storici in sé, che restano quelli forniti dalle fonti, ma per il loro ambientamento geografico e archeologico, che ne è uscito stravolto. Fornisco esempi in merito.

Nell'843 col Trattato di Verdun si procedette alla divisione dell'Impero carolingio nelle tre province che poi, per successiva evoluzione, hanno originato le attuali entità nazionali di Francia, Germania e Italia. Dei tre figli di Ludovico il Pio, a Carlo toccò la Francia, a Ludovico la Germania, l'imperatore Lotario mantenne da

Aquisgrana il diretto dominio sulle regioni mediterranee. È una riprova che la sede dell'Impero doveva essere nell'Europa meridionale e non ad Aachen, troppo decentrata.

Si immagini ora quale grosso handicap interpretativo è derivato dall'aver confuso Aquisgrana con Aachen: ogni volta che un Imperatore o un qualsiasi avvenimento è documentato in Aquisgrana, cioè in Italia, la storiografia lo ha necessariamente ambientato in Aachen, cioè in Germania. Per un evento dell'epoca ottoniana, non solo si è confuso Aquisgrana con Aachen, ma anche Civitanova (in Val di Chienti, a ridosso dell'Adriatico) con Neuburg (sul Danubio). È uno degli effetti depistanti provocato da Aachen. È documentato che Ottone III morì in Italia nel

27

□ castello di Paterno e fu sepolto nella cappella di Aquisgrana. La sua morte fu tenuta nascosta ai "romani" ribellatisi e il suo corpo fu imbalsamato, in attesa di poterlo consegnare al duca di Baviera Enrico, che aveva il suo quartier generale

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

a Civitanova. Quando le circostanze lo permisero, fu effettuato il trasporto funebre.

Quando il duca Enrico non poté più portare soccorso, ormai inutile, all'imperatore, i difensori di Paterno uscirono e gli andarono incontro per consegnargli la salma del defunto e le insegne imperiali: il duca di Baviera, futuro imperatore, prese in consegna il tutto. Dopo che la salma ebbe raggiunto Civitanova (*civitas quae nova vocatur*), Enrico volle liberarsi di quel cadavere divenuto ingombrante e ne decise l'immediata tumulazione in Aquisgrana, che sorgeva nella pianura sottostante. Senza esequie, perché lo stato di guerra non permetteva onoranze funebri. Per una più dettagliata trattazione in merito, si veda il cap. XVII.

Per seppellire Ottone III ad Aachen, la storiografia ha lavorato di fantasia, rielaborando in forme romanzesche i dati storici perfettamente compatibili con Aquisgrana in Val di Chienti: una cavalcata di cavalieri sassoni avrebbe percorso in tutta la sua lunghezza l'Italia centro-settentrionale portandosi dietro da Paterno il defunto imperatore. L'inseguimento e gli attacchi dei "romani" si sarebbero protratti su tutto il territorio italiano e sarebbero cessati solo alla frontiera con la Baviera, dove i cavalieri si sarebbero sentiti al sicuro. Enrico, quindi, ricevutane in Baviera la salma, l'avrebbe portata a Neuburg per poi inviarla non in Sassonia, come sarebbe stato logico, ma, chissà perché, ad Aachen, ove la salma appena arrivata sarebbe stata immediatamente inumata, sine mora precisano gli *Annales Quedlimburgenses* all'anno 1002. E nessuno ha mai spiegato perché tutta questa fretta di seppellire l'imperatore, dopo un così lungo trasporto.

In Aachen naturalmente non c'è traccia di una tomba di Ottone III e voler interpretare la locuzione *civitas quae nova vocatur* come Neuburg è una evidente forzatura. In un locale documento del 1075 Civitanova è definita "*civitas quae*

(7)
vocatur nova".

I medievisti che oggi si interessano al mondo carolingio possono anche essere convinti che il loro approccio a tale mondo è radicalmente diverso da quello del

Medioevo, quando si mescolava mito e storia e si perveniva a rievocazioni sostanzialmente fantasiose. Ma la situazione è oggi veramente cambiata per quanto riguarda Aquisgrana? Il mito carolingio persiste e la leggenda di Aachen si è infiltrata come un virus nei tessuti connettivi della storiografia, operando depistaggi e infettando metodi di ricerca e risultati.

Mi vien da sorridere quando penso ai tanti professori sparsi nel mondo che dall'alto delle loro cattedre raccontano... storie su Aquisgrana e le credono Storia!

Il lettore dovrebbe ormai essere convinto che la tesi di Aquisgrana in Val di

7)
Archivio di Fermo, "Codice 1030", f. 33, in *Liber Iurium* dell'Episcopato e della città di Fermo, edito a cura di D. Pacini, Ancona 1996

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
Chienti va presa seriamente, non solo per avviare le operazioni di restauro della storiografia medioevale, ma anche per rivedere il problema delle garanzie che la ricerca storica deve offrire per essere criticamente credibile.

Il cammino critico percorso finora ci ha portato ad evidenziare, per l'antica cappella di Aquisgrana, le seguenti precise caratteristiche che Aachen non ha e che ha invece San Claudio: sorgeva tra i vigneti, aveva copertura a terrazza con cupola centrale, aveva fatto da modello a Germigny des Prés.

La sorprendente identità strutturale tra San Claudio e la cappella di Aquisgrana è confermata da ulteriori dettagli presenti in un passo di Widukind all'inizio del suo II libro: (8) come a Germigny, la cappella aveva un xystum o atrio antistante la facciata e all'interno dello xystum c'era, addossato alla facciata, il solium extructum o, per dirla con Eginardo (c.31), (9) l'arcus supra tumulum... extructus dall'alto del quale nel 936 Ottone poté omnes videre et ab omnibus videri. Si accedeva al solium per cocleas cioè per mezzo di torri con scale a chiocciola. Tutto insomma come è ancor oggi riscontrabile in San Claudio al Chienti.

Il passo contiene ancora una annotazione di estremo interesse topografico: vi si afferma che il Palatium Aquisgrani era proximum Julio, a conditore Julio Caesare cognominatum. Nell'alta Val di Chienti c'è un antico centro chiamato Giulio.

Copertura a terrazza, localizzazione inter vineta, analogie strutturali con Germigny des Prés, torri a chiocciola, il solium, lo xystum, i terremoti, Civitanova in Val di Chienti, l'antico centro di Giulio, l'inumazione del corpo di Ottone III, la traslazione del corpo di Carlo Magno, sono tutti elementi che giocano a favore di San Claudio al Chienti. Poiché in Europa non esiste attualmente un altro edificio con un tale concentrato di caratteristiche strutturali e ambientali, San Claudio pone autorevolmente la sua candidatura ad essere l'autentica Aquisgrana carolingia.

La posta in gioco è grande: o se ne riconosce l'ascendenza carolingia o si deve dire che la sicura localizzazione dell'antica Aquisgrana non è più possibile.

Per evitare di impostare un nuovo falso sillogismo con errate deduzioni, preciso subito che le fonti citate finora non bastano a garantire l'identità tra Aquisgrana e San Claudio. San Claudio potrebbe avere le stesse caratteristiche di Aquisgrana, ma l'autentica Aquisgrana potrebbe essere stata non in Val di Chienti ma altrove. Ecco perché tra le prove addotte sono particolarmente significative quelle di natura topografica che fan riferimento a Civitanova e a Giulio.

Solo se esistono ulteriori elementi atti a fissare l'antica Aquisgrana in Val di Chienti, si potrà ragionevolmente dire che San Claudio va identificata con essa. Io

sono più che persuaso che tali elementi esistono e commenterò subito un documento in merito, rinviando a una più ampia e dettagliata trattazione quando sarà oggetto di indagine il Capitulare de villis, il celebre documento carolingio che

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
non si adatta ad Aachen ma va benissimo per San Claudio e la Val di Chienti.

-
- 8) Widukind, *Rerum Gestarum Saxonicarum libri tres*, Ed. P. Hirsch, Hannover 1977
9) Eginardo, *Vita Karoli Magni*, O. Holder Egger, Hannover 1911

29

□
Comunque, solo ridisegnando l'intero quadro storico dell'alto Medioevo e raccordando armonicamente i dati storici a quelli archeologici e all'ambiente geografico, potrà essere raggiunta l'evidenza del tutto. Come si vede, un affascinante lavoro di ricerca che io non posso certo esaurire da solo, ma a cui continuerò a dedicarmi, anche se lo scetticismo di tanti e l'ostilità di pochi dovesse persistere. Anche senza consensi, mi riterrò appagato se la tesi continuerà a dimostrarsi inconfutabile.

Ecco ora il promesso documento a riprova che l'antica Aquisgrana sorgeva in Val di Chienti. Pochi anni dopo la morte di Carlo Magno, Claudio vescovo di Torino scriveva: "Appena divenuto vescovo, come son cresciuti i miei impegni... D'inverno, quando devo correre su e giù per le strade che portano al "Palatium",

non posso applicarmi ai miei amati studi. E da metà primavera devo prendere con le mie pergamene anche le armi e devo muovermi lungo la costa, in guerra contro Saraceni e Mori. Di notte combatto, di giorno maneggio la penna e i libri...".

(10) Il passo, quando lo lessi la prima volta, mi parve sconcertante. In inverno, su e giù tra Torino e Aquisgrana! Inconcepibile, anche prescindendo da dove fosse Aquisgrana, se in Val di Chienti o ad Aachen. Ma poi ho scoperto che in Val di Chienti c'era una civitas chiamata Torino e Claudio era evidentemente vescovo di questa Torino, che oggi si chiama Pieve Torina. Sia Aquisgrana che il mare erano lì a breve distanza e gli andirivieni invernali si spiegano col fatto che Ludovico il Pio svernava abitualmente ad Aquisgrana. Il passo dà la misura del disorientamento che regna nella storiografia e nella geografia carolingia, non potendo avere come punto di riferimento la Val di Chienti.

Che Claudio avesse la sua sede episcopale in Val di Chienti e non in Piemonte, trova conferma in un altro brano tratto dal suo *Apologeticum*. (11) Eccolo: "Io, per quanto ho potuto, ho calpestato, schiacciato le sette, gli scismi, le superstizioni e le eresie. Le ho attaccate, combattute e con l'aiuto di Dio non cesso di combatterle con tutte le mie forze. Dopo che, accettato contro voglia l'onere pastorale, venni in Italia nella "civitas Taurinis" inviatovi dal principe Ludovico il Pio, figlio della santa Chiesa cattolica, trovai tutte le basiliche piene di sordide, blasfeme immagini. Poiché io solo cominciai a distruggere ciò che tutti veneravano, tutti aprirono contro di me le loro bocche per infamarmi e se il Signore non mi avesse aiutato, forse mi avrebbero ingoiato vivo".

La civitas Taurinis sorgeva ove il preappennino piceno comincia ad elevarsi dalla sottostante pianura e si articola in una serie di valli profondamente incise. Queste valli pullulano ancora di rovine di santuari, di eremitaggi, di grotte di

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

anacoreti

e di relative tradizioni risalenti a un remoto passato. Studiosi e appassionati li stanno studiando e se ne tenta anche qualche restauro. È indubbio che si trattava di forme di ascetismo non riconducibile alla spiritualità benedettina, ma piuttosto

10) M.G.H. Epistolae IV, p. 601, n. 6

11) Migne, PL.105, col. 460

30

a quella del monachesimo orientale. Io mi permetto di azzardare una mia ipotesi, ricollegando al brano di Claudio appena letto quest'altro di Eginardo (cap. 21):

“Carlo Magno amava gli stranieri (peregrinos) e poneva grande cura nell'accogliarli, tanto che la loro moltitudine parve gravosa non solo al “Palatium” ma

” (12)

anche al Regno, e non senza ragione.

Forse nei due passi si fa riferimento al flusso di profughi, soprattutto monaci, che ripararono presso Carlo Magno per sfuggire alle conquiste dell'Islam o alle persecuzioni iconoclastiche, portandosi dietro le venerate icone sottratte alla distruzione. Insediatisi sul margine appenninico della Val di Chienti, vi avevano

costituito un specie di pittoresca “repubblica monastica”. Ludovico il Pio aveva

inviato in questo inquieto e disordinato mondo di profughi l'energico e battagliero

Claudio perché vi mettesse un minimo di ordine, facendo della sede episcopale di

Torino una specie di centro gravitazionale.

Aveva scelto l'uomo sbagliato. Il passo citato e altre notizie sul personaggio rivelano che Claudio si comportò come un fanatico iconoclasta, che non voleva vedere nelle chiese neppure il Crocifisso, considerandolo una presenza blasfema,

segno di idolatria.

12) Eginardo, op. cit.

31

□
PARTE SECONDA

ARCHEOLOGIA CAROLINGIA
IN VAL DI CHIANTI E DINTORNI

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
come son ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà cosa nova né forte

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
poscia che le cittadi fine hanno.

dal Paradiso di Dante Alighieri, C. XVI, vv. 73-78

33

□
CAP. IV

IL PALATIUM DI AQUISGRANA IN VAL DI CHIEN TI

Eginardo e Claudio di Torino usano, come si è visto, il solo termine di Palatium per indicare il Palazzo di Aquisgrana. Era un uso generalizzato negli ambienti di corte e potrei fare altri nomi, ma mi limito a quello autorevole di Alcuino che, rispondendo da Tours a due lettere di Carlo Magno, dice: "Non sapevo che ci fosse una scuola egiziana nel Palatium..." e in un altro passo, ricordando Pietro da Pisa, afferma che si era fatta la fama di grammatico nel Palatium di Carlo Magno.

(13)

Il Palatium lo troviamo, localizzato nel Fermano, in un documento del 787 redatto per ordine di Hildebrand, duca di Spoleto. (14) Il documento fa anche riferimento a Guarino, genero di Hildebrand e conte dello stesso Palatium, cosicché questo Palatium nel Fermano ha tutti i requisiti per essere Aquisgrana, ubi regis comitatus erat. (15) Un conte di Palazzo poteva infatti esserci solo ad Aquisgrana.

La presenza del Palatium nel Fermano comporta un massiccio insediamento di Franchi nel Piceno. Che ceppi di popolazione franca abitassero nel Piceno è indubbio, perché ancora dopo il Mille, nei contratti locali o nelle disposizioni testamentarie si specificava a quale legislazione i traenti intendessero attenersi, se alla franca, o alla longobarda, o alla romana. Non si è però mai indagato né sull'origine né sulla consistenza di tali insediamenti.

I ricercatori locali hanno sempre pensato a una prevalente presenza di Longobardi, un po' perché, con nomi tutti di origine germanica, non si è in grado di distinguere tra personaggi franchi o longobardi, poi perché, essendo pressoché inesistente una documentazione altomedioevale, si è sempre supposto che anche dopo la vittoria di Carlo Magno su Desiderio nel 774, i Longobardi avessero continuato ad esercitare da Spoleto il controllo politico-amministrativo sulla regione.

L'ipotesi di Aquisgrana in Val di Chienti obbliga naturalmente a rivedere tali posizioni e una delle chiavi per farlo è proprio una più chiara configurazione del personaggio Hildebrand. Dagli storiografi Hildebrand è considerato longobardo solo perché duca di Spoleto, ma per le considerazioni che addurrò egli non può che essere un franco. A Hildebrand Carlo Magno affidò nel 788 la gestione della guerra contro i Bizantini dell'Italia meridionale, alleati alla longobarda Benevento.

13) Alcuino di York, MGH, Epistolae, 145 e 177

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

14) Balzani U., Il Regesto di Farfa, t. II, doc. 144, p. 121, Roma 1879

15) Eginardo, op. cit., c. 14

35

□

Se si pensa che Carlo Magno gestiva le guerre personalmente o affidandole ai figli, si può capire il rilievo di questo personaggio, certamente franco, perché se fosse stato longobardo non sarebbe stato messo a capo di un esercito franco in guerra contro i Longobardi.

Sul personaggio possediamo ulteriori elementi a riprova della sua nazionalità franca. Quando nel 773 divampò la guerra contro Desiderio, il Pontificale Romano

riferisce di un massiccio esodo dal Piceno: Omnes habitatores ducatus Firmani, Auximani, Anconetani dum a Clusis langobardorum fugientes reversi sunt, si rifugiarono

a Roma, e Roma, tradizionale alleata dei Franchi, li accolse. Papa Adriano però volle che gli giurassero fedeltà: iuramento, in fide ac servitio beati Petri

atque eius Vicarii fideliter permansuros. In Roma si romanizzarono anche nell'aspetto

esteriore tagliandosi le barbe e i capelli lunghi, come d'uso presso le stirpi germaniche insediatesi nel Piceno: more Romanorum tonsurati sunt. Era una fuga in massa di Franchi, dal Piceno a Roma, per sfuggire alle feroci rappresaglie dei

Longobardi in guerra contro Carlo Magno, e tra loro c'era anche il "nobilissimo"

Hildebrand. A fine marzo 774 giunse a Roma anche Carlo Magno. Non fu, come normalmente si dice, un atto devozionale. Fu soprattutto un incontro politico ad

alto livello con Papa Adriano, per ringraziarlo di aver salvato i Franchi del Piceno

e per concordare con lui l'assetto da dare all'Italia dopo la resa, ormai prossima,

di Desiderio chiuso in Pavia. L'accordo raggiunto, ma mai attuato, è storicamente

noto: prevedeva la nascita di uno Stato pontificio nell'Italia peninsulare.

Hildebrand prese certamente parte alle trattative perché già a Roma fu designato a

duca di Spoleto, col consenso del Papa, dei rifugiati e naturalmente di Carlo Magno.

In che rapporti il "nobilissimo" Hildebrand era con Carlo Magno? Di parentela certamente. Si è già detto che Carlo Magno gestiva personalmente le campagne militari o le affidava ai figli. Nel 788 non avrebbe inviato Hildebrand nell'Italia meridionale se non fosse stato un suo consanguineo, e quel "nobilissimo" lo conferma.

Da che epoca i Franchi del Piceno fossero habitatores, cioè residenti nei ducati di Fermo, di Osimo, di Ancona, è un grosso problema cui è collegata l'origine

stessa di Aquisgrana in Val di Chienti. Io posso solo suggerire con estrema cautela,

o che essi nella guerra gotica avessero combattuto a fianco dei Longobardi come "federati" dei Bizantini e fossero stati ricompensati con assegnazioni di terre

nel Piceno, o che vi fossero rifluiti dall'Aquitania in seguito alla invasione araba

del 714-719, oppure che, dopo la chiusura del mar Tirreno caduto in mano all'Islam, d'accordo coi Longobardi e i Bizantini della Pentapoli, si fossero mantenuta

aperta una via d'accesso al porto di Ancona, tramite una diramazione della via francigena, con relativi scali commerciali sulla fascia adriatica a sud di

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
Ancona. Del resto le diverse ipotesi potrebbero anche integrarsi tra loro.

C'è negli Annales Regii dell'epoca merovingia una notizia che andrebbe approfondita: Carlo Martello, figlio illegittimo di Pipino II e di Alpaide, dopo la

36

morte del padre (16-XII-714) era stato segregato in Aquis, cioè Aquisgrana, da Plectrude, legittima consorte di Pipino, che odiava Alpaide. Carlo Martello, vissuto

sub custodia in Aquis, solo con le armi poté riconquistare il potere che già era

stato del padre. Risulta che aveva un fratello di nome Childeprand. Poiché nel clan

dei Pipinidi era costume che i nipoti rinnovassero i nomi dei nonni, la parentela

tra Hildeprand e Carlo Magno, potrebbe essere la seguente:

PIPINO II (di Heristal)

CHILDEPRAND CARLO MARTELLO
PIPINO (?) PIPINO (il Breve)
HILDEPRAND CARLO MAGNO

Carlo Magno e Hildeprand sarebbero insomma figli di cugini, con eventuale ulteriore parentela in Val di Chienti ad Aquis.

Ciò premesso, do in traduzione il documento che la cancelleria del Palatium redasse nel 787 per volontà di Hildeprand, duca di Spoleto.

In nome del Signore Dio Gesù Cristo nostro Salvatore.

Regnando i signori nostri Carlo e Pipino suo figlio, re dei Franchi e dei Longobardi e patrizio dei Romani, nell'anno del loro regno in Italia per grazia di Dio XIV e VI.

In nome di Dio Onnipotente io Hildeprand, glorioso e sommo duca del Ducato di Spoleto.

Sono noti i fatti per cui Rabenno, figlio del conte Rabenno della città di Fermo, prese in moglie Haleruna che Hermifrid per diabolica ispirazione rapì con

violenza e sposò. In seguito a ciò Rabenno denunciò il fatto qui "in Palatio" e successivamente si celebrò il processo a carico dello stesso Hermifrid. Secondo la

legge longobarda ambedue furono consegnati nelle mani di Rabenno. Poi Rabenno di sua volontà fece loro dono della vita e alla sua presenza fece indossare ad Haleruna l'abito di monaca e la fece consacrare da un sacerdote. E pur essendo stato fatto tutto ciò, dopo se la riprese di nuovo in moglie. Di conseguenza tutti i

possedimenti della stessa Haleruna divennero di proprietà pubblica, secondo la legge. Perdonò ugualmente ogni colpa allo stesso Hermifrid e lo restituì spontaneamente

a suo padre Spentone in seguito a "launigildo". Dopo però, poiché stavano di nuovo per cadere in peccato, lo stesso Rabenno lo uccise di sua mano. Perciò, in

base alle disposizioni di legge riportate dall'editto, il predetto Rabenno fu cacciato

da tutti i suoi possedimenti e la metà di essi divenne di dominio pubblico.

37

□
Perciò noi, suddetto glorioso e sommo duca, a nome dei suddetti re nostri

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti signori e nostro, doniamo e concediamo al Monastero di Santa Maria Madre di Dio sito nella Sabina, nel luogo denominato Acuziano, dove lo stesso Rabenno si è volontariamente fatto monaco, ossia a te, reverendissimo Altpert, abate santissimo, nostro oratore, e a tutti i monaci dello stesso santo Monastero, tutta la suddetta proprietà di costoro, quale è stata secondo diritto e ragione devoluta alla proprietà pubblica, cioè le case, le terre, le vigne, i prati, le selve, i saliceti, gli alberi fruttiferi e infruttiferi, i campi coltivati e incolti, i servi e le serve, i beni mobili e immobili, tutto in blocco quale è divenuto di proprietà pubblica per diritto e per ragione secondo la legge, e quale essi stessi prima avevano posseduto a buon diritto, tutto insomma concediamo in possesso del detto Monastero. Perciò a partire da oggi resti saldo e stabile possesso del detto Monastero e dei suoi abati e non venga mai rivendicato da nessuno, conte, gastaldo o nostro "actore". Io Halifred diacono e notaio ho scritto ciò per ordine della suddetta autorità. Rilasciato "in Palatio" per ordine di Spoleto nell'anno XIV della nostra elezione a duca in nome di Dio, nel mese di agosto, indizione X.

Sotto il conte Guarino, nostro genero.

Il documento offre lo spunto per varie riflessioni:

** Carlo Magno nell'agosto del 787 era impegnato in Baviera contro il ribelle duca Tassilone, ma dal documento risulta che in sua assenza Hildeprand aveva osi arrogava il diritto di inviare da Spoleto ordini alla cancelleria del Palatium nel Fermano, cui presiedeva un Conte di Palazzo. Hildeprand insomma agiva in nome di Carlo Magno stesso. Il riconoscimento della carica di Guarino (sub Guarino comite genero nostro) è quasi solo un atto di cortesia del suocero nei confronti del genero. Eppure i procedimenti giudiziari rientravano nelle competenze del conte di Palazzo. Eginardo al c. 24 riferisce che Carlo Magno se, mentre si vestiva, il Conte di Palazzo gli riferiva che c'era una lite che non poteva essere risolta senza una sua decisione, faceva subito introdurre i litiganti e pronunciava la sentenza. Evidentemente, di fronte alla personalità e all'invadenza del suocero, il genero lasciava fare.

** I Rabenno senior e junior erano conti di Fermo, ma Hildeprand li liquidava con uno sbrigativo filius cuiusdam Rabennonis comitis civitatis firmanae. Evidentemente i conti Rabenno erano nobili longobardi senza più potere. A Rabenno junior Hermifrid aveva potuto rapire la moglie; Hildeprand, in nome di Carlo Magno, gli aveva sottratto metà dei beni e tutti quelli della moglie, fino a spingerlo a trovar rifugio, come monaco, nell'abbazia di Farfa. Per il longobardo Rabenno era stato senz'altro un'umiliazione e un errore aver chiesto ai Franchi del Palatium che contro Hermifrid si istruisse un processo secundum legem longobardorum.

** Nel Palatium era attiva una cancelleria tanto qualificata che Hildeprand attraverso essa poté fare, in nome di Carlo Magno, ciò che da Spoleto non avrebbe potuto fare. Era cioè la cancelleria del Regno.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

** Il documento la dice lunga sull'arroganza dei metodi con cui i Franchi si andavano impadronendo del territorio fermano a danno dei Longobardi. Forse per reazione a tutto ciò il longobardo Paolo Diacono maestro nella scuola palatina di Aquisgrana fino al 787, dopo tale anno non volle più restare ad Aquisgrana, ma se ne andò a Montecassino.

** La cancelleria del Palatium, dopo aver redatto il diploma per ordine di Hildeprand, in chiusura, quasi a scanso di responsabilità, ci tiene a precisare che il documento era stato redatto ex iussione suprascriptae potestatis, cui evidentemente non si poteva dire di no. Come se non bastasse si aggiunge che è stato redatto in Palatio ma per ordine di Spoleto, iussione Spoletini.

** Il tribunale del Palatium è il tribunale di suprema istanza del Regno. Non dipende da Fermo perché ne giudica i conti e non dipende da Spoleto perché la stessa Spoleto deve far ricorso al Palatium per rendere esecutivo in nome dei re Carlo e Pipino un provvedimento preso dal duca.

** Indubbiamente Hildeprand aveva calcato pesantemente la mano nei confronti dei Rabenno di Fermo e questo poteva aver suscitato resistenze locali e perplessità sull'effettiva validità giuridica del documento rilasciato su pressioni del duca di Spoleto, ma in Palatio e a nome dei re Carlo e Pipino. Trovo infatti anomalo che Carlo, sette mesi dopo, abbia dovuto emettere un secondo documento, sulla falsariga del primo, a integrazione dell'opera di Hildeprand. Il beneficiario abate Altpert nel proprio interesse, ma anche la cancelleria del Regno, a scanso di responsabilità, si rivolsero a Carlo, perché al provvedimento di Hildeprand venisse riconosciuta indiscussa validità giuridica. E Carlo, da buon diplomatico, per arginare la debordante invadenza di Hildeprand e precludergli un ulteriore uso personalistico della cancelleria del Palatium non ne riconobbe esplicitamente la validità giuridica ma emise un nuovo diploma identico al primo nella sostanza, per cui l'abbazia di Farfa entrò in possesso dei beni di Rabenno per diretto conferimento di Carlo Magno. Così facendo Carlo Magno riconobbe che il processo contro Rabenno e Halruna si era svolto legalmente, nel rispetto del diritto longobardo, ma non riconobbe la validità del documento "estorto" da Hildeprand alla cancelleria del Regno.

Do in traduzione il nuovo documento emesso direttamente da Carlo Magno, pratica dichiarazione di nullità giuridica del primo, anche se ne ripete pressoché alla lettera i contenuti. (16)

Carlo per grazia di Dio Re dei Franchi e dei Longobardi e Patrizio dei Romani.

Tutto ciò che per amore di Nostro Signore Gesù Cristo cediamo e doniamo ai luoghi dei venerabili santi, riteniamo che in nome di Dio abbia pertinenza con la prosperità e la stabilità del nostro regno.

16) U. Balzani, Il Regesto di Farfa, t. II, doc. 148, p. 124, Roma 1879

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

□

Sia perciò noto a tutti i nostri fedeli presenti e futuri che il venerando Abate

Altpert e i monaci del Monastero di Santa Maria Madre di Dio e sempre Vergine, che è situato nel luogo chiamato Acuziano, nella Sabina, hanno richiesto alla clemenza

del nostro regno alcuni beni che il duca Hildeprand, nostro fedele, ha requisito o acquisito in seguito a processo, da un uomo di nome Rabenno e da sua

moglie Haleruna in base all'editto dei Longobardi, a causa di alcuni atti illeciti

da essi perpetrati, e cioè la metà di tutto il patrimonio del suddetto Rabenno e per

intero la proprietà di Haleruna: che tutto quel che possedevano nella città di Fermo o nel suo territorio lo donassimo in elemosina o lo confermassimo al detto

Monastero di Santa Maria. Come a ciascuno dei nostri fedeli che presentano giuste

richieste, non abbiamo voluto dire di no alle loro richieste. Ordiniamo perciò e

comandiamo, che tutto ciò che il ricordato duca Hildeprand acquisì a giusto titolo,

secondo la legge, dal predetto Rabenno e da sua moglie Haleruna, sia in terre, case, edifici, campi, selve, prati, pascoli, acque e corsi d'acqua, sia in vigne, alberi

fruttiferi e infruttiferi, luoghi colti e incolti, beni mobili e immobili, servi e

serve, tutto e in tutto lo tengano e lo posseggano per sempre, per conto del suddetto

monastero di Santa Maria, il prefato e venerabile abate Aldepert e i suoi successori che saranno rettori del suddetto monastero, in virtù di quest'ordine,

come dono di sostegno da parte della serenità nostra. Se ne servano per l'illuminazione

della chiesa e il mantenimento dei monaci che ivi servono a Dio, per sempre, come elemosina nostra e della consorte e dei nostri figli. Perché questo

documento abbia più valore e sia meglio conservato nei tempi futuri, lo abbiamo sottoscritto di propria mano e lo abbiamo fatto sigillare col nostro anello.

Firma

del gloriosissimo Carlo. Hercambald in sostituzione di Radone.

Rilasciato il 28 marzo negli anni XX e XIV del nostro regno. Redatto a Ghilnheim nella nostra "villa". In nome di Dio, felicemente.

Per concludere, il Palatium di Aquisgrana sul territorio di Fermo non può essere

fantomatico, anche perché possibili resti del Palatium sono già emersi dal sottosuolo

nelle immediate vicinanze di San Claudio al Chienti. Con scavi condotti dalla Sovrintendenza ai Monumenti di Ancona si cercarono, nella zona archeologica alle

spalle di San Claudio, elementi utili a identificare il sito della romana Pausula. Per

quanto riguardava Pausula gli scavi si rivelarono deludenti, ma dalla zona archeologica

emerse, come io ebbi a constatare, una cappella absidata del tipo "a sala", il modello paleocristiano più semplice e antico della Siria meridionale...

A quel tempo ero lontanissimo dall'ipotizzare la presenza di Aquisgrana in Val di Chienti, ma oggi che ho raggiunto una certa competenza in merito, penso che in tale zona archeologica si cela ciò che resta del Palatium carolingio.

La distanza che separa la zona degli scavi da San Claudio è quella richiesta dal

camminamento sopraelevato di cui parlano le fonti, cioè il portico a struttura lignea che collegava il Palatium alla novam cappellam. La cappella "a sala"

messa

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
in luce dallo scavo, dovrebbe essere la primitiva cappella utilizzata dalla
corte fino

40

al 790, quando per lo sviluppo preso da Aquisgrana, Carlo Magno decise di
costruire la novam cappellam inter vineta, più ampia e sontuosa della prima,
collegata
al Palatium dal portico di cui parla Eginardo al c. 32.

Non è il documento in sé che colloca il Palazzo di Aquisgrana in Val di
Chienti. Il documento carolingio ne autorizza solo la collocazione nel Fermano,
ma poiché le fonti ci presentano la novam cappellam in stretta connessione
edilizia
col Palatium (e si è già rilevato che essa coincide strutturalmente con San
Claudio), ne risulta che il Palatium va anch'esso collocato in Val di Chienti.
La
sua identificazione, già chiara nel documento stesso, è rafforzata dal nulla
archeologico
e storico su cui si fonda la tradizione di Aachen, è in linea con le
localizzazioni
già riscontrate in Claudio di Torino e Widukind e deriverà ulteriori conferme
dalla lettura del Capitulare de Villis.

L'ultima reviviscenza del Palatium si ebbe nel sec. XIII con Federico II di
Svevia. Ci sono buone ragioni per credere che egli vi fece risiedere - almeno
per
qualche anno - la sua magna curia (v. c. XI).

Sconfitto Federico II, l'Italia guelfa mise in atto una specie di congiura del
silenzio per neutralizzare ogni futura rivendicazione imperiale. Dopo Federico
II
sul Palatium scese definitivamente l'oblio, anzi la damnatio memoriae. Ne è
riprova
il fatto che nel 1248, quando l'imperatore era ormai definitivamente sconfitto,
Innocenzo IV da Lione assegnava a Montolmo (oggi Corridonia, MC), in Val di
Chienti, la Domum quam habuit inimicus Dei et Ecclesiae Federicus. (17) In quel
"Domum" c'è tutta una filosofia politica: nel Palatium Federico non era
"sovrano",
ma "inquilino" sul territorio della Chiesa.

17) Lanzi L., Della condizione e del sito di Pausola, Senigallia 1883, paragr.
XIII

41

□
CAP. V

LA VAL DI CHIANTI NEL CAPITULARE DE VILLIS

Il "Capitulare de Villis" è certamente il più famoso tra i capitolari carolingi.
Presenta un quadro estremamente variegato di un ager che ha nel suo centro il
Palatium, residenza del Re e della Regina dei Franchi, ma Aquisgrana non vi è
mai nominata espressamente. Non può trattarsi di Aachen, perché il documento si
chiude con un lungo elenco di specie vegetali da coltivare "in loco", che
richiedono
un habitat mediterraneo. Gli studiosi hanno tentato a più riprese di localizzare
geograficamente un tale ager carolingio, ma l'assioma che identifica Aquisgrana
con Aachen ha depistato i dibattiti e le polemiche, anche aspre, che hanno
accompagnato

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
le ricerche. Non si è mai approdato ad un esito risolutivo, né lo si poteva,
dato l'assioma imperante.

Si tratta evidentemente di Aquisgrana, anche perché Carlo Magno vuole (n. 6
del capitulare) che nelle chiese del territorio officino solo ecclesiastici
dipendenti
direttamente da lui, cioè della sua familia (=servitù) oppure cappellani della
sua
cappella, e noi già sappiamo quale preciso valore aveva a corte il termine
"cappellano":
erano gli ecclesiastici residenti ad Aquisgrana, il fiore dell'intelligenza
europea, che nel Palatium redigevano i documenti della cancelleria, gestivano la
scuola palatina e nella "Cappella" attendevano all'ufficiatura liturgica.
L'enigma
storico del Capitulare trova così logica e adeguata soluzione nella tesi che
vuole
Aquisgrana in Val di Chienti.

Il territorio di Aquisgrana descritto dal Capitulare è praticamente un
latifondo,
la tipica organizzazione agraria del basso Impero sopravvissuta alla
dissoluzione
politico-amministrativa dello Stato romano. Il latifondo sembra coprire tutta la
Val
di Chienti, dai monti infestati da lupi al pescoso Adriatico; aveva il suo
centro nel
Palatium ed era suddiviso in vari ministeria, a ognuno dei quali era preposto un
judex che sul suo ministerium aveva poteri giudiziari e amministrativi ma che,
secondo precisi ritmi regolati da usanze germaniche, era anche tenuto a
effettuare
turni di "servizio" nel Palatium.

Il territorio di ogni ministerium era ulteriormente suddiviso in curtes, cioè
centri
amministrativi e di raccolta dei prodotti, cui facevano capo le villae o centri
minori,
più o meno densamente popolati da servi - agricoltori o pastori -, ma nel
ministerium
per volontà di Carlo Magno ogni giudice doveva anche avere "fabbrici ferrai,
orefici o argentieri, calzolai, tornitori, carpentieri, fabbricanti di scudi,
pescatori,
uccellatori, fabbricanti di sapone, di birra, di sidro o esperti nella
fabbricazione di
qualsiasi altra bevanda gradevole a bersi, fornai che sfornassero pane di
semola, fabbricanti
di reti buone sia per la caccia che per la pesca, che per catturare uccelli, e
altri ministeriales che sarebbe troppo lungo elencare" (n. 45 del Capitulare).

43

□
Nella traduzione del documento saranno messi in particolare evidenza i termini
di Ministerium, di Curtis e di Villa, perché tale ripartizione del territorio di

Aquisgrana trova preciso riscontro nella ripartizione alto-medioevale della Val
di
Chienti: i toponimi delle villae vi sono ancora numerosi e quelli di ministerium
e
curtis risultano ampiamente documentati. I Ministeria anzi, ancora dopo il
Mille,
erano esclusivi della Val di Chienti e - in numero limitato - anche in zone
limitrofe,
a sicuro insediamento franco. Quest'ulteriore espansione può forse risalire a
Ludovico il Pio, di cui si sa che "riordinò il Palatium e riorganizzò i
Ministeria di
Aquisgrana" Il fatto che le ripartizioni dell'ager di Aquisgrana coincidano con

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
quelle alto-medioevali della Val di Chienti permette di identificare con
ulteriore
certezza in San Claudio al Chienti l'antica cappella palatina. Se ora cediamo la
parola a Carlo Magno stesso, il quadro del mondo agricolo in Val di Chienti
riemergerà
così com'era 1200 anni or sono.

Il documento

- 1) Vogliamo che le nostre villae, che abbiamo impiantato perché servano ai nostri bisogni, siano totalmente al nostro servizio e non di altri uomini.
- 2) Vogliamo che la nostra familia sia ben trattata e non ridotta in miseria da nessuno.
- 3) Gli iudices si astengano dal porre la nostra familia al proprio servizio, non li obblighino a corvées, a tagliar legna per loro o ad altri lavori né accettino alcun dono da essi, né cavallo, né bue, né maiale, né montone, né maialino da latte, né agnello, né altra cosa a meno che non si tratti di bottiglie, verdura, frutta, polli, uova.
- 4) Se nella nostra familia qualcuno si rende colpevole nei nostri confronti di furto o trascura i suoi doveri, risarcisca il danno personalmente; per altre colpe sia punito con frustate secondo la legge, a meno che non si tratti di omicidio e incendio, risarcibili con ammenda. Agli altri uomini gli iudices rendano la giustizia a cui hanno diritto in base alla legge; per frodi nei nostri confronti, come già detto, la familia sia fustigata. Quanto ai Franchi stabiliti su terre fiscali o nelle nostre villae, qualsiasi reato commettano, lo scontino secondo la loro legge e qualsiasi ammenda versino, venga incamerata a nostro profitto, tanto per il bestiame che per altro.
- 5) Quando i nostri iudices devono occuparsi di lavori sui nostri campi, come seminare o arare, raccogliere le messi, falciare il fieno o vendemmiare, ciascuno di essi, al tempo dei lavori, provveda ai singoli settori e faccia eseguire ogni cosa in modo che tutto sia ben fatto. Nel caso che lo iudex sia lontano da casa, invii sul posto che egli non ha potuto raggiungere un uomo esperto della nostra familia che provveda alle nostre cose o un altro di cui ci si possa fidare, in modo che tutto venga eseguito come si deve: lo iudex provveda in

44

tempo a inviare un fedele che si occupi di queste cose.

- 6) Vogliamo che i nostri iudices versino l'intera decima di ogni raccolto alle chiese che sorgono sulle nostre terre fiscali e che la nostra decima non sia versata alla chiesa di un altro, a meno che non si debba rispettare un'antica consuetudine. Non altri ecclesiastici ufficiino queste chiese, ma i nostri, o della nostra familia o della nostra cappella.
- 7) Ogni iudex adempia appieno al suo servizio, così come gli è stato assegnato; se si presentasse la necessità di dover servire oltre il previsto, si faccia dire se questo comporta solo il servizio diurno o anche le notti.
- 8) I nostri iudices si interessino delle vigne nostre che fanno parte del loro ministero, le curino bene e il vino lo mettano in buoni recipienti e stiano ben attenti che in nessun modo si guasti, acquistino ulteriore vino, procurandoselo con scambi in natura di animali, da inviare alle villae del re. Nel caso si sia acquistato più vino di quanto sia necessario per il rifornimento delle nostre villae, ce lo facciano sapere perché possiamo decidere quale uso farne. Ricavino dalle nostre vigne ceppi di vite e ce li inviino per impiantare altrove

nuove coltivazioni a nostro vantaggio. I canoni in vino versati dalle nostre villae

li inviino alle nostre cantine.

- 9) Vogliamo che ogni iudex tenga nel suo ministero le misure dei moggi, dei

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
sestari - e dei recipienti da otto sestari - e dei corbi, corrispondenti alle
misure
che abbiamo in Palatio.

10) I nostri maiores, gli addetti alle foreste, ai puledri, alle cantine, i
decani, gli
esattori di tributi, gli altri ministeriales collaborino ai lavori dei campi,
diano
in tributo maiali dai loro mansi, provvedano di manodopera i loro ministeria.
Il maior in possesso di un beneficium designi un sostituto che si occupi in sua
vece della manodopera e delle altre attività attinenti il servitium

11) Nessun iudex si serva dei nostri uomini o degli stranieri per la custodia
dei

cani o altre prestazioni a suo vantaggio.

12) Nessun iudex dia ordini a un nostro ostaggio in una nostra villa.

13) Si prendano cura dei cavalli da riproduzione - cioè i waraniones - e non per

mettano che sostino a lungo in uno stesso luogo, perché questo non sia di
loro detrimento. E se qualcuno non è più buono o è vecchio o è morto, ce lo
facciano sapere per tempo, prima che venga il momento di essere inviati fra
le giumente.

14) Custodiscano bene le nostre giumente e separino i puledri quando è tempo di
farlo; se le puledre si saranno moltiplicate vengano separate e se ne faccia un
branco a parte.

15) I nostri puledri siano in ogni caso presenti nei pressi del Palatium per la
messa di S. Martino, in inverno.

16) Vogliamo che tutto ciò che noi o la regina abbiamo ordinato a ciascun iudex
o
lo abbiamo ordinato a nome nostro i nostri ministeriales - il siniscalco e il
sovrastante alle cantine - lo eseguano esattamente come è stato loro ordinato:

45

□
chiunque trascuri di farlo per negligenza, si astenga dal bere dal momento in
cui gli giunge il richiamo fino a quando non si presenta al cospetto nostro o
della regina e chieda perdono. Se lo iudex milita nell'esercito o è incaricato
di
far la guardia o partecipa a un'ambasceria o è altrove, e ai suoi iuniores siano

stati assegnati degli ordini rimasti ineseguiti, costoro vengano a piedi al
palatium

e si astengano dal bere o dal mangiar carne finché non forniscono le
ragioni della loro mancanza. Subiscano quindi il castigo, o in frustate o in
qualsiasi altro modo piacerà a noi o alla regina.

17) Quante sono le villae presenti nel ministerium, altrettanti siano gli uomini
che
si occupano delle api a nostro profitto.

18) Allevino polli e oche presso i nostri mulini, in base alla resa del mulino o
come meglio possono.

19) Nei nostri granai delle "ville più grandi" allevino non meno di cento polli
e
non meno di trenta oche, nelle "ville più piccole" non meno di cinquanta polli
e dodici oche.

20) Ogni iudex faccia pervenire per tutto l'anno alla curtis prodotti in
abbondanza

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti e faccia effettuare controlli tre quattro o più volte.

21) Ciascun iudex tenga dei vivai di pesci là dove prima già c'erano e, se possono essere ampliati, li ampli; dove prima non c'erano, ma possono esserci, ne crei di nuovi.

22) Chi coltiva vigne, tenga non meno di tre o quattro corone di grappoli.

23) In ogni nostra villa gli iudices abbiano stalle per mucche, porcili, ovili per pecore, capre e montoni nel maggior numero possibile e non devono assolutamente esserne privi. Abbiamo inoltre vacche proprie destinate al loro servizio e custodite dai nostri servi, cosicché in alcun modo si riduca il numero delle vacche addette al nostro servizio o agli aratri. E quando tocca loro il turno della fornitura della carne, forniscano buoi zoppi non malati, vacche e cavalli non rognosi o altri animali non malati. E, come già detto, non riducano per questo il numero delle vacche nelle stalle o agli aratri.

24) Rientra nei compiti di ciascun iudex quel che va fornito per la nostra mensa; e quanto fornirà sia buono e di ottima qualità, ben preparato, con cura e pulizia.

Ciascuno riceva dall'annona due pasti al giorno per il servizio alla nostra mensa, quando sarà di turno a servire. Forniture di altro genere siano in tutto sotto ogni aspetto di buona qualità, che si tratti di farina o di animali.

25) Ai primi di settembre facciano sapere se si organizzano o no pascoli collettivi.

26) Ai maiores non sia affidato nel ministerio un territorio più ampio di quel che può essere percorso o controllato in un sol giorno.

27) Le nostre case abbiano sempre il fuoco acceso e siano sorvegliate per garantirne la sicurezza. E quando messi o ambascerie vanno o vengono dal palatium, non alloggino assolutamente nelle curtes del re, senza uno speciale ordine nostro o della regina. Il conte nel suo ministerium o quegli uomini che già in passato si sono occupati dei messi o delle ambascerie, continuino ad occu

46

parsi come in passato e dei cavalli e di ogni altra necessità, in modo che possano recarsi a palazzo o tornarne in modo agevole e decoroso.

28) Vogliamo che ogni anno, durante la quaresima, nella domenica delle palme detta osanna, facciano recapitare, come prescritto, il ricavato delle nostre coltivazioni, dopo che ci avranno fatto conoscere per l'anno in corso a quanto ammonta la produzione.

29) Per quei nostri uomini che hanno reclami da fare, ciascun iudex provveda che non debbano venire a reclamare da noi, e veda di non rimandare per negligenza i giorni in cui devono prestare servizio. E se uno straniero nostro servo reclamasse giustizia, il suo magister si batta con ogni impegno perché gli sia resa e, se in qualche posto non ci riesce, non permetta che il nostro servo debba penare da solo ma il suo magister, di persona o per mezzo di un suo inviato, provveda a informarcene.

30) Vogliamo che da tutto quel che è stato prodotto venga accantonata la parte destinata a nostro uso. Ugualmente accantoni quanto deve essere caricato sui carri per le spedizioni militari, procurandoselo sia nell'abitato che presso i pastori, e registrino i quantitativi inviati a questo scopo.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

31) Allo stesso modo ogni anno facciamo accantonare ciò che va distribuito ai braccianti e alle lavoratrici dei ginecei e a tempo opportuno lo distribuiscano integralmente e ci sappiano dire che uso ne fanno e come si riforniscono.

32) Ciascun iudex provveda a rifornirsi di semente sempre buona e di ottima qualità, o comprandola o procurandosela altrimenti.

33) Dopo che si sono fatti gli accantonamenti, si sono effettuate le semine e si è provveduto a tutto, la produzione avanzata sia conservata finché non facciamo conoscere le nostre disposizioni, se venderla o tenerla.

34) Occorre dedicare molta attenzione perché i prodotti alimentari lavorati o confezionati a mano, siano tutti fatti o preparati con pulizia somma: il lardo, la carne secca o insaccata o salata, il vino, l'aceto, il vino di more, il vin cotto, la salsa di pesce, la senape, il burro, il malto, la birra, l'idromele, il miele, la cera, la farina.

35) Vogliamo che si utilizzi la sugna delle pecore grasse e dei maiali, inoltre in ciascuna villa vi siano dei buoi ben ingrassati o per farne sugna sul posto o perché siano consegnati a noi.

36) I boschi e le foreste nostre siano ben custodite; dove è necessario il disboscamento lo si faccia e non si permetta al bosco di invadere i campi; dove invece devono esserci i boschi, se ne impedisca uno sfruttamento che ne comprometta l'esistenza; tutelino la selvaggina presente nelle nostre foreste; si occupino anche degli avvoltoi e sparrow per le nostre cacce; riscuotano con diligenza le tasse sui boschi a noi dovute. Se gli iudices o i maiores nostri o i loro dipendenti mandano i loro maiali al pascolo nei nostri boschi, siano i primi a pagare la decima per dare buon esempio, in modo che dopo anche gli altri paghino la decima interamente.

47

□

37) I nostri campi e le culture siano ben curati e ci si occupi dei nostri prati quando è il momento.

38) Dispongano sempre di un sufficiente numero di oche grasse e polli grassi destinati al nostro uso, da utilizzare quando è il loro turno di servizio o da farceli recapitare.

39) Vogliamo che accettino i polli e le uova che i servi o i coloni consegnano ogni anno. Quando non servono, li facciano vendere.

40) Ogni iudex faccia allevare nelle nostre villae sempre, senza eccezioni, uccelli caratteristici come pavoni, fagiani, anitre, colombe, pernici, tortore, a scopo ornamentale.

41) Gli edifici delle nostre curtes e le siepi di recinzione siano ben curati e siano ben tenute le stalle, le cucine, i forni e i frantoi in modo che i nostri ministeriales possano attendere ai loro lavori con decoro e pulizia.

42) In ciascuna villa negli alloggi ci siano a disposizione letti, materassi, cuscini, lenzuola, tovaglie, tappeti, recipienti di rame, di piombo, di ferro, di legno,

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

alari, catene, ganci per paioli, scalpelli, accette o asce, succhielli, insomma ogni tipo di utensili, in modo che non sia necessario cercarli altrove o farseli

prestare. Rientra nei loro compiti curare che gli arnesi di ferro da impiegare nelle spedizioni militari siano in buono stato e quando si rientra dalla spedizione siano conservati in casa.

43) A tempo opportuno facciano distribuire ai nostri ginecei, come prescritto, il materiale necessario, cioè lino, lana, ingredienti o piante utili per tingere stoffe, pettini da lana, cardì per cardare, sapone, grasso, vasetti e altre minutaglie necessarie alla lavorazione.

44) Ogni anno vengano inviati per nostro uso due terzi degli alimenti adatti al digiuno quaresimale: legumi, pesce, formaggio, burro, miele, senape, aceto, miglio, panico, ortaggi freschi e secchi e, inoltre, navoni, cera, sapone e altre minuzie. Di quel che avanza, come già detto, stendano una relazione e per nessuna ragione la tralascino, come hanno fatto finora, perché vogliamo confrontare i due terzi con la terza parte rimasta.

45) Ogni giudice abbia nel suo ministerium buoni artigiani, cioè fabbri ferrai, orefici o argentieri, calzolai, tornitori, carpentieri, fabbricanti di scudi, pescatori, uccellatori, fabbricanti di sapone, di birra, di sidro o esperti nella fabbricazione di qualsiasi altra bevanda gradevole a bersi, fornai che ci forniscano pane di semola, fabbricanti di reti che sappiano fare delle reti, buone sia per la caccia che per la pesca che per catturare uccelli, altri ministeriales infine che sarebbe troppo lungo elencare.

46) Facciano ben custodire i nostri recinti per animali, che il volgo chiama brogìli, provvedano a ripararli quando occorra e non aspettino assolutamente che sia necessario rifarli nuovi. Facciano lo stesso per tutte le costruzioni.

47) I nostri cacciatori, i falconieri e gli altri ministeriales addetti a stabile servizio nel palatium trovino assistenza nelle nostre villae quando noi o la regina ve li

48

inviato con precisi ordini scritti per fare qualcosa di nostra utilità, o quando il siniscalco o il bottigliere ordinassero loro di far qualcosa a nostro nome.

48) I torchi nelle nostre villae siano efficienti e funzionali. I nostri iudices provvedano che nessuno si permetta di pigiare la nostra uva con i piedi, ma tutto si faccia con decoro e pulizia.

49) I nostri ginecei siano ben strutturati, con alloggi, ambienti riscaldati, locali in cui le donne possano trascorrere le serate invernali; siano circondati da steccati ben saldi e muniti di solide porte, in modo che con tranquillità lavorino per noi.

50) Ciascun iudex veda quanti puledri possano stare in una stalla e quanti debbano essere gli addetti ai puledri. Gli addetti che sono di condizione libera e

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
posseggono benefici in quel ministerium vivano con le risorse dei loro benefici;
anche i fiscalini che posseggono dei mansi vivano di questi e chi non li
avesse percepisca una prebenda dalla curtis dominica.

51) Ciascun iudex vigili perché i malviventi non possano nascondere sotto terra
o
altrove la nostra semente e, di conseguenza, il raccolto sia scarso. Vigilino
anche perché nessun'altra malefatta possa mai verificarsi.

52) Vogliamo che agli stranieri sia resa piena e completa giustizia, secondo le
loro leggi, da parte di chi vive sulle terre del fisco o nelle nostre villae, di
condizione servile o libera che sia.

53) Ciascun giudice vigili perché nel proprio ministerium non ci siano uomini
ladri o delinquenti.

54) Ciascun iudex badi che i nostri servi si applichino con impegno nel proprio
lavoro e non perdano tempo gironzolando per i mercati.

55) Vogliamo che i nostri iudices tengano conto di quanto hanno versato,
utilizzato
o messo da parte a nostra disposizione; ne tengano un altro per le uscite e
ci facciano pervenire una relazione di quanto è ancora disponibile.

56) Ciascun giudice nel proprio ministerium tenga frequenti udienze, amministri
la giustizia e provveda che i nostri servi vivano onestamente.

57) Se qualcuno dei nostri servi volesse dirci qualcosa che ci riguarda a
proposito
del suo magister, non gli si impedisca di venire da noi. E se lo iudex venisse
a sapere che i suoi iuniores vogliono venire a palazzo a lamentarsi di lui,
allora
lo stesso iudex faccia pervenire a palazzo le lamentele suscitate contro di
lui, in modo che i loro reclami non ingenerino fastidio alle nostre orecchie.
Vogliamo anche sapere se vogliono venire per vera necessità o per vani pretesti.

58) Quando i nostri cuccioli di cane siano affidati agli iudices per essere
allevati,
lo iudex stesso li nutra a sue spese o li affidi ai suoi iuniores - cioè
maiores,
decani o cellerarii - che li facciano allevare a loro spese a meno che non ci
sia un ordine nostro o della regina di nutrirli nella nostra villa a spese
nostre;
e allora lo iudex stesso invii un servo a questo scopo che li nutra bene e
disponga di che nutrirli senza dover ricorrere ogni giorno alla dispensa.

49

□

59) Ciascun iudex, quando sarà di servizio, faccia dare ogni giorno tre libbre
di
cera, otto sestari di sapone e inoltre, per la festa di Sant'Andrea, dovunque ci
trovassimo coi nostri servi, faccia dare sei libbre di cera; lo stesso faccia
durante la quaresima.

60) I maiores non vanno scelti fra gli uomini potenti, ma fra quelli di media
condizione
che abbiano prestato il giuramento di fedeltà.

61) Ciascun iudex, quando è il suo turno di servizio faccia portare a palazzo il
suo
malto; vengano anche con lui i magistri che producano ivi della buona birra.

62) Ciascun iudex, ogni anno per Natale ci sottoponga un elenco

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

particolareggiato, chiaro e completo, che precisi l'ammontare complessivo e particolareggiato di quanto vien prodotto dal lavoro effettuato dai buoi custoditi dai nostri bovani, quanto rendono i mansi che essi debbono arare, il reddito derivante dai maiali, dalle tasse e dai prestiti effettuati, dalle multe, dalla selvaggina catturata nelle nostre riserve senza nostro permesso, dalle composizioni, dai mulini, dalle riserve di caccia, dai campi, dalle riscossioni sui ponti, dai traghetti, dagli uomini liberi e da quelli delle centene che prestano servizio su terre fiscali, dai mercati, dalle vigne, da chi vende vino, dal fieno, dalla legna da ardere e da illuminazione, dalle tavole o altro legname da lavorare, dai legumi, dal miglio, dal panico, dalla lana, dal lino, dalla canapa, dai frutti degli alberi, dalle noci e dalle nocciole, dagli alberi innestati, dagli orti, dai navoni, dai vivai, dal cuoio, dalle pelli, dalle corna, dal miele e dalla cera, dal grasso, dal sego, dal sapone, dal vino di more, dal vin cotto, dall'idromele e dall'aceto, dalla birra, dal vino nuovo e da quello stagionato, dall'ultimo raccolto di grano e da quello vecchio, dai polli, dalle uova, dalle oche, dai pescatori, dai fabbri, dai fabbricanti di scudi e dai calzolai, dalle madie, dai cofani, dagli scrigni, dai tornitori, dai sellai, dai ferrai, dai fonditori di ferro e di piombo, dai tributari. dai puledri e dalle puledre.

63) Non sembri troppo duro ai nostri iudices se chiediamo tutte queste cose perché vogliamo che anch'essi richiedano ugualmente tutto ai loro iuniores senza animosità alcuna; e l'ordinata amministrazione che un uomo deve tenere in casa sua o nelle proprie villae, i nostri iudices la devono tenere nelle nostre villae.

64) Le basterne, i nostri carri che noi utilizziamo in guerra, siano ben fatti e le loro aperture siano ben chiuse col cuoio, così ben cuciti che, se si presentasse la necessità di dover attraversare l'acqua a nuoto, possano valicare i fiumi con le derrate in essi contenute, l'acqua non possa penetrare all'interno e il tutto possa passare, come già detto, senza danni. E vogliamo che ogni carro sia carico della farina occorrente al nostro sostentamento, cioè dodici moggi di farina; su quelli che trasportano vino carichino dodici moggi corrispondenti al nostro moggio; ogni carro sia provvisto di scudo e lancia, faretra e arco.

65) I pesci dei nostri vivai siano venduti e sostituiti con altri, in modo che ci siano sempre dei pesci; tuttavia quando noi non veniamo nelle villae siano

50

venduti e gli iudices destinino il ricavato a nostro profitto.

66) Ci rendano conto delle capre, dei becchi e delle loro corna e pelli e ogni anno ci riforniscano con le loro carni grasse salate.

67) Ci tengano informati sui mansi incolti e sui servi da poco acquisiti di cui dispongano, che non si sappia dove collocare.

68) Vogliamo che ogni singolo iudex abbia sempre pronti dei buoni barili cerchia-

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
ti di ferro, che possano essere utilizzati nelle spedizioni militari o inviati a palazzo, e non faccia mai otri di cuoio.

69) Ci tengano sempre informati sulla presenza di lupi, su quanti ciascuno ne ha catturati e ci facciano presentare le loro pelli; nel mese di maggio diano la caccia ai cuccioli di lupo e li catturino col veleno, con esche, con trappole, con cani.

70) Vogliamo che nell'orto sia coltivata ogni possibile pianta: il giglio, le rose, la trigonella, la balsamita, la salvia, la ruta, l'abrotano, i cetrioli, i meloni, le zucche, il fagiolo, il cimino, il rosmarino, il cumino, il cece, la scilla, il gladiolo, l'artemisia, l'anice, le colouentidi, l'indivia, la visnaga, l'antrisco, la lattuga, la nigella, la rughetta, il nasturzio, la bardana, la pulicaria, lo smirnio, il prezzemolo, il sedano, il levistico, il ginepro, l'aneto, il finocchio, la cicoria, il dittamo, la senape, la satureja, il sisimbrio, la menta, il mentastro, il tanacetone, l'erba gattaia, l'eritrea, il papavero, la bieta, la vulvagine, l'altea, la malva, la carota, la pastinaca, il bietolone, gli amaranti, il cavolo-rapa, i cavoli, le cipolle, l'erba cipollina, i porri, il rafano, lo scalogno, l'aglio, la robbia, i cardi, le fave, i piselli, il coriandolo, il cerfoglio, l'euforbia, la selarcia. E l'ortolano faccia crescere sul tetto della sua abitazione la barba di Giove. Quanto agli alberi, vogliamo ci siano frutteti di vario genere: meli cotogni, noccioli, mandorli, gelsi, lauri, pini, fichi, noci, ciliegi di vari tipi. Nomi di mela: gozmaringa, geroldinga, crevedella, spiranca, dolci, acri, tutte quelle di lunga durata e quelle da consumare subito e le primaticce. Tre o quattro tipi di pere a lunga durata, quelle dolci, quelle da cuocere, le tardive.

L'organizzazione carolingia dell'ager di Aquisgrana

Nel Capitulare de Villis l'organizzazione e il controllo amministrativo e agricolo

della Val di Chienti appaiono perfettamente realizzati.

Il Palatium di Aquisgrana era al centro di una rete di Ministeria ove gli iudices

esercitavano tanto il potere amministrativo quanto quello giudiziario e ne rispon

devano direttamente a Carlo Magno. Agli iudices competevano anche altri doveri: dovevano servire a turno nel Palazzo e potevano essere incaricati di ambascerie o

partecipare a spedizioni militari. Erano evidentemente i grandi del regno, legati al

re da un giuramento di fedeltà.

Seguiva in sott'ordine la complessa schiera dei ministeriales cui era demandata

51

□

l'efficienza e la funzionalità dei singoli settori. Cito alla rinfusa qualche

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

nome e
funzione come li ricavo dal Capitolare stesso, facendo intanto rilevare che nome
e
funzioni possiamo ritrovarli identici nella precedente amministrazione
longobarda.
Segno evidente che Carlo Magno non modificò il tessuto connettivo della
precedente
struttura sociale ma, col suo genio organizzativo, lo rivitalizzò e portò a un
alto grado di efficienza funzionale.

Erano ministeriales nei ministeria i maiores, i forestarii, i poledrarii, i
cellerarii,
i decani, i telonarii, gli juniores, i magistri cui facevano capo i forinseci,
cioè
le maestranze straniere. A Palazzo vi erano il siniscalcus e il butticularius.

Le villae e le curtes disponevano di mulini, forni, frantoi, torchi, ginecei per
la
produzione di tessuti, magazzini ben riforniti di armi, vasellame e utensili di
vario
genere, vivai di pesci. C'era una variegata schiera di lavoratori specializzati:
fabbri,
falegnami, orefici, calzolai, tornitori, sellai, fabbricanti di scudi, di birra,
di
bevande varie, di sapone, di reti per la pesca e per la caccia, fabbricanti di
carri da
guerra a tenuta stagna per il trasporto di derrate alimentari, pastori,
apicoltori e,
naturalmente, contadini. Nei ginecei le donne attendevano, in clausura, alla
produzione
di tessuti di lino, lana, canapa e ad attività tintorie.

Si produceva lardo, carni essiccate, insaccati, carni salate, vino, birra e
altre
bevande alcoliche, conserve di pesce, senape, formaggio, burro, malto; miele,
cera, farina, vino cotto, che è ancor oggi un prodotto tipico ed esclusivo della
Val
di Chienti

Si allevavano stalloni e giumente da riproduzione, carni equine da macello,
capre, pecore, buoi, mucche, maiali, anatre, oche, colombe, fagiani, tortore,
pavoni,
pernici, pollame.

I monti offrivano selvaggina nelle foreste; i colli pascoli o vigne; i campi
delle
sottostanti pianure grano, frutta, miglio, panico, legumi; il mare Adriatico i
prodotti
della pesca.

Dagli orti derivava una produzione ricchissima di prodotti ortofrutticoli e nei
mercati si potevano reperire merci prodotte in loco o importate.

Era una perfetta macchina produttiva che sosteneva le campagne militari estive
e alimentava nell'inverno l'esercito quando svernava negli accampamenti di
Aquisgrana.

Il merito di saper mantenere in perfetta efficienza una tale macchina produttiva
va certamente a Carlo Magno che ne controllava con meticolosità ogni
ingranaggio,
ma ad averla messa in moto possono aver contribuito gli orientali di Siria che,
abituati con gli Omayyadi a strappar prodotti al deserto, trovavano assai meno
complicato avviare in Val di Chienti una produzione intensiva, sfruttando i
vantaggi
dell'irrigazione e delle frequenti piogge.

Solo il ruolo assegnato "a priori" ad Aachen dalla tradizione ha finora impedito

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

agli storici di capire quel che ai Franchi del tempo risultava più che evidente: nel Capitulare de villis si parla unicamente del Palatium e dell'ager di Aquisgrana, cioè della Val di Chienti.

52

Io - che per la casuale scoperta degli edifici carolingi del Piceno avevo individuato l'autentica Aquisgrana prima ancora di leggere il Capitulare - sono rimasto sbalordito dall'influsso depistante esercitato da Aachen su generazioni e generazioni di studiosi, fino a impedire la corretta lettura di un documento quale il Capitulare de Villis, che è di una chiarezza cristallina.

Vi è più volte nominato il Palatium come stabile residenza di Carlo Magno e della regina. Il termine Palatium su documenti carolingi lo si è sempre accettato con la precisa accezione di Palazzo di Aquisgrana. Qui no. Solo perché, inserito

com'è in un ambiente innegabilmente mediterraneo, si escluderebbe automaticamente

Aachen. Eppure dal contesto risulta che tale palazzo era residenza ufficiale dei sovrani carolingi (c. 47-58). Vi si alternavano periodicamente gli iudices per fornire prestazioni di servizio personale al sovrano, secondo il tradizionale costume germanico (c. 7-59-61). Vi si approntavano carri e provviste e cavalli per le spedizioni militari (c. 61-68). C'era un tale andirivieni di messi e ambasciatori che Carlo Magno non voleva ospitarli personalmente a Palazzo, salvo casi eccezionali: li ospitassero il conte di palazzo nel suo ministerium o quelli a cui era abitualmente demandato il compito di farlo (c. 27).

Dal Palazzo Carlo Magno esercitava un controllo minuzioso sulla riscossione di tributi e su ogni altro tipo di entrate, vigilava sulla produzione agricola delle sue villae, tutte dislocate nelle immediate vicinanze del Palatium, tanto che la distanza che le separava dal Palatium poteva facilmente essere percorsa a piedi, astenendosi totalmente dal bere per tutto il tragitto (c. 16).

Sul territorio di tali villae Carlo Magno alloggiava gli ostaggi che si era fatto consegnare dai capi vinti o assoggettatisi nelle spedizioni militari (c. 12). I ginecei erano pieni di lavoratrici - probabili prigioniere di guerra deportate dalla Sassonia

- che in stato di clausura lavoravano e producevano per il re (c. 49). Nel Palatium Carlo Magno si riservava il diritto di dirimere in ultima istanza quelle contese giuridiche alle quali non si fosse trovata adeguata soluzione in loco (c. 29-57). Le chiese dipendenti direttamente dal Palatium potevano essere unicamente officiate o dal clero appartenente alla familia di Carlo Magno (cioè di estrazione servile) o - le più importanti ovviamente - da cappellani della cappella palatina (Capitolare, 6). Non si dimentichi che una "cappella" e i relativi "cappellani" esistevano solo ad Aquisgrana.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Come si è potuto non pensare ad Aquisgrana? Addirittura in assenza di una qualsiasi altra logica soluzione? Solo perché la tradizione di Aachen esercita da secoli la sua funzione depistante.

Se ben analizzato e letto in modo non preconcetto, il Capitolare contiene già in sé gli elementi per invalidare la tradizione di Aachen. Contiene anche in sé gli elementi probanti per ricollocare Aquisgrana in Val di Chienti.

Per dimostrare la fondatezza dei due assunti occorre partire dal fondamentale, ma finora irrisolto, enigma dell'identificazione e della collocazione geografica del Palatium presente nel Capitolare. La storiografia ha sempre rifiutato, di ricono

53

□
scervi il Palatium di Aquisgrana perché - come afferma lo storico Saitta - "il paesaggio che il Capitolare fa intravedere è indubbiamente un paesaggio mediterraneo... non certo nordico". (18)

Nel documento il Palatium costituisce il centro politico-amministrativo di un territorio rurale suddiviso in Ministeria. Sorprendentemente tutto il bacino del

basso Chienti presentava, ancora tra il X e il XII secolo, una identica suddivisione in Ministeria e - cosa anche più sorprendente - tale suddivisione è riscontrabile nel Medioevo solo a ridosso del basso Chienti, del basso Tronto e in Sabina. È insomma un fenomeno tipico del Piceno, tuttora enigmatico, che non ha alcun riscontro altrove, in Italia o in Europa, ma è collegabile solo al territorio su cui si erano stanziati i Franchi.

L'identità tra il territorio descritto nel Capitolare e quello scritto sul stesso Piceno, la riconosciuta impossibilità di poter collocare il Palatium del Capitolare in Aachen, la controprova offerta dagli edifici della Rinascenza carolingia presenti nel Piceno in genere e nella Val di Chienti in particolare, rendono non più sostenibile la tradizione di Aachen.

Il toponimo ministerium è documentato presente nel Piceno già dal sec. X, come ha ampiamente rilevato il prof. Delio Pacini nel suo studio. (19)

C'è di più. La ripartizione amministrativa del basso bacino del Chienti offre nel Medioevo sorprendenti variazioni toponomastiche del termine ministerium a partire dagli inizi del sec. XI, da quando cioè nel Piceno crollò la Firmensis Monarchia degli Ottoni. Troviamo ad esempio che il ministerium Sancti Claudii può anche essere definito come privilegium Sancti Claudii e anche altri "ministeria" alternano il toponimo "ministerium" con quello di "privilegium".

L'istituzione giuridica del privilegium connotava nel Medio Evo un territorio appartenente all'Impero, ma ceduto in amministrazione provvisoria alla Chiesa. La sopravvivenza dell'antico toponimo ministerium accanto a quello nuovo di privilegium che compare solo quando, crollata la Firmensis Monarchia di Ottone III, i territori del basso Chienti entrarono a far parte del patrimonio di San Claudio

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti (cioè della Chiesa di Fermo), è una luminosa riprova che i ministeria, prima di divenire distretti ecclesiastici dipendenti dalla Diocesi di Fermo, erano stati distretti imperiali del Palatium di Aquisgrana.

Si aggiunga che da tutto il contesto del Capitolare risulta che Palatium e Ministeria costituivano una unità politico-amministrativa compatta, ben definita e di non eccessiva ampiezza se chi si era reso colpevole nei confronti del re, per farsi da lui perdonare o ricevere un adeguato castigo, doveva percorrere a piedi e senza bere il tratto che separava il suo ministerium dal Palatium. La breve vallata del Chienti, adagiata tra i Sibillini e l'Adriatico, realizza in pieno l'ambiente adatto a una "penitenza" del genere (cfr. n. 16 del Capitolare).

18) Saitta, Profilo di 2000 anni di storia - 4 - L'Impero carolingio, Laterza 1983, p. 236

19) Pacini D., I Ministeria nel territorio di Fermo, Studi Maceratesi, vol. 10, Macerata 1976

54

CAP. VI

INSEDIAMENTO DEI FRANCHI IN VAL DI CHIANTI E POTENZIAMENTO DELL'IMPERIALE ABBAZIA DI FARFA

La più antica notizia relativa a un insediamento franco nell'Italia centrale è quella attinente la fondazione di Farfa nella Sabina. L'abbazia di Farfa fu fondata nel 685 dal franco Tommaso di Morienna e "per oltre un secolo vi si succedettero i più distinti rappresentanti della nobiltà d'Aquitania, immigrati in massa in Italia all'irrompere dei Saraceni". (20) Tra i compagni del fondatore, reduci con lui da un pellegrinaggio in Terra Santa, c'era anche Marciano, al quale fu successivamente affidata, come Vescovo, la diocesi di Fermo, nel cui ambito ricadeva la Aquis villa o villa ad Aquas Grani nella quale da Plectrude nel 714-715 fu relegato il venticinquenne Carlo Martello, figlio illegittimo di Pipino II.

Dal 715 a Farfa, a Fermo e ad Aquisgrana erano dunque presenti tre personaggi franchi di spicco, che non poterono non tenersi in rapporto tra loro quando tra il 714 e il 719 si riversarono, in Sabina e nel Fermano, i profughi d'Aquitania, in fuga dalla Gallia Narbonense occupata dagli Arabi di Spagna. È verosimile che proprio questi profughi fornirono a Carlo Martello il necessario supporto armato perché assumesse il potere di maestro di Palazzo presso gli inetti merovingi e unifichesse le forze franche contro gli invasori, per portarle nel 732 alla vittoria di Poitiers.

Già dalla sua fondazione l'abbazia di Farfa ebbe una continua crescita di prestigio tra i locali Franchi e Longobardi e ci fu anche una proliferazione di monasteri retti da monaci o badesse franchi e popolati da religiosi di ambedue le etnie. Per il Fermano sono documentabili alle origini almeno due monasteri farfensi, cioè franchi, S. Ippolito e S. Angelo in Claiano.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

L'importanza strategica della regione sabino-picena a popolamento franco fu subito avvertita da Pipino e Carlomanno, figli di Carlo Martello, che forse vi erano nati e vissuti col padre. Nel 747 Carlomanno venne in Italia, si stabilì a

Roma e quindi fondò una sua abbazia sul Monte Soratte, non lontano da Farfa, che conobbe così un continuo andirivieni di personaggi franchi tanto da obbligarlo, per amore di pace, a ritirarsi monaco a Montecassino (Eginardo c. I).

Forse in tali ambienti e col contributo di Carlomanno maturò l'operazione politica che portò al cambiamento dinastico in Francia. Nel 751 Childerico, ultimo re merovingio, ridotto anche economicamente così male da non possedere nient'altro che una "villa" di assai scarso reddito (Eginardo c. I), fu spodestato per ordine del papa e sostituito con Pipino. Tra la nuova dinastia franca e il papa

20) Schuster I., L'imperiale abbazia di Farfa, Istituto Poligrafico, Roma 1987
55

□
to si stabilì così un'alleanza destinata ad influenzare profondamente i successivi eventi storici.

Re Pipino si impegnò subito contro l'espansionismo del re longobardo Astolfo che, mirando al controllo di Roma, minacciava anche gli interessi franchi nella regione piceno-sabina. Pavia fu assediata nel 754 e Astolfo fu costretto alla resa e al riconoscimento dell'alta sovranità franca sul regno longobardo. L'anno dopo Astolfo riaprì le ostilità e il 1° gennaio del 756 cinse Roma d'assedio. Pipino tornò subito ad assediare Pavia che capitolò il 1° giugno. Le condizioni di pace

ridussero ulteriormente il regno longobardo a Stato tributario dei Franchi: fu rinnovato l'obbligo di versare ai Franchi il tributo annuo risalente all'epoca merovingia e fu versato a Pipino un terzo del tesoro della Corona, che Pipino dovette impiegare, almeno in parte, per potenziare e ampliare i possedimenti della Corona franca in Val di Chienti, ad Aquis.

Tra il Ducato bizantino-pontificio di Roma e quello longobardo di Spoleto si rafforzò così una presenza franca che permise a Pipino di aprirsi a operazioni politiche di ampio respiro: egli assunse in proprio l'opera di mediazione tra Roma e i Longobardi; poté stabilire facili rapporti - via mare - con gli Imperi orientali di Bisanzio e Bagdad; stabilì una specie di protettorato sui Franchi e i monasteri franchi insediati nella regione piceno-sabina. È prova di questi ambiziosi progetti politici la missione diplomatica che egli inviò presso gli Abassidi e che raggiunse Bagdad nel 765. In quello stesso anno Pipino svernò in Val di Chienti "in Aquis villa" e subito vi avviò un'intensa attività per mettere la "villa" in grado di ospitare la corte e fornire i mezzi di sussistenza a farvi svernare l'esercito. La prima "cappella" in Val di Chienti fu certamente costruita da lui e lo prova il passo del testamento di Carlo Magno riportato da Eginardo, in cui si dice che l'imperatore ordinò che la "cappella", cioè il "ministerium" ecclesiastico da essa

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

dipendente,
restasse integro dopo la sua morte, senza alcuna divisione né per quanto ereditato dal padre, né per le successive aggiunte operate da lui.

Costruttori di questa prima "cappella" che precedette la nuova inter vineta dovettero essere le maestranze siriane che l'ambasceria inviata a Bagdad aveva reclutato e condotto con sé in Val di Chienti. Anche la costruzione del Palatium di Aquisgrana fu certamente iniziata da Pipino, perché Carlo Magno, appena morto il padre, si recò in Val di Chienti per prendere possesso dell'eredità paterna, svernò in villa quae dicitur Aquis e ai primi del 769 emise un documento dal Palatium publicum di Aquisgrana.

Intanto da Aquisgrana Berta o Bertrada, la vedova di Pipino, iniziò una intensa attività volta a eliminare i contrasti coi Longobardi attraverso una politica di

matrimoni incrociati fra le dinastie franca e longobarda. Berta aspirava a una pacifica

convivenza fra i due popoli: i suoi figli Carlo, Carlomanno e Gisella avrebbero dovuto sposare rispettivamente Ermengarda, Gerberga e Adelchi, figli di Desiderio. Nel 770 la regina dispiegò da Aquisgrana una intensa personale diplomazia:

fu prima a Pavia, poi si recò a Roma, poi di nuovo a Pavia e di lì riportò in

56

sposa a suo figlio Carlo la figlia di Desiderio. Suo figlio la ripudiò l'anno dopo.

Non sono da escludere motivazioni politiche tra le cause del ripudio.

L'invadente penetrazione franca nel Piceno non poteva avvenire che a danno dei Longobardi, in un clima di acuti contrasti. L'arrivo in Val di Chienti di una regina

longobarda non solo non contribuì a sedarli, ma trasportò contrasti e risentimenti

all'interno della corte franca e della famiglia regale. In tutte le corti ove aveva collocato

una figlia in matrimonio, re Desiderio aveva rinfocolato l'ostilità contro i Franchi: alla corte di Carlo in Aquisgrana, come in quella di suo fratello Carlomanno in Francia, come alla corte di Baviera o di Benevento. Se ad Aquisgrana a Carlo Magno bastò il ripudio per venirne a capo, contro l'ex-suocero

Desiderio e gli ex-cognati Tassilone di Baviera e Arichi di Benevento dovette ricorrere alle armi.

Con l'attuazione dei suoi piani matrimoniali la vedova di Pipino mirava ad una collaborazione pacifica tra le due dinastie, ma non aveva fatto i conti con altre forze presenti in campo.

Già a Roma nel 767 vi erano stati gravi disordini e le opposte fazioni avevano tentato di coinvolgere i Franchi e i Longobardi nelle loro contese. Stefano III, eletto

papa il 1° agosto 768, quando aveva cominciato a temere che la collusione tra Carlo e i Longobardi si sarebbe risolta a danno della Santa Sede e del vagheggiato

Stato Pontificio, si era accostato a Carlomanno che, non ancora ventenne, già era

in contrasto col fratello Carlo, forse infastidito dal suo protagonismo in Italia e stimolato

da sua moglie Gerberga, figlia di re Desiderio.

Nonostante l'attività diplomatica dispiegata dalla vedova di Pipino, il controllo

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti di Roma si rivelò un inestricabile nodo gordiano fra i contrastanti interessi di Carlo, Carlomanno e Desiderio.

Gli eventi precipitarono quando il 4 dicembre 771 Carlomanno morì, Carlo Magno riunì nelle sue mani tutto il regno dei Franchi e Gerberga, la vedova di Carlomanno, si rifugiò presso il padre Desiderio, che intanto aveva ripreso i tentativi di piegare con la forza il papa ai suoi disegni politici. Nel settembre 773 Carlo pose l'assedio a Pavia. I Franchi del Piceno, rimasti isolati ed esposti alle rappresaglie del nemico, sotto la guida del "nobilissimo" Hildebrand si rifugiarono a Roma presso papa Adriano, che li accolse, ma volle che si "romanizzassero" tagliando le fluenti capigliature barbariche e gli giurassero fedeltà, perché considerava le terre da dove erano fuggiti Patrimonium S. Petri.

Perdurando ancora l'assedio a Pavia, Carlo Magno venne a Roma per incontrare i profughi e fissare con essi e con papa Adriano il futuro assetto sia del Piceno che di tutta l'Italia peninsulare. Il primo problema fu risolto procedendo all'immediata elezione a duca di Spoleto del "romanizzato" Hildebrand e, quanto al secondo, si fornì al papa una promissio che Roma avrebbe controllato tutta l'Italia peninsulare, con un confine che sarebbe andato dalla Cisa a Monselice. Né l'accordo per "romanizzare" subito il ducato di Spoleto, né la "promissio" sarebbero mai stati attuati. Lo avrebbero reso inattuabile lo sviluppo di Aquisgrana e l'ulte

57

□
riore intensificarsi dell'insediamento franco nel Piceno. L'equivoco della configurazione politico-giuridica di Aquisgrana, teoricamente riconosciuta di pertinenza del Papato ma di fatto sede del nuovo Impero Romano d'Occidente, continuò a pesare sui futuri rapporti tra imperatori romani e papato. L'equivoco non fu mai sciolto. Prima di consacrare un nuovo imperatore Roma esigevo il rinnovamento della promissio poi tutto restava come prima. Solo la Chiesa della "Riforma" riuscirà, sulle rovine della Firmensis Monarchia e con la lotta per le investiture, a gettare le premesse del futuro Stato Pontificio.

Carlo Magno, subito dopo la caduta di Pavia, consolidò pesantemente l'equivoco perché nel 775 dichiarò Farfa juris Palatii, cioè direttamente dipendente da Aquisgrana e sottratta ad ogni altra giurisdizione laica o ecclesiastica. Così la Curia di Roma, nonostante la promissio si vide estromessa da ogni possibilità di intervento amministrativo-politico, sia nel Piceno che nella Sabina. Papa Adriano cominciò ad avvertire come invadente e aggressiva l'alleanza coi Franchi, ma la prudenza di Carlo e l'acquiescenza del papa impedirono che i contrasti, pur presenti, assumessero forme drammatiche.

L'ampio Regesto di Farfa prova gli stretti rapporti che legavano l'abbazia ad Aquisgrana, anzi le vicende di Farfa sono il riflesso speculare delle vicende del Palatium in Val di Chienti. Dalla caduta di Pavia del 774 al trattato di Verdun del 843 l'abbazia ebbe una ininterrotta e rapida ascesa in prestigio e potenza. È il

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti momento passato alla storia dell'abbazia col titolo constructio. La destructio seguì quando Aquisgrana, alla periferia dell'Impero frantumato in tre parti, senza più rapporti con Roma e con l'Oriente, perse ogni ruolo politico: l'abbazia, rimasta senza l'appoggio imperiale e con Roma non in grado di prenderla sotto tutela, si vide impotente a controllare e difendere adeguatamente, contro le nascenti forze feudali, il vasto patrimonio di terre a cui era pervenuta con Carlo Magno e Ludovico il Pio.

Per circa 150 anni gli abati di Farfa furono ininterrottamente franchi, e quelli vissuti al tempo di Carlo Magno e di suo figlio Ludovico svolsero attività utili a localizzare definitivamente in Val di Chienti il Palatium di Aquisgrana, se ce ne fosse ancora bisogno.

Dal 770 fu abate Probat, cui nel 775 Carlo Magno concesse lo jus Palatii. Gli successe nel 785 Altpert di Parigi, beneficiario dei beni - lo si è visto - sottratti al longobardo Rabenno e a sua moglie Aleruna. Dal 790 fu abate Mauroald di Worms. In base allo jus Palatii ricorse al conte di Palazzo, cioè di Aquisgrana, per ottenere i beni di Benulfo contesigli da Agaris, e il conte gli diede ragione in un processo da lui presieduto a Cancelli nell'801. Cancelli è ancor oggi in una stretta valle che congiunge il Piceno con l'Umbria, distante circa 50 km da San Claudio.

Non c'era nulla di strano che il comes Palatii si fosse portato a Cancelli: l'amministrazione della giustizia sul territorio di Aquisgrana rientrava nelle sue competenze. Sarebbe invece strano, anzi assurdo, che egli a Cancelli vi fosse giunto... da Aachen!

58

A Mauroald nell'802 successe Benedetto. Si incontrò con Carlo Magno ad Aquisgrana dopo sette mesi dalla sua elezione e presto era di nuovo in Palatio per un processo presieduto da Adalard, cugino dell'imperatore, abate di Corbie, venuto nel ducato di Spoleto come missus per rendervi giustizia. Nel processo in Palatio lo affiancava il comes Palatii Suppone.

Particolarmente interessante ai nostri fini è una vicenda collegata con Ilgoald, succeduto a Benedetto nel 815. Da un anno era ormai imperatore in Aquisgrana Ludovico il Pio, che Ilgoald incontrò a più riprese in Aquisgrana: nell'estate 817, nell'estate 818, nella primavera 819. Nell'818 l'abate era ad Aquisgrana per chiedere all'imperatore il possesso di un bosco a Rieti. Fu incaricato della pratica il vasso Donato e l'imperatore concesse il bosco dopo che "i confini dello stesso bosco erano stati descritti e disegnati dal nostro vasso Donato, in modo rispondente al sopralluogo effettuato". (21) Il relativo diploma fu rilasciato tra il 2 e il 4 giugno e le incertezze sulla data sono dovute a un'abrasione sul documento.

Ma intanto l'abate Ilgoald aveva presentato un'ulteriore richiesta. A Farfa l'abbazia aveva ereditato delle terre da Maiorano e dai suoi tre figli Romano, Munald

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti e Godoald. Godoald nella guerra dei Franchi contro Benevento aveva disertato passando ai Beneventani e perciò della sua parte di beni si era impadronito il fisco, ma l'abate aspirava ad averli. Anche per questa nuova richiesta Ludovico ordinò un sopralluogo; "avendo il predetto venerabile abate di nuovo richiesto e manifestato che egli non poteva mantenere senza fatica e scomodo quelle parti senza quella quarta parte frammista alle altre tre, ci piacque approfondire la cosa e inviammo dei nostri 'missi' a fare un sopralluogo, perché ci riferissero sui veri termini della cosa. Conosciutala nei veri aspetti..." (22) gli parve opportuno aderire alla nuova richiesta dell'abate. Il relativo diploma porta la data del 5 giugno. Solo con un... ippogrifo i missi di Ludovico avrebbero potuto coprire la distanza tra Aachen e Farfa, nei tempi documentati.

-
- 21) Balzani U., Il Regesto di Farfa, t. II, Roma 1879, pag. 194
22) Balzani U., op. cit., t. II, pagg. 194-195

59

□
CAP. VII

SAN CLAUDIO AL CHIANTI OVVERO AQUISGRANA

San Claudio al Chienti è oggi una parrocchia di campagna in territorio del Comune di Corridonia, a circa 6 Km ad est di Macerata e a 25 Km dal mare Adriatico. Documentata come pieve rurale dal sec. XII e dal sec. XVIII denominata impropriamente abbazia per la vastità dei suoi possessi territoriali, fino all'anno 1986 era inserita in modo anomalo nella diocesi di Fermo perché ne era ufficialmente parroco lo stesso Arcivescovo-Principe di Fermo. Sulle sue origini e sulla sua sorprendente architettura sono state avanzate finora varie teorie, rimaste sempre allo stato di ipotesi perché inadeguate a scioglierne in modo convincente l'enigma storico e architettonico. Le mie ricerche hanno fatto emergere elementi per risolvere l'enigma in modo definitivo, anche se apparentemente paradossale: storicamente e architettonicamente San Claudio al Chienti e la Cappella carolingia di Aquisgrana sono la stessa cosa. La tesi è formulata con critica serietà e a sostegno dell'asserita equivalenza ho già fornito tutta una serie di prove oggettive. Giudichi il lettore della loro oggettività.

Aquisgrana fu il più importante punto di riferimento storico-geografico dell'Alto Medioevo. Si lega ad essa il ricordo di personaggi e avvenimenti entrati nella storia e nel mito della cultura occidentale, come Carlo Magno e il suo conte paladino Orlando, cantato nella Chanson de Roland. Il confluire delle migliori intelligenze europee e lo sviluppo delle arti promosso dalla Rinascenza carolingia ne fecero la culla della nascente Europa, quando cominciarono a configurarsi le entità etnico-politiche di Francia, Germania e Italia, nell'intrecciarsi e fondersi di Germanesimo, Latinità e Cristianesimo. Da essa fu lanciata verso ovest nel 778 la campagna contro i Saraceni di Spagna, ad essa affluì dall'est l'immenso tesoro

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti degli Avari dopo la loro definitiva sconfitta nel 796, da essa mossero le ripetute campagne per l'assoggettamento dei Sassoni.

Quando, quasi per caso, mi appassionai allo studio della cosiddetta Abbazia di San Claudio, mai avrei immaginato che traguardo delle mie ricerche sarebbe stato

la scoperta dell'antica autentica Aquisgrana. Per me, come per tutta la cultura occidentale, Aquisgrana era Aachen, il polo nord-europeo di quell'asse politico-religioso che aveva l'altro polo nell'antica Roma dei Papi. Un tale sistema bipolare, reso possibile dalle fortunate campagne militari di Pipino e Carlo Magno, aveva permesso all'Occidente di acquistare un sua unità politica che il papato si era affrettato a "consacrare" come nuovo Impero Romano d'occidente.

Col progredire delle ricerche emersero insediamenti di Franchi prima in Sabina e poi nel Piceno, come pure interessi del Sacro Romano Impero sul territorio della Val di Chienti, ma non mi prospettavo ancora San Claudio come Cappella Palatina

61

□ della carolingia Aquisgrana. Fu la sua enigmatica architettura a far sorgere i primi inquietanti interrogativi sulla sua origine e funzione: per struttura San Claudio risultava sorprendentemente identica alla Basilica di Aquisgrana vista da Vidukind nel 936 e da lui descritta con ricchezza di particolari all'inizio del II libro della sua Cronaca. Si prospettava, sconvolgente, l'ipotesi che San Claudio potesse identificarsi con la Cappella carolingia, ma per poter dar corpo ad una simile ipotesi occorreva anzitutto disporre di prove che la costruzione di San Claudio risalisse all'VIII secolo. Come già si è visto, prove in tal senso emersero. A mio parere, inconfutabili.

L'acquisizione di successivi elementi documentari e architettonici tutti coincidenti fra loro eliminò ogni residua riserva mentale e oggi mi sembra addirittura paradossale che Aquisgrana sia stata localizzata per tanto tempo nel Nord-Europa. Con Aquisgrana in Val di Chienti trovano una più convincente sistemazione storico-geografica i rapporti di Carlo Magno con il Papato, con la cultura latina, con l'Oriente. Diviene anche più comprensibile la sua preferenza a svernare in Aquisgrana e a passarvi ininterrottamente gli ultimi anni di vita.

La scenografica bellezza della Val di Chienti allora pressoché selvaggia, distesa tra l'Appennino e l'Adriatico, un confortevole Palazzo d'inverno costruito da orientali di Siria, il clima mite, permettevano di sfuggire ai rigidi inverni del Nord e rifugiarsi in un aristocratico soggiorno tra caccia, bagni termali, mecenatismo, diversivi culturali, scambi di legazioni diplomatiche con le corti di Bagdad e di Costantinopoli, concili ecclesiastici, preparativi di nuove imprese militari.

San Claudio al Chienti è quanto resta dell'antica mitica Aquisgrana. Io non ho più dubbi in merito e continuo a fornirne le ragioni. Chi li ha e avversa la tesi dovrebbe fare altrettanto.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Da secoli San Claudio si erge nel fondovalle del basso Chienti e costituisce, da quando è divenuta oggetto di interesse storico, l'enigma architettonico più affascinante delle Marche. La presenza di volte a crociera insistenti su campate quadrangolari ha indotto alcuni a collocare la costruzione in epoca protoromanica. Datarlo però nel sec. XI urta contro difficoltà obiettive perché allora il livello artistico e culturale del Maceratese non era tale da esprimere un edificio dalla consistenza artistica di San Claudio. Il meglio che si sia prodotto nel Maceratese a ridosso del Mille sono edifici indubbiamente interessanti, ma tecnicamente "barbarici", quali il cenobio di Rambona fondato da Ageltrude, consorte dell'imperatore Guido di Spoleto alla fine del sec. IX, o la farfense S. Maria a piè di Chienti. Essi sono originali espressioni della cultura monastica, ma San Claudio è di ben altro livello per progettazione e tecnica di realizzazione. Nel contesto dell'architettura medioevale San Claudio è di altissimo livello qualitativo: espressione di un ambiente aristocratico di raffinata cultura, esso presenta nobile compostezza, audacia innovativa, sorprendente capacità di rispetto dell'equilibrio classico. Se le volte a crociera hanno fatto pensare al Romanico, la volumetria dell'insieme, prescindendo dall'avancorpo o solium, posteriormente aggiunto, esige una diversa ascendenza crono-

62

logica, perché il ritmico affiancarsi e sovrapporsi di 10 absidi e 16 crociere genera una massa classicamente composta e sostanzialmente rispettosa del rapporto aureo tra base e altezza.

Presiedono alla costruzione di San Claudio norme presenti nel De Architectura di Vitruvio e vi coesistono due distinte concezioni dello spazio architettonico: la classica, con cui si chiude l'età antica, e la medioevale che inaugura i tempi nuovi. San Claudio è troppo classico per essere un prodotto del Romanico e troppo romanico per poterlo collegare all'arte paleocristiana, come qualcuno ha fatto.

Quando San Claudio al Chienti entrò nei miei interessi culturali constatai subito che esso presentava sorprendenti analogie con altri due edifici lontanissimi fra loro per dislocazione geografica, ma ravvicinati nel tempo per data di costruzione:

il Palazzo omayyade di Khirbet al Mafjar presso Gerico, costruito a metà del sec. VIII e il carolingio oratorio di Germigny des Prés presso Orleans, costruito ai primi del sec. IX sul modello della Cappella di Aquisgrana, come già si è visto.

Potei così stabilire una sicura interdipendenza stilistica e cronologica tra i tre edifici, anche perché avevo rilevato da una fonte che Carlo Magno, per costruire la sua cappella, "aveva reclutato maestranze di tutti i paesi al di là del mare" e che

Germigny - lo afferma il suo costruttore Theodulf - presentava motivi ornamentali con "palmette sassanidi". C'è dunque tra Khirbet al Mafjar, San Claudio e

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
Germigny un collegamento logico, stilistico e cronologico: le maestranze reclutate da Carlo Magno per costruire San Claudio (ma allora si chiamava S. Maria Mater Domini) si rifecero a Kirbet al Mafjar; San Claudio a sua volta fornì a Germigny il modello per l'oratorio e le maestranze per costruirlo.

Il prototipo architettonico di San Claudio al Chienti è dunque il Palazzo omayyade sorto in Palestina a metà del sec. VIII e l'interdipendenza tra i due edifici è qualcosa di più di un semplice rapporto stilistico. È probabile, per le straordinarie analogie di strutture e di dettagli, che a progettare San Claudio sia stato lo stesso architetto di Khirbet al Mafjar, che R.W. Hamilton (23) ha identificato in Abd Allah ibn Sulaym. Dalle fonti risulta che presso la corte di Aquisgrana c'era un orientale di spicco il cui nome era Abdullah. Il Palazzo di Khirbet al Mafjar non aveva potuto essere ultimato: se ne era dovuto abbandonare la costruzione per l'avvenuto assassinio dell'ultimo califfo omayyade nel 744, per il conseguente mutato assetto politico dei califfi abbasidi e per il disastroso terremoto del 746 che aveva fatto crollare il Palazzo non ancora ultimato. (24) Per la corte franca di Aquisgrana, data la disponibilità di intermediari ebrei e la documentata facilità di rapporti con l'Oriente, e in particolare con Gerusalemme, non costituiva un grosso

23) Hamilton R. W., Khirbat al Mafjar, Oxford 1959, pag. 44

24) Dopo il crollo, le rovine del palazzo di Khirbet al Mafjar, presso Gerico, rimasero intatte sotto

una coltre di sabbia. Questo ha permesso a Hamilton R. W., che diresse i lavori di scavo, di for

nirne una precisa e dettagliata relazione nel suo volume Khirbat al Mafjar (vedi precedente

nota).

63

□ problema far ingaggiare per l'Italia le maestranze rimaste senza lavoro.

Il reclutamento di maestranze siriane prima da parte di Pipino e poi di Carlo Magno fu favorito dalla crisi edilizia in cui la Siria degli Omayyadi era precipitata verso la fine del sec. VIII. Le grandiose imprese architettoniche realizzate dalla dinastia omayyade avevano messo a dura prova le finanze dello Stato. Dopo l'assassinio del califfo walid II il califfato passò al cugino Yazid III, ma egli dovette prima giurare "di risiedere a Damasco e di non posare pietra su pietra o mattone su mattone". La sostituzione della dinastia omayyade con quella abbaside e il conseguente trasferimento della capitale da Damasco a Bagdad dovettero ulteriormente aggravare la crisi e orientare le maestranze siriane ad accettare offerte di lavoro in Occidente dalla neonata dinastia carolingia, desiderosa di esaltare il suo nuovo potere regale con il fascino delle architetture derivate dal prestigioso

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Oriente.

Maestranze siriane operarono sicuramente in Val di Chienti nella seconda metà del sec. VIII. Risulta dalla analisi strutturale di San Claudio al Chienti e del-

l'attuale chiesa di S. Giusto in San Maroto (fraz. di Pievebovigliana, Mc).

Confrontando i due edifici col Frigidarium di Khirbet al Mafjar emergono straordinarie

analogie:

-Tra il Frigidarium e San Claudio c'è affinità di progettazione planimetrica come

risulta con tutta evidenza se si sovrappone la pianta di San Claudio al nucleo centrale del Frigidarium.

-Per le soluzioni formali e statiche adottate dai costruttori, S. Giusto in San Maroto è una costruzione chiaramente siriana. Oggi è luogo di culto, ma la sua funzione originaria doveva essere quella di padiglione di caccia. La sua struttura

va ricondotta cronologicamente a San Claudio, ma per tecnica edificatoria alle costruzioni siriane dell'epoca degli Omayyadi. Col Frigidarium di Khirbet al Mafjar, S. Giusto condivide la tecnica edificatoria della cupola. Anche il Frigidarium era coperto al centro da una cupola e ambedue le calotte risultano strutturate parte in pietra e parte in materiale più leggero: mattoni per la cupola

del Frigidarium, calcare spugnoso per quella di S. Giusto.

La cupola di S. Giusto costituisce, che io sappia, un'eccezione unica nella storia

architettonica del nostro Medioevo. Rinvia al Frigidarium di Khirbet al Mafjar anche il modo esclusivo con cui sono state costruite le absidi di S. Claudio e di S.

Giusto. Nelle absidi di Khirbet al Mafjar i piani di posa dei conci non sono paralleli

tra loro ma convergenti verso il centro di curvatura e le absidi non configurano

un esatto emiciclo, ma abbracciano una più ampia porzione di cerchio, in modo che la loro calotta è qualcosa di più di un quarto di sfera e comprende quindi per

intero la chiave di volta. Le absidi di San Claudio e di S. Giusto sono

realizzate in

modo identico e una tecnica così esclusiva per edifici così abissalmente lontani

non nel tempo ma nello spazio, è un forte argomento per collegare le absidi a maestranze formatesi nell'Oriente di Siria.

La costruzione di San Claudio alla fine del sec. VIII può essere dunque così

64

delineata: maestranze formatesi nei cantieri del crollato Palazzo omayyade di Khirbet al Mafjar furono ingaggiate in Palestina già nel 765 dalla legazione franca

che in quell'anno aveva raggiunto Bagdad. I costruttori, giunti nel Piceno si attennero,

nella costruzione di San Claudio, allo stesso schema compositivo del Frigidarium di Khirbet al Mafjar. Ammoniti però dagli esiti disastrosi del terremoto

che nel 746 aveva distrutto il Frigidarium, non si accontentarono di consolidare

la cortina muraria perimetrale di San Claudio con absidi e torri angolari, ma ridussero

da 16 a 4 i pilastri interni e, avvolgendoli in strutture a crociera su due piani,

conferirono all'edificio maggiore stabilità. Così verso il 790, tra i vigneti del

Basso Chienti si poteva ammirare nei pressi del già costruito Palatium e della

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

precedente
"cappella", la novam cappellam inter vineta cui accenna Alcuino nella sua lettera dall'Inghilterra.

Base quadrata con cupola centrale, absidi periferiche con calotte includenti la chiave di volta, torri angolari, crociere, pilastri, sono gli elementi strutturali che caratterizzano San Claudio ed erano già presenti nel complesso edilizio di Khirbet al Mafjar. Erano anche tutti presenti, meno le torri angolari, nell'Oratorio di Germigny des Prés, voluto da Teodulf, prelado della corte di Aquisgrana, all'inizio del sec. IX. Una fonte riferisce che l'Oratorio di Germigny rispecchiava la struttura della cappella di Aquisgrana, e rispecchia - nella pianta e nell'alzato - quella di San Claudio. È evidente che cosa significhi per la tesi da me sostenuta, né si vede quali analogie intercorrano tra l'oratorio di Germigny e la cappella di Aachen.

Dopo le precauzioni prese dai costruttori, San Claudio risultò a struttura altamente antisismica e i secoli successivi ne han fornito il collaudo. Nella sua costruzione si utilizzò come misura unitaria il cubito arabo (cm 49,27), la stessa misura unitaria impiegata - lo si vedrà - per il padiglione di caccia corolingio nell'alta Val di Chienti (l'attuale s. Giusto).

Formulato il progetto, si procedette alla sua realizzazione con tecniche semplici ma raffinate. Si tracciò anzitutto sul terreno un cerchio di 15 cubiti di raggio (m 7,39) che fu successivamente inscritto in un quadrato coi lati lunghi 30 cubiti. La superficie così ottenuta fu suddivisa a scacchiera in nove campate, ognuna di cubiti 10 x 10. All'interno, quattro pilastri scandivano la suddivisione della pianta in nove campate.

Il perimetro murario fu animato da due torri sulla fronte, da un'abside su ciascun fianco e da tre absidi sul fondo. Allorché pilastri e muri perimetrali giunsero a metà altezza, i pilastri furono collegati fra di loro e col perimetro da archi, per la cui realizzazione si utilizzò volta per volta, cioè per 20 volte successive, un'unica semplice struttura lignea arcuata. Ogni campata così delimitata fu coperta con volta a crociera, adagiata su una semplice ma funzionale struttura lignea a quattro spicchi ricurvi a vela, indipendenti e sfilabili da sopra l'arco su cui poggiavano, per poter essere reimpiegati nella successiva crociera. Dal centro della campata sottostante doveva elevarsi un semplice palo che, sostenendo i quattro spicchi nel punto di congiungimento dei vertici, dava stabilità al tutto. Tale tecnica può essere

65

□
ricostruita con precisione perché tra la curvatura superiore degli archi e quella inferiore delle crociere appare sempre un'intercapedine, successivamente riempita.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
È una tecnica che richiede il minimo impiego di strutture lignee, derivata dalle costruzioni omayyadi del deserto di Siria, da dove provenivano le maestranze.

Per realizzare il matroneo furono ripetuti in modo identico lo schema e le tecniche del piano terra, sulla cui campata centrale insisteva però dall'alto una cupola.

San Claudio è insomma un edificio a struttura modulare, il cui modulo di base è dato da una campata di cubiti 10 x 10 ricoperta da volta a crociera. L'accostamento armonico di diciotto moduli, nove al piano terra e nove al piano superiore, ha creato un'architettura originalissima, di assai facile realizzazione e che contiene già, nella campata e nella crociera, il germe della grande stagione

romanica. Per ragioni di prestigio, una tale struttura fu anche riprodotta in forme pressoché identiche da signori tedeschi, sia ecclesiastici che laici, nell'ambito del Sacro Romano Impero. Si tratta delle cappelle feudali che in Germania vengono denominate "Doppelkapellen" o "Herrschaftskapellen".

La sola epoca storica, il solo ambiente culturale che può aver prodotto San Claudio è la Rinascenza Carolingia, quando le tecniche edilizie della Siria islamizzata valicarono il Mediterraneo e raggiunsero l'Italia, veicolate dall'interscambio di uomini e merci tra il Piceno e l'Oriente.

L'ornamentazione musiva è andata perduta, ma uno specimen lo offrono gli affreschi presenti nella cripta di Epifanio a S. Vincenzo al Volturno. La carolingia abbazia di S. Vincenzo al Volturno fu realizzata dall'abate Giosuè, la cui sorella fu imperatrice, moglie di Ludovico il Pio. L'abbazia godeva dello ius Palatii, come Farfa; dipendeva cioè unicamente dal Palatium di Aquisgrana. Dalla distruzione operata dai Saraceni nel 881 si è salvato il ciclo di affreschi nella cripta di Epifanio, abate tra l'824 e l'842. Sull'ascendenza siriana degli affreschi, pregevole lo studio di F. Valente (cfr. nota bibliografica).

Poiché San Claudio è quel che resta del complesso di Aquisgrana, il suo enigma cessa di essere tale. Gli elementi affiorati dai documenti e dalle vestigia archeologiche si ricompongono armonicamente come le tessere di un "puzzle" e dal quadro d'insieme emerge uno scenario storico con al centro un edificio tra i più venerandi del nuovo Occidente. L'edificio appare oggi spogliato della sua antica, splendida veste di marmi, bronzi e mosaici, privo della cupola e con la terrazza sostituita da un tetto a capriate, appesantito da interventi sulla fronte che per di più si presenta notevolmente interrata rispetto al piano originario, per i detriti accumulatisi nel corso dei secoli. I rimaneggiamenti attuati nel suo interno sui pilastri e sulle volte hanno alterato l'armonia dell'insieme, eppure esso, dopo 1200 anni di vita, mantiene intatto il fascino della sua presenza.

66

CAP. VIII

LA NUOVA ROMA CAROLINGIA IN VAL DI CHIEN TI

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Varie fonti caroline riferiscono che Carlo Magno fece sorgere sul territorio di Aquisgrana una nuova Roma. La tradizione di Aachen non ha permesso di localizzarla in Val di Chienti, ma oggi è possibile farlo, anche perché le fonti ne parlano con sufficiente ampiezza di dettagli.

L'esistenza di una nuova Roma ad Aquisgrana, con una sua Arx dominante dall'alto, il suo Senatus, il suo Forum, le sue Thermae, i suoi Balnea, il suo Theatrum, un suo Portus, un suo Templum è ampiamente documentabile, ma la storiografia ufficiale, non potendone additare in Aachen alcun resto, alcun possibile sito, e non sapendo in concreto cosa dirne, ha preferito eludere il problema.

In Aachen il solo edificio che è fatto passare per carolingio è la cosiddetta cappella palatina, oggi Duomo dal 1931, ma si è già visto che l'edificio è stato voluto dal Barbarossa perché accogliesse i resti di Carlo Magno traslativi dalla Val di

Chienti. Non esistono in Aachen altre costruzioni riannodabili all'epoca carolingia, non esistono neppure resti del Palatium, che si immaginano scomparsi perché conglobati nelle fondamenta del Municipio gotico costruito nel sec. XIV. I commentatori delle fonti relative alla "nuova Roma" carolingia - poiché devono pur fornire una qualche spiegazione - riducono l'espressione a una enfaticizzazione retorica del complesso del Palatium e della Cappella: il solito travisamento o depistaggio cui si ricorre ogni volta che i dati forniti dalle fonti non sono applicabili ad Aachen.

Chiarito, mi pare definitivamente, che non la cappella di Aachen ma San Claudio è ciò che resta dell'autentica cappella palatina di Aquisgrana, si pone ora il problema di verificare se ciò che le fonti dicono sulla nuova Roma trova riscontro nell'ambiente topografico e nei resti urbani oggi presenti in Val di Chienti.

Tra gli scritti carolingi il più ricco in dettagli sulla nuova Roma è il testo attribuito ad Angilberto (Lib. III). Ne offro un brano in traduzione, dal verso 94:

Dove va rifiorendo l'Urbe, la "seconda Roma"
coi suoi grandiosi edifici,
e tocca le stelle con le sue cupole
emergenti al di sopra delle mura,
Carlo Magno, in piedi sulla sommità dell'ARX,
indica da lontano i siti delle varie costruzioni
e fissa il perimetro della "futura ROMA".
Lì ordina che ci sia il FORUM, e anche il SENATUS,
inviolabile per legge,

67

□
dove i senatori fissino i diritti del popolo,
si occupino delle leggi,
ed emanino ordinanze da rispettare come sacre.
Le maestranze lavorano alacramente:
chi ricava colonne da massi adeguati,
chi pensa a costruire l'ARX,
chi fa rotolare con le mani massi ingenti.
Scavano un PORTUS,
gettano le profonde fondamenta del THEATRUM,
coprono le costruzioni con alte cupole.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
Altri rintracciano le sorgenti calde delle THERMAE,
recingono di mura i BALNEA
che ribollono per naturale calore,
fissano artistici sedili su gradini di marmo.
La fonte dell'acqua bollente non cessa di ribollire
e se ne spargono ruscelli in tutte le parti della città.
Altri altrove gareggiano nel costruire al Re Eterno
uno splendido TEMPLUM, di imponenti dimensioni,
e il sacro edificio si innalza verso il cielo con eleganti mura.
Lontano una parte del popolo sta in alto,
e con entusiasmo colloca massi sulla sommità del colle,
cementando i marmi con un impasto 'a sacco' di calce.
Un'altra parte sta dislocata lungo i gradini,
accogliendo volta a volta i carichi dei portatori
e fornendo il materiale alle mani impazienti dei costruttori.
Altri si caricano blocchi sulle spalle

o ne fan rotolare verso le mura.
Qua e là c'è chi, con la testa piegata a terra,
depone dalle spalle enormi fasci,
fiaccato dal peso gravoso. I carri stridono,
un confuso rumorio sale al cielo.
È tutto un gridare,
tutto un rimescolarsi di voci e rumori nell'URBE.
Vanno e vengono gli alacri portatori,
sparsi qua e là per l'URBE,
gareggiano nell'ammassare il legno
per la superba ROMA. Altri altrove preparano armi,
fabbricano utili strumenti appuntiti
con cui si possano scolpire i marmi, segare i massi.
Fervono i lavori ...
Segue un lungo brano poetico in cui si descrivono le formiche che in estate si

68

procurano il cibo per l'inverno, o le api che raggiungono i prati in fiore e
tornano
cariche di bottino, per concludere al verso 136 che "non diversamente i Franchi
si
aggirano per l'Urbe".

Si torna subito dopo al realismo del paesaggio locale con la linea boscosa sullo
sfondo, in parte presente ancor oggi a ridosso dell'abbazia di Fiastra e che
allora
si estendeva amplissima fino a Gualdo (da wald = bosco) e oltre, fino a
congiungersi
coi boschi del preappennino piceno. La sottostante valle era ravvivata da fitta
presenza di uccelli che volteggiavano sul fiume (v. 140) e da tori che
pascolavano
sulle rive - in ripis -, si immergevano nelle acque del fiume o con corsa veloce
si
portavano fin sulle rive del mare - ad litora - (v. 141-143).

I versi 137-139 contengono anche una notizia di enorme valore per l'archeologia
locale: vi si dice che non procul ab Urbe c'è una foresta, ameni luoghi
verdeggianti
e nel mezzo si colloca un verde parco recintato per animali (lucus) e freschi
prati irrigui disseminati di molti ruderi (multis circumsita muris).

Si faccia molta attenzione ai "molti ruderi" che erano allora disseminati nella
piana del Fiastra: erano i ruderi della romana URBS SALVIA, una città
evidentemente
scomparsa senza lasciare traccia di sé, almeno in superficie. Tutte le antiche
città romane del Piceno sono scomparse. Non vedo perché Urbs Salvia dovrebbe
costituire una così vistosa eccezione. Già Procopio ne aveva constatato la

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

totale
rovina nel sec. VI:

(25)

I ruderi che oggi si vedono nella celebre zona archeologica non sono quelli della romana Urbs Salvia; sono solo i ruderi della nuova ROMA fatta costruire da

Carlo Magno. La lettura del testo di Angilberto non ammette altre interpretazioni:

la descrizione dell'Urbs che stava nascendo è oggettivamente realistica. Carlo Magno viene presentato in atteggiamento di dar vita a un impianto urbano nuovo, che coincide con quanto oggi affiora dal terreno, e che la gente del posto continua

ancora inconsciamente a chiamare "ROMA". Il che non può non sorprendere.

Riassumo le coincidenze tra il testo carolingio e i ruderi affioranti nella zona archeologica :

-C'è in alto la rocca, l'ARX, e sono ancora visibili tracce di costruzioni con

25) Traduzione: "Egli stesso, allontanandosi dalla riva del mare, con Narsete e il rimanente esercito attraversa la città di Urbs Salvia, che precedentemente Alarico aveva talmente distrutta da non lasciarle dell'antico splendore nient'altro che qualche rimasuglio di una porta e della pavimentazione del suolo" (Procopio di Cesarea, La guerra gotica, Lib. II, c. 16)

69

□

riempimento "a sacco", che Angilberto dice realizzate dal popolo che "saxa locat, solido coniungens marmora nexu" (v. 115).

-Più in basso c'è il THEATRUM, di cui Angilberto ha visto realizzare il profondo

invaso "statuunt profunda theatri fundamenta" (v. 104). Tutta la terra rimossa per creare l'invaso venne contenuta da un robusto muraglione alle spalle del proscenio. Si realizzò così un terrapieno di m 94 x 66,50, delimitato sui lati da

un portico, come rivelano le basi di colonne ivi rinvenute. Era il FORUM, di tipo ellenistico, ricordato da Angilberto.

-Le THERMAE sono l'edificio a nicchioni che tanto rassomiglia al calidarium di Khirbet al Mafjar. I relativi BALNEA o piscine (v. 107) sono anch'essi presenti,

ma subirono successive trasformazioni, penso al tempo di Ottone III.

-Ci sono anche le MURA, ma io esito a definirle caroline. Sono eseguite con una tecnica che non ha niente a che vedere con quella a sacco di tipo romano, reimportata in Val di Chienti dalle esperte maestranze venute dall'Oriente bizantino,

ormai islamizzato. Più che "a sacco" sono farcite con antico materiale romano rottamato. Per lo più pezzi di tegole altrimenti inservibili. Non sono mura da "Rinascenza carolingia", ma posteriori, forse del tempo di Ottone III, quando la "nuova Roma" divenne la sua Urbs regia, il centro per la Renovatio Imperii Romanorum. I torrioni ottagonali lungo la cinta spingono verso una tale soluzione, perché Ottone III amava le costruzioni ottagonali per ragioni di omonimia.

Otto = 8, richiamavano insomma il suo nome. Tale cinta, inoltre, non era difendibile in caso di assalto se non disponeva, all'interno delle torri ottagonali

e lungo il circuito, di strutture lignee, dall'alto delle quali si potesse tener testa

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti agli assalitori. Strutture del genere sono più facili da immaginare in epoca sassone, quando le tecniche delle costruzioni lignee del nord-Europa rifluirono in Val di Chienti, che non al tempo di Carlo Magno, quando a guidare i lavori erano i magistri venuti dall'Oriente, ove il legno, per necessità di cose, era scarsamente impiegato. Se ne dovrebbe arguire che l'antica cinta carolingia fu demolita per far posto a quella ottoniana, con un perimetro forse più ampio. Angilberto non fa cenno dell'anfiteatro, che perciò potrebbe continuare ad essere considerata una costruzione dell'età flavia, ma io ho i miei dubbi in merito. Per progettazione ed esecuzione l'anfiteatro richiama il teatro, certamente carolingio perché Angilberto lo vide sorgere dalle fondamenta. Del resto l'anfiteatro della nuova Roma presenta un'arena così poco profonda da non permettere spettacoli con belve; un'esclusione non facilmente spiegabile per l'epoca romana, ma logica per l'epoca carolingia. Se fatta da Carlo Magno, l'arena non doveva servire per spettacoli gladiatori, ma a quotidiana palestra di arti marziali per le truppe che svernavano in Aquisgrana, o anche a sede di "ludi". Potrebbe alludere a questo il v. 150 in cui si dice che Carlo nei pressi della "nuova Roma" "(curare) solet gratos in gramine ludos". Vi si potevano anche tenere duelli giudiziari o "giudizi di Dio", il tipico modo

70

di risolvere contese presso le popolazioni franche o longobarde insediate in Italia. In quest'ottica avrebbe anche una funzione il canale destinato a immettere acqua nell'arena per tenerla sempre umida e impedire il sollevarsi di polvere. E potrebbe forse trovare una plausibile spiegazione la particolarità dell'ingresso secondario che fiancheggia quello principale di sud-est, funzionale ai bisogni delle truppe. So bene che in base a un'iscrizione mutila rinvenuta durante gli scavi si crede di poter datare il monumento con assoluta precisione al 75-76 dopo Cristo. Si deve però tener conto che l'anfiteatro era a breve distanza dalle rovine della romana Urbs Salvia e che per costruire la Roma carolingia se ne utilizzarono certamente i resti. Il rinvenimento dell'iscrizione avrebbe sicuro valore solo se si fosse trovata ancora murata in bella vista, e non fra altro materiale di scavo, come effettivamente avvenne. E il termine amphitheatrum è solo supposto, non presente.

-Nella nuova ROMA non c'è traccia di un impianto urbano a cardo e decumano, tipico delle città di origine romana e presente in Urbs Salvia perché 150 anni dopo la sua distruzione Procopio di Cesarea ne vide forse ancora qualche resto. URBS SALVIA è dunque una realtà archeologica distinta dalla nuova ROMA, i cui resti, 800 anni dopo Procopio e dopo lo smantellamento operato dai cistercensi impressionarono ancora Dante.

Il testo di Angilberto contiene altri riferimenti validi a meglio localizzare in Val di Chienti la "nuova Roma" che (lo si è già visto) giaceva comunque in una valle e non era lontana dal mare.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
Interessantissimi rilievi di natura topografica si possono cogliere nella
descrizione
di una giornata di caccia, fatta da Angilberto.
Per la caccia al cinghiale tutta la vallata si mobilitava: quando il sole
sorgendo
illuminava i monti (Sibillini), i figli di Carlo Magno si alzavano dal “regale
talamo”

(v. 156), mentre una schiera di nobili, radunatasi da ogni parte, li aspettava
fuori
dell'ingresso. Al v. 168 si fa finalmente apparire Carlo Magno, ma subito dopo
lo
si fa sostare nella vicina cappella a pregare. Quando il re usciva dalla
cappella sacra
limina templi deseruit (v. 170) -, tutt'intorno era un latrare di cani e un
affollarsi
di personaggi. Agli squilli delle trombe militari le porte della nuova Roma si
spalancavano e la gioventù si precipitava di corsa lungo la valle verso il mare
... altae Urbis panduntur classica portae,
cornua concrepitant, fragor ingens atria complet
paecipitique ruunt iuvenes ad litora cursu. (v. 181)
Usciva intanto dalle sue stanze la “bellissima” regina Liutgarda e saliva a

cavallo. Il poeta indugia a descriverne l'acconciatura del capo, le preziose
vesti, i
gioielli, i nobili del seguito. I figli col loro ampio corteggio l'aspettano
all'uscita:
Pipino, Rhotrud che apriva il corteo, Berta. Lasciavano i sacra Palatia anche
Gisella, Rhodaid, Theodrada assisa su un cavallo bianco, regalmente ornata e
circondata
da giovani ancelle emozionate. Chiudeva il regale corteo Hildrud e subito

71

□
dopo seguiva il Senato della nuova Roma. Il corteo si dirigeva verso i lidi del
mare e a un certo punto si univa al corteo anche tutto l'esercito.

... regique exercitus omnis

iam sociatus adest;... (v. 269)

In Val di Chienti, tra il lido del mare Adriatico e la zona archeologica di
Aquisgrana, c'è una vasta pianura che ancor oggi si chiama “Campo Maggio”. Era
qui, al Campus Maius, che stazionava l'esercito carolingio. Tutta la valle del
basso
Chienti poteva così essere sbarrata da cani e cavalieri.

La caccia aveva inizio e ben presto un fulvo cinghiale, anelante e spossato per
il tanto correre a causa dell'inseguimento, veniva spinto sulla spiaggia del
mare.

Qui Carlo, accorrendo a cavallo, lo finiva. La povera bestia morendo si
volto lava
nella sabbia dorata in flava moriens sese volutat harena.

I figli di Carlo Magno assistevano alla scena dai colli sovrastanti il mare,
regalis
haec proles speculatur ab alto (v. 299). (26)

Tutti poi prendevano parte alla caccia e la strage di cinghiali proseguiva fino
a
sera, quando Carlo Magno divideva equamente il bottino e intraprendeva in senso
inverso il percorso fatto al mattino, inde reflectit iter, campum repetens
priorem

(v. 314).

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
Il campum è di nuovo il "Campo Maggio", questa volta ben evidenziato dal fatto che al centro c'erano ricche tende piantate a terra (per ospitare i membri della famiglia regale) e da una parte e dall'altra faceva bella mostra di sé lo splendido accampamento dei condottieri franchi.

Aurea hic terris passim tentoria fixa /stant, pomposa ducum hinc inde et castra nitescunt (v. 318). Qui si concludeva la festa mangiando, bevendo e prendendo poi sonno a notte inoltrata.

Sono così emersi dal testo di Angilberto significativi elementi che caratterizzavano la Val di Chienti in epoca carolingia. Insieme a dati precedentemente noti, essi permettono una prima provvisoria schematizzazione del territorio della valle nel modo seguente:

26) È al brano poetico attribuito ad Angilberto che Alessandro Manzoni si è ispirato per il celebre coro dell'Adelchi, quando Ermengarda

... da un poggio aereo, / il biondo crin gemmata, / vedea nel pian discorrere / la caccia affaccendata,
/ e sulle sciolte redini / chino il chiomato sir;

e dietro a lui la furia / de' corridor fumanti; / e lo sbandarsi, e il rapido /
redir de' veltri ansanti;
/ e dai tentati triboli / l'irto cinghiale uscir;

e la battuta polvere / rigar di sangue, colto / dal regio stral: la tenera /
alle donzelle il volto /
volgea repente, pallida / d'amabile terror.

Oh! Mosa errante! oh! tepidi / lavacri d'Aquisgrano! / ove, deposta l'orrida /
maglia, il guerrier
sovrao / scendea del campo a tergere / il nobile sudor!

Se alla "Mosa" si sostituisce - almeno mentalmente - il "Chienti", la descrizione manzoniana rispetta appieno l'ambiente naturale della Val di Chienti.

72

-Nell'alta Val di Chienti, sui colli e nelle gole del preappennino si erano stanziati cenobiti orientali rifugiatisi in Italia.

-Qua e là c'erano civitates, evidentemente latine, e ci siamo già imbattuti in due nomi di esse, Julum oggi Giulio e Taurinis oggi Pieve Torina.

-A ridosso del medio corso del Fiastra stava sorgendo la nuova Roma, l'Urbe, con tanto di Senato, che nel corteo con cui si aprivano le cacce prendeva posto subito dopo i membri della famiglia regale (v. 264).

-In giro sui colli contigui alla valle si elevavano le residenze dei nobili franchi.

Lo si ricava dal fatto che la nobilium manus che attendeva in limine primo l'uscita della famiglia regale, si era radunata per la caccia da ogni parte ex omni parte collecta (v. 157).

-Non longe ab Urbe, tra la foresta in alto e ameni luoghi verdeggianti intorno, c'erano le rovine di Urbs salvia e un lucus cioè un bosco a radure, recintato,

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti con animali liberi. Quella specie di zoo di cui parlano le fonti? Se sì, qui forse visse per 12 anni l'elefante venuto dall'Oriente.

-Scendendo verso il mare si incontravano campi coltivati suddivisi in MINISTERIA, CURTES, VILLAE. Se ne è ampiamente parlato esaminando il "Capitulare de villis".

-Ove oggi sorge San Claudio si ergeva la fastosa residenza di Carlo Magno con i sacra Palatia (v. 262) e la Cappella palatina.

-Più a valle, nella piana sottostante l'odierna Morrovalle, si estendeva il Campus Maius che ancor oggi non ha altra denominazione che quella di "CAMPO MAGGIO", ove erano acquantierate le truppe dei Franchi.

La nuova Roma andava sorgendo a una certa distanza dal Palatium, cosicché Carlo Magno poteva facilmente controllarla da vicino, pur risiedendo con la corte in uno splendido isolamento nel verde. Era in fondo lo stesso modo di risiedere inaugurato in Oriente dai califfi omayyadi. Essi avevano fatto sorgere i loro palazzi lontano da Damasco, la capitale, nelle oasi come a Khirbet al Mafjar, o addirittura in pieno deserto. La scelta fatta da Carlo Magno di non far sorgere la nuova Roma in una zona contigua al Palatium, ma leggermente distanziata da esso, potrebbe essere stata influenzata dai magistri orientali operanti a corte, che gli suggerivano di attenersi ai modelli orientali. La "Rinascenza carolingia" deve molto a Carlo Magno che fu il mecenate del breve ma intenso rinnovamento tecnico-culturale messo in moto nella Val di Chienti, ma chi ne tradusse in pratica le direttive, almeno nelle realizzazioni architettoniche, furono i magistri che guidavano le maestranze di orientali. L'architettura dell'Occidente ne doveva uscire profondamente trasformata.

Da qualche anno si conducono campagne di scavi per riportare integralmente alla luce il basamento di un cosiddetto tempio della Dea Salus, che si fa risalire al primo secolo della Roma imperiale. Ma come può archeologicamente risalire a tale epoca una costruzione alla cui base c'è un'arcata sassanide, cioè con due centri di curvatura, ignoti all'architettura romana? Io, per sapere che funzione avesse

73

□ un tale edificio, attendo il completamento degli scavi, ma già adesso so, per via dell'arco sassanide, che esso non può risalire a un'epoca anteriore al sec. VIII-IX. So anche che non possono essere di epoca romana gli affreschi ivi esistenti, perché addossati all'arcata sassanide e per di più con precisi riscontri tipologici e tecnici con l'arte figurativa ommayade dell'VIII secolo, come la raffigurazione del leone che balza su una gazzella e la stringe fra i suoi artigli, presente sia in un mosaico di Khirbet al Mafjar sia in un affresco del criptoportico carolingio.

Se, come è probabile, si tratta effettivamente del basamento di un tempio, perché non ipotizzare un edificio sacro cristiano dell'Alto Medioevo? In fondo

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti Angilberto colloca, nella nuova Roma che gli orientali stavano costruendo per Carlo Magno, anche uno "splendido tempio di imponenti dimensioni". E in una tale prospettiva il criptoportico poteva essere uno xenodochium, cioè servire a ospitare in tutta sicurezza, di notte, i pellegrini, i "romei" che in gran numero calavano a Roma, o altri forestieri: le donne erano ospitate sul lato anteriore, separate dagli uomini cui erano riservati gli altri tre lati del quadrilatero.

74

CAP. IX

LA RINASCENZA CAROLINGIA DELL'ARCHITETTURA NEL PICENO

La Rinascenza carolingia della cultura letteraria è fenomeno ampiamente studiato e documentato. Dopo le invasioni barbariche e il conseguente collasso dell'Impero Romano, in Occidente era rimasta solo la Chiesa a perpetuare la tradizione letteraria non solo giudaico-cristiana, ma anche di opere classiche latine. Carlo Magno aveva fatto affluire a Palazzo le migliori intelligenze d'Europa, dalla Spagna, dall'Inghilterra, dall'Italia, dalla Francia, dall'Irlanda, e ad essi, quasi tutti ecclesiastici, aveva affidato la sua cancelleria e la "scuola palatina", deputata a formare per il Palatium l'organico necessario all'amministrazione del suo Impero.

L'impulso dato al rifiorire delle lettere portò tra l'altro a una straordinaria produzione di codici miniati, oggi disseminati in numerose biblioteche e redatti nella minuscola carolina, il nuovo tipo di scrittura amanuense derivata ad Aquisgrana da tradizioni grafiche bizantino-orientali. Anche le miniature dei codici presentano, specie i più antichi, sorprendenti analogie con antiche miniature bizantinosiriache. Oggi tali riscontri non dovrebbero sorprendere più di tanto, visti i molteplici rapporti che collegarono il Piceno dei secc.VIII-IX alla Siria islamica.

Per costruire la sua nuova cappella Carlo Magno "aveva reclutato, secondo una fonte, maestranze da tutti i paesi al di là del mare". Non aveva altra scelta. Le tradizioni figurativo-plastiche e architettoniche, per perpetuarsi nel tempo, hanno bisogno di botteghe, di cantieri ove, sotto la guida di "maestri", le nuove leve possano assimilare ed evolvere le tecniche tradizionali, ma maestranze specializzate non erano più reperibili in Occidente, perché le invasioni avevano tutto travolto. La tradizione ellenistico-romana era però rimasta viva nella provincia bizantina di Siria ove aveva successivamente ricevuto un profondo sviluppo innovatore dalle conquiste islamiche che sul tronco dell'arte antica avevano favorito l'innesto di tradizioni sassanidi.

Non deve stupire se la Rinascenza carolingia dell'architettura in Val di Chienti aveva connotazioni similari a quelle della produzione letteraria e, aggiungerei, delle attuazioni politiche: si rifondò in Val di Chienti l'Urbs, la nuova ROMA, come si ritornò a Virgilio e Svetonio, come si richiamò in vita l'Impero Romano. Si aprì insomma al nuovo ritornando all'antico.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Ogni tentativo di configurare in qualche modo le caratteristiche basilari dell'architettura carolingia è finora fallito perché ogni analisi poggiava su un equivoco di fondo. Si credeva che Aquisgrana fosse Aachen e si era necessitati a stabilire

un impossibile rapporto tra la sua Cappella e quella di Germigny, costruita *instar eius quae in Aquis est*. Si dovevano considerare simili e contemporanei

75

□
due edifici che non offrono alcuna analogia fra loro, e noi sappiamo ormai perché:
se Germigny è carolingia, Aachen, pur evocando il San Vitale di Ravenna, è sostanzialmente goticeggiante. La distanza cronologica che li separa è di quasi quattro secoli.

In Val di Chienti agli storici dell'architettura si presentavano difficoltà ancor maggiori. Non potevano fare alcun riferimento all'epoca carolingia e dovevano perciò anticipare al I secolo dopo Cristo gli edifici carolingi della nuova ROMA e posticipare al sec. XI la costruzione di San Claudio, cioè della carolingia Cappella di Aquisgrana. Edifici contemporanei venivano insomma separati da un intervallo cronologico di ben mille anni! Non è una bazzecola, ma non è neppure il caso di scandalizzarsene. Occorre tener presente che le maestranze provenienti dall'Oriente potevano tanto riproporre per la nuova ROMA architetture ispirate al glorioso passato imperiale, come il teatro o l'anfiteatro, quanto aprire al nuovo con la Cappella palatina, che è "romantica" solo perché con essa si gettano le basi in Occidente del nuovo stile "romanico", che ha le sue premesse nelle architetture dell'Oriente islamizzato, e su questo son d'accordo tutti gli studiosi.

Storicamente l'architettura carolingia si pone così come *trait d'union* tra l'età classica reintrodotta in Val di Chienti dalle maestranze orientali che costruirono la nuova ROMA, e l'età romanica, il cui stile si diffuse dalla Val di Chienti in tutto l'Occidente cristiano perché Aquisgrana, col suo Palatium e la sua Cappella costituì nell'alto Medioevo, da Carlo Magno e Ludovico il Pio fino alla Rinascenza ottoniana, il punto di riferimento politico, culturale e artistico dell'Occidente.

Finché non si effettuerà una campagna di scavi a San Claudio noi non potremo sapere com'era il Palatium di Aquisgrana, ma abbiamo ancora sotto i nostri occhi ciò che resta della nuova ROMA e della Cappella palatina.

La nuova ROMA era essenzialmente una realizzazione urbana a carattere aulico, in cui i principali edifici pubblici degradavano scenograficamente dall'alto della collina verso il fondovalle: in cima la rocca, l'arx, di cui restano solo tracce di fondamenta, più in basso il teatro ancora perfettamente leggibile, sul piano del proscenio il Forum, idealmente ricostruibile per la presenza di basi di colonne, più in basso ancora l'edificio delle Terme, non più a impianto romano ma modellato sul tipo dei bagni omayyadi. Si tratta di un complesso che si ispirava alla solennità delle scenografie ellenistiche, familiari ai costruttori della nuova ROMA. Visto dal

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti basso, in un'epoca precipitata nella barbarie, il complesso degradante degli edifici doveva presentarsi come qualcosa di grandioso ed esaltante.

La nuova ROMA fu l'ultima realizzazione classica dell'Occidente e la Cappella di Aquisgrana fu invece la creazione architettonica che aprì al Medioevo, e di classico conservava solo l'armonia delle forme e il controllo classicheggiante delle masse. Per il resto era architettura nuova di tipo omayyade: le nuove forme importate dalla Siria (la suddivisione della pianta in campate quadrangolari, la loro copertura con volte a crociera, la presenza della cupola - che diverrà il tiburio in epoca romanica) furono determinanti per operare il trapasso dalle antiche forme

76

classiche a quelle medioevali.

Nella strutturazione dei futuri edifici sacri dell'Europa medioevale questi nuovi elementi ebbero la stessa funzione che il DNA ha nella strutturazione degli organismi viventi. In San Claudio c'è già in nuce tutto il futuro romanico: le novità avrebbero riguardato solo aspetti tecnicamente marginali, quali l'ampliarsi della pianta col prolungamento longitudinale delle navate o l'accorparsi del transetto.

La genialità e l'originale semplicità di quest'architettura che, giustappoendo una serie di moduli uguali, poteva variare a piacere il volume complessivo dell'edificio, conquistò l'Europa, e la prima documentata imitazione della Cappella palatina fu Germigny des Prés presso Orléans.

Oggi che la Cappella di Aachen si è inaspettatamente rivelata un edificio voluto dal Barbarossa, Germigny assume un'importanza basilare per poter finalmente configurare gli archetipi architettonici della Rinascenza carolingia, almeno per quanto riguarda l'edilizia sacra. Germigny ha in sé una forza probante superiore anche a San Claudio che ne è il prototipo, perché della sua origine carolingia non si può dubitare.

Al di là delle Alpi non ci sono, o non ci sono più, edifici carolingi che possano essere paragonati con Germigny, che ha invece costruzioni gemelle proprio nel Piceno, quali S. Vittore alle Chiuse, S. Maria delle Moje, S. Croce dei Conti e, naturalmente, San Claudio. Sull'origine carolingia di queste costruzioni picene "gemelle" di Germigny non si sapeva nulla finora, anche perché nessuno storico dell'arte si era accorto che tali edifici erano strutturalmente analoghi a Germigny. Lì si assegnava, genericamente al sec. XI per via degli elementi "romanici" in essi presenti, vale a dire campate coperte da volte a crociera.

Se si prescinde dagli edifici del Piceno, non ci sono in Europa altri edifici sacri accostabili alla carolingia Germigny, né questo deve stupire: l'influsso e l'attività edilizia della corte di Aquisgrana si attuava nel Piceno in modo più

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

determinante
che sugli altri territori dell'Impero.

Accenno alle inestricabili difficoltà in cui gli storici dell'arte si sono finora dibattuti per datare questi edifici piceni. Il Sassi, P. Favole e Benedettoni avevano concentrato le loro indagini soprattutto su S. Vittore alle Chiese, l'unico tra questi edifici di cui si disponga di documentazione. Per Favole "... al 1007 risale il primo documento in cui è citato il monastero di S. Vittore, un atto di donazione di terre vicine, pubblicato negli Annales Camaldulenses". (27) Per il Sassi "... nel 1011 la chiesa di S. Vittore esisteva ed è questo un termine "ante quem" di molto valore, come quello che stabilisce un punto fisso nell'incerta disputa intorno all'età della sua costruzione. Non solo, ma non sembra arrischiato affermare che esistesse nella forma attuale; il fatto che nessuna traccia di riedificazione è dato trovare nei documenti posteriori, ma soprattutto la menzione particolare dei tre altari principali corrispondenti alle tre piccole absidi del fondo e di altri altari late

27) Favole P., Le Marche, Jaca Book, Milano 1983

77

□
rali, l'accenno a reliquie, celle, libri, ornamenti, stanno a indicare una grandiosità che soltanto a un simile edificio può convenire". (28) Il Benedettoni, (29) sulla base di una pergamena del IX secolo, aveva retrodatato a quell'epoca S. Vittore, ma P. Favole riteneva non attendibili le sue conclusioni perché la pergamena si era rivelato un falso. Ma la falsità di un documento non comporta la falsità degli elementi di riferimento in esso contenuti, anzi è proprio collegando un dato falso con altri notoriamente veri che si tentava di avallare per vero ciò che vero non era.

A me queste considerazioni sembrano ormai superate perché, avendo potuto documentare in Val di Chienti la nuova ROMA, il Palatium, la nuova Cappella di Aquisgrana, il Campo Maggio, la suddivisione del territorio in Ministeria, Curtes e Villae, in analogia con quanto descritto dal Capitulare de Villis, gli edifici del Piceno "gemelli" di Germigny completano il quadro di quanto la Rinascenza carolingia realizzò nel Piceno.

Si aggiunga che il toponimo "alle Chiese" che accompagna ab antiquo l'edificio di S. Vittore è un'ulteriore conferma dell'origine carolingia della chiesa. Sull'autorità dello storico Pirenne il toponimo clusa è carolingio e indicava uno sbarramento doganale per il transito delle merci, costituendo così un cespite di entrate per la corte di Aquisgrana. S. Vittore sorge in uno snodo viario tra monti, punto di passaggio obbligato per merci e mercanti che da nord o dai porti sull'Adriatico volevano raggiungere il Piceno o di lì portarsi, via Fabriano, nella valle del Tevere. Le cluses in uno snodo di rotte commerciali chiariscono a

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

sufficienza
la presenza di un insediamento franco del quale rimane, unica traccia,
l'imponente
edificio di S. Vittore.

Non è improbabile che, nella fase progettuale della Cappella di Aquisgrana, prototipo di tutti gli edifici che stiamo esaminando, abbia interferito anche Alcuino. In fondo l'edificio era destinato al culto ed egli era la più importante personalità ecclesiastica della corte.

Fino a che punto le interferenze di Alcuino abbiano condizionato l'architetto non è più dato saperlo con certezza. È comunque lecito trarre qualche deduzione dal fatto che nei successivi edifici di Germigny, S. Vittore alle Chiuse, S. Maria delle Moje, S. Croce dei Conti, si introdusse sempre qualche modifica nel modo di coprire gli alzati ma si rispettò scrupolosamente la pianta tipica della Cappella di Aquisgrana. All'origine di ciò è forse proprio la propensione di Alcuino a stabilire raccordi analogici tra le realtà fenomeniche e il valore simbolico dei numeri.

Alcuino si era formato a York in Inghilterra e aveva assimilato l'insegnamento di Beda, in cui i valori numerici assumevano un forte valore simbolico. Nulla di strano se Alcuino fece rispettare il rapporto aureo tra le dimensioni della base e dell'altezza e collegò l'impianto di base al valore simbolico del numero nove, considerato perfetto. Una volta messisi in questa prospettiva, oltre alle nove cam

28) Sassi, Due documenti capitali sulle origini del Monastero di S. Vittore alle Chiuse, 1930
29) Benedettoni, (citato in Favole, Le Marche, Jaca Book, Milano 1983)

78

pate potevano assumere valore simbolico anche i quattro pilastri centrali di sostegno.

Che attribuisse valori allegorici ai pilastri presenti nella cappella lo si può ricavare da una sua lettera a Carlo Magno del 798. (30) La regina Liutgarda, facendo riferimento a una precedente conversazione avuta con Alcuino, aveva chiesto delucidazioni in merito ai temi della conversazione. Alcuino rispondeva che non ricordava bene di cosa si fosse trattato; ricordava solo che si era parlato dei salmi cantati per il Vespro in Cappella e "dei pilastri che erano stati rizzati nella splendida chiesa voluta dalla saggezza di Carlo". Non riesco a immaginare Alcuino che discetta con la regina di tecniche edilizie: dei pilastri avrà certamente parlato per derivarne un valore simbolico, né è immaginabile che la regina si aspettasse chiarimenti di diversa natura.

Molte lettere di Alcuino a Carlo Magno rivelano la sua propensione agli equilibristici intellettuali sui numeri. Ad esempio, nella lettera, n° 143 dei MGH, chiarendo l'etimologia di Septuagesima, Sexagesima e Quinquagesima Alcuino rileva il valore allegorico del 7 in rapporto allo Spirito Santo, del 6 in rapporto alla

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
creazione e conclude che se 6 giorni separano rispettivamente tra loro
Septuagesima, Sexagesima e Quinquagesima, il 3 sta nel 6 come l'1 sta al 2, cioè
come l'unica Morte di Cristo sta alla nostra doppia morte. E gli esempi in
merito
si potrebbero moltiplicare. Figurarsi se Alcuino poteva rinunciare al gioco
intellettuale
di caricare di valori simbolici la nuova Cappella. Tutto autorizza a pensare
che la Cappella palatina nel suo nascere si caricò di significati simbolici
subito
assurti a elementi integranti del carattere sacro degli edifici. Ne derivava che
nella costruzione di nuove chiese carolinee finanziate dalla corte, gli elementi
carichi di valore simbolico non erano più suscettibili di arbitrarie mutazioni,
neppure
per ragioni estetiche.

Questo può spiegare perché negli edifici successivi alla Cappella palatina i
magistri (il termine è nel Capitulare de Villis, c. 57, 61) non potevano alterare
la
planimetria delle campate, ma solo permettersi variazioni nella loro copertura.
Nel
Piceno si passò dalla terrazza o solarium della Cappella palatina, a una
terrazza
spiovente in S. Vittore alle Chiuse, alla volta a botte della navata centrale in

S. Maria delle Moje, ulteriormente protetta da soffitto a capriate.
Evidentemente i
costruttori venuti dai deserti di Siria si andavano pian piano adeguando alla
diversa
situazione meteorologica trovata in Italia. Il carattere sacrale della
planimetria a
nove campate restò però immutato tanto più che la regina Liutgarda era personal-
mente interessata al rispetto dei valori simbolici ideati da Alcuino.
È noto che anche nella costruzione delle chiese romaniche si rispettarono
determinati valori simbolici, quali l'orientamento degli edifici sacri sull'asse
oriente-occidente. Negli edifici carolingi del Piceno tale orientamento non è
affatto
rispettato perché essi tendono a disporsi sul terreno adeguandosi alle
situazioni

30) Alkuin von York, Epistolae, ed. Ernst Dümmler, Berlin 1974, in MGH, t. IV,
149

79

□
ambientali. È un forte argomento, mi pare, per escludere definitivamente la loro
ascendenza romanica. Nella zona di Aquisgrana la prima chiesa orientata
sull'asse
Est-Ovest è S. Maria di Rambona, costruita dalla sovrana Ageltrude alla fine del
sec. IX. (31)

Per concludere, la Rinascenza carolingia in Val di Chienti si presenta come un
dinamico laboratorio di cultura, di arte, di organizzazione civile, economica e
militare del territorio, di convivenza multietnica, per limitarci ai soli
aspetti salienti
emersi finora.

Carlo Magno non reclutò solo figure prestigiose di intellettuali da tutti i

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

paesi

d'Europa ma anche magistri e maestranze "da tutti i paesi al di là del mare". È il dato nuovo che storicamente ha un peso forse anche maggiore del recupero geografico di Aquisgrana. La Rinascenza carolingia e la personalità stessa di Carlo Magno vanno storicamente ripensate. Giudicare l'una e l'altra come il felice risultato della fusione di germanesimo, cristianesimo e latinità non basterà più. Sull'Europa nascente si riversarono potenti influssi provenienti anche dalla Siria islamizzata e la storiografia non potrà non tenerne conto.

Lo storico A. Saitta (32) ha scritto che con Carlo Magno "... l'ideale agostiniano della città di Dio è stato trasformato con cruda semplificazione in qualcosa di pericolosamente simile a una versione cristiana dell'Islam, e Carlo è diventato il Commendatore dei Credenti. C'era la medesima identificazione della religione con la politica, il medesimo tentativo d'imporre la moralità con mezzi legali e di diffondere la fede con la guerra. Come lamentava appunto Alcuino, la fede dei Sassoni era stata distrutta dalle decime e i missionari di Carlo erano ladroni (praedones) piuttosto che predicatori (praedicatores). La religione di Carlo era come quella dell'Islam, una religione della spada, e la sua vita privata, nonostante la sua sincera pietà, somigliava a quella di un sovrano musulmano...".

Il giudizio ha il sapore di un presentimento.

31) Krönig W., in Atti del XI Congresso di Storia dell'Architettura, Marche settembre 1959, Centro Studi per la Storia dell'Architettura, Roma 1965, p. 218

32) Saitta, Profilo di 2000 anni di storia - 4 - L'Impero carolingio, Laterza 1983

80

CAP. X

IL PADIGLIONE DI CACCIA CAROLINGIO IN VAL DI CHIENZI

La catena dei Sibillini, incuneandosi con andamento sud-nord nel bacino del Chienti, delimita ad ovest l'alta valle del Chienti e dà origine ad est al fiume

Fiastra, l'affluente che lambiva la nuova ROMA carolingia e confluiva poi nel Chienti non lontano da Aquisgrana. Dal M. Fiegni (m 1323) la catena dei Sibillini

va salendo ai m. 1578 di Pizzo di Meta, ai 2103 di M. Rotondo, ai 2113 di M. Bove, ai 2173 di M. Sibilla, ai 2235 di M. Porche, fino ai 2478 del M. Vettore, la vetta più alta. È il territorio dell'odierno Parco Nazionale dei Sibillini, che in epoca carolingia costituiva la grande riserva di caccia di Carlo Magno. (33)

Nella sua propaggine settentrionale la catena non distava molto da Aquisgrana e la si poteva facilmente raggiungere risalendo o la valle del Chienti o quella del Fiastra. Seguendo il primo itinerario si entrava nell'ampia zona pianeggiante del-

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
l'alta Val di Chienti delimitata oggi ai bordi da centri agricoli quali,
nell'ordine,
Varano, Muccia, Pieve Torina, Monte Cavallo, Capriglia, Pieve Bovigliana. Non
può non sorprendere che i toponimi alludono tutti a mucche, tori, cavalli, capre
e
buoi. Né si creda che Varano faccia eccezione: i varaniones erano - lo si ricava
dal
Capitulare de Villis - gli stalloni riproduttori della cavalleria carolingia.
Per meglio
chiarirne l'etimo, faras in Medio Oriente significa ancor oggi cavalli di razza,
e in
greco neoi significava giovani. Che Carlo Magno avesse per la sua cavalleria
giovani
riproduttori di razza araba?

Un simile concentrato di toponimi dal sapore faunistico mi spinge a pensare
che nella piana e sui pascoli dell'alta Val di Chienti si trovasse lo
STABULUM, cui
presiedeva il comes stabuli. Ma è solo un sospetto. Se si rivelerà fondato - e
lo
dovrebbe, perché se lo stabulum non era qui, non vedo nel bacino del Chienti
altro
posto ove collocarlo - si apre anche la strada per individuare l'altomedievale
abbazia
di STABLO, importante punto di riferimento per capire qualcosa del saeculum
obscurum succeduto all'epoca carolingia. L'identificazione dell'abbazia STABLO
dà filo da torcere anche ai ricercatori tedeschi: l'ultimo loro tentativo di
identificazione
li ha portati a ipotizzare che le abbazie di STABLO e MALMEDY siano la
stessa cosa. Il che mi sembra la confessione di non riuscire a localizzare
STABLO
nei pressi di Aachen.

33) È il Monte Sibilla che ha dato il nome alla catena. Sulla sua sommità c'è
una grotta cui sono
collegate ab antiquo leggendarie tradizioni, dal Piceno riportate oltralpe da
Franchi e Sassoni
nell'Alto Medioevo, registrate da scrittori sia di Francia che di Germania tra
la fine del 1300 e i
primi del 1400, riprese da Wagner nel mito del Venusberg. Uno studio in merito
del prof. Pietro
Diletti è in corso di pubblicazione.

81

□
Io tendo a identificare STABLO con l'enigmatico, antico complesso edilizio
nell'alta Val di Chienti che fu poi denominato Beldiletto quando passò ai
Varano,
signori di Camerino.

Era in origine un vasto quadrilatero adagiato in pianura, poco lontano dalla
corrente del fiume, una caratteristica che ritorna per ogni edificio carolingio
piceno.
Solo posteriormente, certo all'epoca dei Varano, furono addossate agli angoli
del quadrilatero quattro torri che gli conferiscono oggi un vago aspetto di
fortilizio,
che in origine certamente non aveva.

Non mi risulta che ci siano in loco documenti anteriori alla signoria dei Varano
che permettano di identificarlo come STABLO, ma in compenso lo stabulum che
caratterizza l'intera costruzione è un forte indizio per identificarlo come
l'antica
abbazia di STABLO, retta nel sec. X da abati laici, di cui il più famoso è il

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Lotaringio
Reginar I.

L'ambiente dello stabulum offre elementi per ricollegarlo all'attività edilizia dispiegata in Val di Chienti dalle maestranze fatte affluire da Carlo Magno "da tutti i paesi al di là del mare". Già l'ampia configurazione quadrangolare dell'intero complesso richiama planimetrie tipiche delle costruzioni omayyadi del deserto di Siria. Il vasto stabulum di mq 330 circa è la componente principale del complesso ed è stato costruito utilizzando la stessa misura unitaria orientale del cubito =m 0,49, col quale furono anche costruiti la Cappella palatina di Aquisgrana e, come presto si vedrà, il padiglione di caccia carolingio. Poiché l'interno misura cubiti 86x16, nell'area occupata dallo stabulum potevano trovare posto due file di cavalli ognuna almeno di 50 cavalli. L'ambiente presenta ancor oggi per tutta la sua lunghezza un susseguirsi di arcate trasversali a imposta ribassata, che rinviano a strutture di tipo omayyade quali ad esempio Qusair 'Amra. In Siria tali arcate venivano in genere collegate due a due da volte a botte in funzione di copertura esterna, ma nello stabulum della Val di Chienti dovevano sostenere un tavolato ad uso di fienile, con botole per il rifornimento di fieno, dall'alto, del sottostante stabulum. Né è da escludere la contemporanea utilizzazione a dormitorio.

Il resto del complesso ha subito profonde manomissioni, le ultime ad opera dei Varano, e presenta un livello notevolmente più alto dello stabulum, sicuro indizio di evoluzione edilizia. Ciò che più colpisce nelle strutture della corte sono le auliche arcate, tipiche della migliore tradizione cavalleresca del gotico internazionale.

Se per l'epoca carolingia lo stabulum rinvia al comes stabuli testimoniato dai documenti, per l'epoca successiva rinvia, col suo abate laico, a una trasformazione in senso feudale del complesso e, per l'epoca cavalleresca, con uno stabulum capace di almeno cento cavalli, a una corte utilizzata da un ordine cavalleresco. È un peccato che i rilievi di natura archeologica non possano essere al momento confortati da prove documentarie e che di conseguenza il complesso sia lasciato in stato di totale abbandono e degrado.

A ridosso dell'alta Val di Chienti e a breve distanza da Aquisgrana Carlo Magno
82

disponeva dunque di un'ampia riserva boscosa per le sue cacce. Attuali toponimi nel bacino del Chienti ne perpetuano ancora il ricordo: Nemi (da "nemus" = bosco con etimo latino) e Gualdo (da wald = bosco con etimo germanico).

Carlo Magno amava cacciare. Io ho già riassunto gli aspetti salienti della caccia al cinghiale nella bassa Val di Chienti e l'esame del documento di Angilberto si è rivelato decisivo per ambientare nella valle, in graduale successione fino al mare, prima il sito della nuova ROMA, poi i complessi edilizi della Cappella palatina e del Palatium, infine l'accampamento militare o Campo Maggio. Se gli ultimi rilievi sullo stabulum e sul wald si riveleranno esatti, la configurazione

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

globale
della valle in epoca carolingia sarà pressoché completa.

Un passo di Eginardo relativo alla passione venatoria di Carlo Magno (c. 30) consentirà tra poco il recupero storico di un padiglione di caccia carolingio in Val di Chienti.

Sulla sua origine e funzione dispongo solo di logiche illazioni ma non di diretti apporti di documenti, che in archeologia sono indispensabili ai fini dell'evidenza storica. Documentazione e monumento sono in archeologia complementari fra loro. Le fonti scritte sono a volte indecifrabili senza la concreta possibilità di rifarsi al monumento e il monumento stesso è spesso muto senza riferimento all'hic et nunc della sua origine e della sua funzione. L'equivoco di Aachen è paradigmatico in merito: senza supporto di documenti l'edificio aulico-goticheggiante di Aachen è stato retrodatato all'epoca carolingia e per San Claudio, perfettamente documentabile come carolingio, la forza depistante di una tradizione leggendaria ha potuto farlo assegnare al sec. XI.

Ho voluto premettere questo per avvertire il lettore che sull'ipotetico padiglione di caccia carolingio in Val di Chienti, perverrò a soluzioni verosimili, ma comunque opinabili. Se ne potrà discutere; anzi mi auguro che si apra al più presto un dibattito sul complesso delle mie ricerche. Trovo scomoda la posizione di pioniere solitario in cui mi si è lasciato da ormai cinque anni e più.

Oggetto dell'indagine sarà l'attuale chiesa parrocchiale di San Giusto in

S. Maroto (frazione di Pievebovigliana, Mc), un edificio per me di sicura origine siriano-carolingia, sorto come padiglione di caccia e contemporaneamente come osservatorio astronomico per favorire il documentato hobby di Carlo Magno per l'astronomia.

Carlo Magno praticava con passione la caccia e Eginardo ci fa sapere che nell'ottobre dell'813, quattro mesi prima di morire, si assentò per vario tempo da Aquisgrana per poter cacciare. La zona scelta per la caccia era non longe a

regia Aquensi, era cioè il wald dei Sibillini. Ecco la traduzione del passo: "... egli, come al solito, sebbene ormai invecchiato, si recò a caccia non lontano dalla reggia di Aquisgrana e avendo trascorso in questa attività buona parte dell'autunno, tornò ad Aquisgrana verso i primi di novembre". Come si vede Carlo Magno nel wald di Aquisgrana ci andava spesso e poteva restarci a lungo. Le frequenti e protratte attività venatorie postulano la presenza di un padiglione di caccia nel wald. A

83

□ caccia Carlo Magno non andava da solo ma con tutto un seguito di nobili, amici, guardie del corpo, addetti alle mute dei cani, ai cavalli, alla cucina ecc. Invitava optimates et amicos e a volte la turbam satellitum et custodum corporis anche quando prendeva il bagno, cosicché potevano bagnarsi insieme a lui cento e più persone (Egin. c. 22). Naturalmente all'interno del padiglione avevano accesso e

riposo notturno solo gli optimates e gli amici del sovrano. Tutti gli altri si accampavano fuori, in tende o ripari, creando un cordone protettivo intorno al

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

padiglione.

L'attuale chiesa di S. Giusto, sulle propaggini del wald, ha tutti i requisiti per essere un padiglione di caccia. L'origine dell'edificio si perde nel mistero per l'assoluta mancanza di documenti. È a pianta centrale, sormontato da una cupola costruita senza centine di sostegno. Il tamburo di base si dilata nello spazio per la presenza di quattro absidi intervallate e contrapposte. La calotta di copertura è costituita da anelli concentrici, per un terzo di pietra cornea, con i piani di posa convergenti verso il centro di curvatura posto a m 5,42; i restanti due terzi sono girati a spirale, con conci di calcare spugnoso. Lo spazio interno, oggi completamente disadorno, è illuminato da esili fessure verticali che si aprono a strombo sia all'esterno che verso l'interno. Cupole del genere, realizzate con la stessa

tecnica di S. Giusto e illuminate da nicchie a fessura erano già presenti nel complesso edilizio di Khirbet al Mafjar. Le differenze con S. Giusto sono di dettagli: le cupole di Khirbet al Mafjar erano più piccole, con la parte terminale della calotta in mattoni e non in calcare spugnoso e poggiavano su base quadrangolare mediante pennacchi sferici di raccordo, mentre in S. Giusto la cupola giganteggia su un tamburo in cui il cerchio di base si risolve, per la presenza delle quattro absidi, in un quadrato a lati trilobati. Soluzione semplice e geniale di un esperto architetto orientale che in fase di progettazione fece un intelligente uso del compasso e realizzò brillantemente un edificio a doppia funzione: padiglione di caccia e osservatorio astronomico.

L'edificio è il risultato di un sottile gioco di rispondenze geometriche e di equilibri statici. Le quattro absidi ammortizzano le spinte della cupola scaricandole sul perimetro di base, praticamente quadrangolare. L'interno potrebbe contenere un'ideale sfera di m 10,84 di diametro perché la calotta, a pieno centro, ha un raggio di m 5,42 e l'altezza del tamburo di sostegno è ugualmente di m 5,42. Il cordolo posto a coronamento del tamburo dividerebbe l'eventuale sfera in due perfetti emisferi.

Per la costruzione del padiglione si usò come unità di misura il cubito arabo (cm 49,27). Il diametro di m 10,84 corrisponde infatti a 22 cubiti, il raggio a 11 e lo spessore del muro perimetrale a 3 cubiti. L'impiego del cubito, tipica misura dei costruttori omayyadi, è una rilevante prova dell'origine orientale delle maestranze impegnate a costruire il padiglione di caccia.

Per le complesse soluzioni geometriche, per non aver impiegato centine nella costruzione della cupola, per la derivazione orientale delle nicchie a fessura

84

doppiamente strombate, per la singolare configurazione del circuito delle quattro absidi più ampie di un emiciclo, con calotte conseguentemente più ampie di un quarto di sfera e che comprendono perciò per intero la chiave di volta (caratteristica

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti tipica anche delle absidi di San Claudio e di quelle palestinesi di Khirbet al Mafjar), è d'obbligo l'attribuzione a maestranze venute dall'antica provincia di Siria.

La razionale struttura dell'edificio consente di delineare con esattezza le fasi e le tecniche messe in atto per la sua costruzione. Scelto il sito sullo sperone roccioso dominato dal monte Fiegni e a ridosso dell'alta Val di Chienti, si cominciò col tracciare sul terreno due linee perpendicolari fra loro e orientate rispettivamente sulle coordinate N-S e E-W. Facendo perno sul loro punto di intersezione si tracciò con cordicella di 11 cubiti il perimetro interno del tamburo, e nel cerchio così delineato si iscrisse un ottagono con quattro lati perpendicolari negli assi N-S, E

W. Perpendicolari agli altri quattro lati dell'ottagono c'erano due rette con andamento necessariamente NW-SE e SW-NE, e su di esse, ma in zona esterna all'ottagono, si fissarono punti che facessero da centri ai perimetri delle quattro absidi da addossare al tamburo. Scavate e realizzate le fondamenta secondo questo disegno, non si proseguì subito con l'alzato, ma prima si ricoprì il pavimento del futuro edificio con lastroni di pietra non levigata. Operazione certamente anomala ma indubbia, perché dell'antico pavimento (o substrato) restano ancora lastroni in parte sporgenti sul piano attuale, in parte ancora infilati e murati fra le fondamenta e la base del tamburo. Operazione anche necessaria, perché sui lastroni occorreva tracciare di nuovo e con estrema precisione le coordinate astronomiche di cui sopra, che l'edificio, destinato ad osservatorio astronomico doveva, crescendo, rispettare ad unguem.

Per l'alzato si procedette in questo modo: al centro del tamburo (e rispettivamente delle absidi) si innalzò un supporto provvisorio al quale vennero ancorate cordicelle mobili in senso verticale e corrispondenti, in senso orizzontale, alla lunghezza dei raggi delimitanti lo spessore (3 cubiti) del tamburo costruito con la tecnica del riempimento "a sacco".

Terminate le absidi e raggiunta la prevista altezza del tamburo di 11 cubiti si realizzò il cordolo di separazione tra tamburo e calotta e lo si utilizzò stendendo tra esso e il supporto centrale provvisorio un tavolato su cui operarono successivamente le maestranze per voltare la cupola senza l'uso di centine ma col solo impiego della cordicella.

La base della calotta fu voltata con conci di pietra cornea, gli altri due terzi con conci di calcare spugnoso. Realizzò questi ultimi due terzi un solo operaio specializzato, perché il giro dei piani di posa si va chiudendo a spirale.

La funzione primaria dell'edificio, isolato su uno sperone roccioso fra i boschi era quello di padiglione di caccia per la corte franca di Aquisgrana. Offriva un sicuro riposo per la notte e le quattro absidi adattabili ad alloggi privati creavano

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

□
per il riposo del sovrano e dei principali dignitari di corte un minimo di distinzione gerarchica, pur nell'inevitabile cameratismo che si stabiliva durante le giornate di caccia.

Di notte le strette fessure delle nicchie assicuravano l'aerazione del locale e l'assoluta inaccessibilità dell'ambiente. Gli uomini, spossati da una giornata di caccia, dovevano poter sprofondare in un sonno ristoratore senza temere insidie notturne.

Era anche luogo di relax psicologico. Terminata la caccia si avvertivano nel bosco sentimenti indefiniti: la "waldeinsamkeit", sedimentata nell'inconscio collettivo delle stirpi germaniche. Il fascino della caccia non era solo l'emozione di inseguire la selvaggina, ma forse ancor più l'impatto con la natura allora ancora vergine, e a sera era bello contemplare dalla terra, centro dell'universo, la volta stellata del cielo.

Per noi spiriti moderni impregnati di pragmatismo, utilitarismo e razionalismo, forse non è più dato capire con quale sensibilità l'uomo medioevale si collocava di fronte al mistero dell'esistente. Il suo impatto con la natura nel silenzio della notte, e col cielo quando si punteggiava di stelle, era un'emozione non più concessa a noi. Carlo Magno che di giorno amava le emozioni forti della caccia, di notte era affascinato dal mistero di un cosmo ancora riempito dalla palpabile presenza di un Dio creatore e reggitore dell'universo.

Non è poesia quella che sto facendo. È solo un tentativo di introdurre il lettore in modo realistico nell'animus dell'uomo medioevale e di Carlo Magno in particolare, che era sinceramente religioso e profondamente interessato a penetrare i misteri dell'universo anche attraverso l'hobby dell'astronomia.

Il padiglione di caccia era anche osservatorio astronomico perché orientato secondo precise coordinate celesti, né si può pensare a un orientamento puramente casuale. Non si sarebbe in tal caso costruito sulle fondamenta un substrato pavimentale a lastroni di pietra prima ancora di costruire l'edificio stesso. Evidentemente sul substrato doveva essere tracciato con estrema precisione il grafico delle coordinate celesti da rispettare nel corso della costruzione.

Tale grafico mirava essenzialmente a che le strette fessure che si aprivano sui muri del tamburo risultassero perfettamente allineate sugli assi N-S ed E-W, e perfettamente allineate sugli assi NE-SW e NW-SE risultassero le fessure verticali praticate sulle absidi. Di giorno, i successivi passaggi del sole su tali coordinate determinavano il succedersi delle ore: I (h.6.00) - III (h.9.00) - VI (h.12.00) - IX

(h.15.00) - vespro (h.18.00), che scandivano anche le ore canoniche per la preghiera della Chiesa.

Poiché con l'allineamento del sole su tali coordinate cadeva una lama di luce dalle fessure sul pavimento, c'è da supporre che su di esso fosse realizzata

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

musivamente

una grossa meridiana e sull'asse N-S anche una scala graduata che registrasse il progressivo accorciarsi della luce tra il solstizio d'inverno e il solstizio d'estate e viceversa. Si avevano così sul pavimento due diagrammi, uno per il suc

86

cedersi delle ore, l'altro dei giorni. Nel concavo della cupola erano verosimilmente affrescate le figure mitologiche delle costellazioni settentrionali. Dico questo

perché il padiglione di caccia omayyade a Qusayr Amra costituiva già un precedente

in merito, a cui i costruttori siriaci potevano naturalmente rifarsi. Scrive in proposito lo studioso di architettura islamica Creswell: "poiché la cupola (di Qusayr Amra) somiglia alla volta del cielo, si è voluto evidentemente dipingerla in

quanto tale, e infatti vi sono rappresentate le principali costellazioni dell'emisfero

settentrionale, insieme ai segni dello zodiaco. Al centro si vedono l'Orsa maggiore

e l'Orsa minore, separate dalla coda del dragone. A destra una figura con le braccia

aperte che è stata identificata da Janssen e Savignac come Andromeda, con ai piedi Cassiopea. Lo zodiaco di Qusayr Amra è di enorme importanza, perché rappresenta

il più antico tentativo rimasto di ritrarre la volta del cielo su una superficie emisferica anziché piana". (34)

Nella Bayerische Staatsbibliothek di Monaco c'è un documento che ho visto solo riprodotto e datato all'818. Riproduce l'emisfero nord con le principali costellazioni e lo zodiaco. Al centro si vedono l'Orsa maggiore e l'Orsa minore separate dalla coda del dragone e a destra c'è una figura con le braccia aperte.

Deriva cioè dall'affresco di Qusayr Amra, ma siccome il documento è di epoca carolingia dell'818 vien da pensare che sia uno schizzo tratto dall'ipotetico affresco del padiglione di caccia in Val di Chienti.

Gli orientali, importando in Italia la loro tecnica e la loro cultura, contribuirono

a sviluppare presso i Franchi l'interesse per l'astronomia, tipico delle popolazioni

d'oriente. Carlo Magno fu un attento discepolo di Alcuino per ciò che attiene l'astronomia.

Lo riferisce Eginardo al c. 25 e lo conferma il fitto interscambio epistolare tra Alcuino e il sovrano. Proprio da una lettera di Alcuino a Carlo Magno risulta che era di moda presso i "grandi" del regno far riprodurre la volta stellata

sui culmina (cupole?) delle loro abitazioni. Scrivendo infatti da Tours, ove per volere di Carlo Magno gestiva dal 796 la locale scuola presso il monastero di S.

Martino, Alcuino riferisce al sovrano che si sta dando da fare perché alcuni riproducano

in miniature (in luminare) le costellazioni così come sono dipinte sui culmina delle abitazioni dei grandi. (35)

Questo interesse dei grandi per l'astronomia non era solo culturale ma aveva risvolti pratici. I cavalieri franchi percorrevano l'Europa da N a S, da W a E,

e sapersi orientare guardando alle costellazioni aveva per essi la stessa utilità che vi trovavano i naviganti.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Nel padiglione di caccia le attuali nicchie non sono tutte coeve. Due sono certamente originarie perché sormontate da arcate monolitiche come quelle di Khirbet al Mafjar, ma le altre sono state rimaneggiate. Quando e perché è difficile dirlo, visto che da Carlo Magno ci separano ormai 1200 anni. Se all'interno del

34) Creswell K. A. C., L'architettura islamica delle origini, ed. Il Saggiatore, Milano 1966, p. 112

35) Alkuin von York, Epistolae, op. cit., t. IV, 176

87

□
padiglione vi era un diagramma che registrava il ciclo dell'anno solare ci si rese presto conto che col passare degli anni apparivano crescenti imprecisioni di calcolo. Né poteva essere diversamente perché ci si basava ancora sul calendario giuliano. Alle prime inesattezze si tentò forse di ovviare modificando la posizione delle fessure. Anche prescindendo da ciò, ad Aquisgrana il problema di come calcolare l'anno solare si pose certamente dopo che Alcuino fu trasferito a Tours. È lui stesso che ci informa, in una lettera a Carlo Magno, dell'arrivo ad Aquisgrana di astronomi egiziani. Il tono è piuttosto risentito perché, avendo forse fatto valere la sua competenza nella costruzione del padiglione, considerava gli egiziani come rivali su un terreno che egli giudicava esclusivamente suo. Ecco il passo della lettera:
"Non sapevo, nella mia ingenuità, che c'è una scuola egiziana nel Palatium del nostro glorioso re David (=Carlo Magno); quando io lo lasciai c'erano dei latini. Io non so chi vi ha condotto gli egiziani. Non che io non conosca il metodo egiziano del calcolo, ma preferisco l'uso romano e preferivo che l'anno iniziasse con la nascita di Cristo e l'aumento della luce e non con l'arrivo delle tenebre, con gli Egiziani che preferiscono le tenebre...". (36) Che le successive manomissioni delle fessure nel padiglione sia dovuto all'arrivo degli Egiziani?

Un secondo padiglione di caccia carolingio o postazione di presidio militare è stato da me individuato in territorio del Comune di Cessapalombo, in località Col di Pietra. È allo stato di rudere ma ha il vantaggio di non essere stato mai alterato da successivi interventi edilizi. È individuabile un'ampia sala rettangolare già coperta con volta a sesto acuto realizzata senza centine di sostegno e con l'impiego di calcare poroso per alleggerire la spinta sul muro perimetrale. La sala è affiancata da un locale di modeste dimensioni privo di finestre, con copertura a tutto sesto. Domina il tutto una torre di cui è crollato, in senso verticale, tutto il fianco prospiciente Pian di Pieca. La tecnica edilizia dei due locali e della torre è identica a quella del padiglione di caccia già esaminato, cioè con le pareti a vista realizzate a file di conci sovrapposti e con lo spazio intermedio riempito di malta e pietrisco secondo la tecnica "a sacco" in uso sia nell'architettura omayyade che

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti in quella bizantina. Le costruzioni sono realizzate senza particolare ricercatezza estetica ma con alta perizia tecnica.

La torre presenta un condotto di deflusso conglobato nel pietrisco di riempimento del muro di base. Non sono in grado di pronunciarmi sulla sua funzione, anche se mi vien pensato di metterlo in relazione con le torri-latrine dei palazzi omayyadi. Anche le finestre di questo padiglione garantiscono assoluta sicurezza al riposo notturno, perché dagli stipiti sporgono alternatamente blocchi di pietra da destra e da sinistra, che creano una specie di grata invalicabile.

È inutile che io sottolinei l'importanza archeologica dei due padiglioni di caccia. Si tratta, insieme alla cosiddetta "roccaccia" nei pressi di Sarnano, degli unici edifici civili carolingi a me noti.

36) Alkuin von York, Epistolae, op. cit., t. IV, 145

88

CAP. XI

IL PORTALE CAROLINGIO SULLA FACCIATA FEDERICIANA
DEL DUOMO DI FERMO E LA "PORTA CAPOANA" IN VAL DI CHIEN TI

Il portale "zoroastriano" carolingio

Della scultura omayyade del sec. VIII rimangono in Oriente scarse tracce e quasi nulli sono finora i reperti che in Val di Chienti possono essere additati come sicura espressione della coeva arte carolingia. Né si può pensare che gli stretti rapporti tra l'architettura omayyade e quella carolingia non riguardino anche la scultura: tutta l'arte carolingia è il risultato del trapianto dell'arte omayyade dal deserto di Siria nelle vallate picene, non l'improvviso sbocciare di un fiore nel deserto culturale del nostro Alto Medioevo.

In merito al portale di Fermo del 1227 io ho già rilevato (37) che esso, collocandosi alle origini storiche della scultura italiana, costituisce una realizzazione stupefacente per intrinseca vitalità, vivacità ed equilibrio compositivo, novità iconografica e raffinatezza di esecuzione. Per spiegare tutto ciò avanzavo l'ipotesi che si trattasse di una copia ispirata a un perduto portale carolingio. Oggi non ne sono più convinto: l'opera è in sé troppo perfetta per essere frutto di imitazione e troppo anomala nel coevo panorama artistico italiano. Ci troviamo di fronte al reimpiego di un autentico portale carolingio.

Gli altri elementi decorativi presenti nell'edificio fermano sono di livello tecnico decisamente inferiore, anche se riconducibili anch'essi, per tipologia, all'VIII secolo omayyade. Si aggiunga che solo la fascia decorativa del portale centrale non è

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

in
pietra d'Istria, materiale in cui sono invece realizzate le altre parti
dell'edificio.

Le varie scene raffigurate all'interno dei girali non si rifanno né al mondo culturale ebraico cristiano né a quello pagano-classico, ma proprio questo permette di collegare tali figurazioni al patrimonio culturale della civiltà persiana, che per essere stata assorbita dall'Islam ha lasciato scarse tracce di sé. A me sembra comunque che il drago-demonio alla base del portale, la presenza dell'ibis, simbolo del potere imperiale di emanazione divina, l'ampio campionario di creature viventi - rettili, molluschi, crostacei, un pellicano, l'uccello che nutre i piccoli del nido - il tutto avvolto in un viluppo di forme vegetali non solo decorativo ma pervaso di vitalità e allusivo al mistero della vita vegetale, ci permettono di risalire alla sorgente ispiratrice di una tale "Weltanschauung".

A puro titolo orientativo cito brani da tre antiche opere persiane (38) che posso

37) Carnevale G., L'enigma di Aquisgrana, Sico Editore, Macerata 1994, pagg. 82-83

38) Tutti i brani riportati sono ripresi dall'opera: Pagliaro A. - Bausani A., La letteratura persiana,

Sansoni/Accademia, 1968, pagg. 80-85.

89

□
no aiutare a capire i riferimenti culturali impliciti nelle sculture di Fermo.

Dal Denkart (la Religione) "Questo è il sapere dell'esegesi: in primo luogo intorno al porsi di Ohrmazd e l'opposizione dello spirito malvagio, poi sopra la natura del mondo creato".

Dal Bundahisn (la Creazione) "Ohrmazd, al sommo del tempo senza limiti per la sua onniscienza e bontà, era perennemente nella luce... Ahriman dimorava sprofondato nelle tenebre, capace di sapere soltanto da poi e in preda a brama di distruzione...; lo spirito malvagio, a motivo del suo sapere da poi, non era cosciente dell'esistenza di Ohrmazd. Ma poi si levò da quella sua profondità e venne al limite dove le stelle sono visibili (in luminis oras avrebbe detto Lucrezio). Quando vide quello splendore inafferrabile di Ohrmazd, si precipitò fuori e a motivo della sua brama di distruzione e della sua natura invidiosa corse per distruggerla. Poiché vide un valore e una capacità di vittoria superiori alla sua si ritirò in fretta nelle tenebre e creò i demoni, creazione anelante alla battaglia... creazione orribile, putrida e vile".

Cito, a conclusione, brani dal Vicitakiha i Zatspram (Scritti di Zatspram), "che contengono gli stessi argomenti di carattere cosmologico del Bundahisn e la vita di Zaratustra come è trattata nel Libro VII del Denkart". Non mi stupirei se un esperto di cultura persiana collegasse le raffigurazioni del portale di Fermo a

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

episodi
della vita di Zaratustra.

“Sulla mescolanza dello spirito buono e dello spirito malvagio.
I Nella religione è così rivelato: la luce era sopra e la tenebra sotto; in
mezzo a
tutte e due c’era il vuoto.

II
Ohrmazd era nella luce, Ahriman era nelle tenebre. Ohrmazd era a conoscenza
dell’esistenza di Ahriman e del suo venire alla battaglia. Ahriman non era a
conoscenza dell’esistenza e della luce di Ohrmazd.

III Ahriman, nel suo profondo della tenebra, si aggirava sempre verso il basso,
poi in uno slancio venne su e vide un raggio della luce. A motivo della diversa
sostanza che era in esso, agognò di raggiungerlo, e il suo desiderio per esso
crebbe così grande come quello per le tenebre.

IV Quando egli giunse al confine, Ohrmazd, per tenere indietro Ahriman dal suo
regno, venne avanti alla battaglia. Con la sua pura parola della legge egli lo
confuse e lo respinse indietro nella tenebra. Come protezione dalla Menzogna
egli creò spiritualmente nella sommità spirituale il cielo, l’acqua, la terra,
le
piante, il bestiame, l’uomo e il fuoco...”.

La mia ipotesi che il portale di Fermo vada fatto risalire alla Rinascenza
carolingia
e sia opera di maestranze formatesi a contatto con la cultura e l’arte sassanide

richiede naturalmente ulteriori conferme. Se però la lettura da me proposta si
rivelerà pertinente, l’opera assumerà un valore di incalcolabile portata per la
storia
dell’arte e di riprova che la Rinascenza carolingia va interpretata come
trapianto in
Occidente di esperienze artistiche maturate in Oriente.

90

La ricostruzione federiciana del Duomo di Fermo

Nel 1176 il territorio fermano era stato messo a ferro e fuoco dalle truppe
imperiali
di Rainald di Dassel e in modo particolarmente feroce dai mercenari brabantini.
La città di Fermo era stata saccheggiata e distrutta né era stato risparmiato lo
stesso Duomo carolingio del sec. IX, di cui si possono ancora vedere i resti
nel-
l’ambiente ricavato sotto l’attuale pavimento e accessibile ai visitatori.

Una lapide murata su un fianco del Duomo ci informa che nel 1227 la sua
ricostruzione era già stata effettuata:

+ A.D. MCCXXVII BARTHOLOMEUS MANSIONARIUS HOC OPUS FIERI
FECIT PER MANUS MAGISTRI GEORGII DE EPISCOPAT. COMM.

(Nell’anno 1227 Bartolomeo mansionario fece fare quest’opera dal magister
Giorgio [in esecuzione di un ordine del re] a utilità dell’episcopato).
Sull’ultima riga della lapide infierì la damnatio memoriae che ha cancellato dal

Piceno ogni riferimento all’epoca imperiale. Forse nel tratto eliminato si
leggeva

“regis iussu”, che collegato al precedente “de” dava “de regis iussu”. È la mia
interpretazione, che io ho reso “in esecuzione di un ordine del re”. Se
l’interpretazione

è esatta, si mise mano alla ricostruzione del Duomo di Fermo per ordine
di Federico II non appena egli poté esercitare sul Piceno i suoi poteri di Re
dei

Romani e riaffermarvi la sua piena sovranità sui Privilegia dell’Impero.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Che per la ricostruzione del Duomo di Fermo sia intervenuto in qualche modo Federico II, mi sembra indubbio per le seguenti ragioni:

-La Diocesi di Fermo era uscita stremata dalle terribili devastazioni belliche sul

finire del sec. XII e le disponibilità finanziarie furono ulteriormente assottigliate

all'inizio del sec. XIII per la discesa in Italia di Ottone IV. I Maceratesi, di obbedienza imperiale, ne approfittarono per rivendicare all'Impero, strappandoli

al Vescovo, i territori in Val di Chienti già di pertinenza imperiale: nel 1212 distrussero nella zona del basso Chienti il Castrum Casalis S. Claudii del vescovo

di Fermo. (39) Successivamente anche Federico II, pur volendo mantenere buoni rapporti con la Chiesa, avviò la politica delle recuperationes, rivendicando i suoi diritti sui Privilegia imperiali della Val di Chienti.

-Nonostante le reali difficoltà della Diocesi, il suo Duomo risorse in modo dispendioso, lussuoso, con blocchi di pietra squadrata provenienti dall'Istria: furono importati via mare, sbarcati sul litorale di Fermo e trasportati nell'entroterra

sul colle della città ove doveva risorgere la cattedrale. Un'impresa edilizia dunque di alto impegno finanziario cui certamente concorse Federico II, interessato

a provare al papa Onorio III la sua devozione alla Chiesa nonostante il contenzioso

politico che contrapponeva l'Impero al Papato. Al trasporto del materiale dall'Istria Federico II poté adibire navi della sua flotta siciliana.

39) Compagnoni P., La Reggia Picena, ovvero De' Presidi della Marca, Macerata 1661, rist. Ed. Forni 1980, pag. 94

91

□

-A fornire i blocchi di pietra d'Istria fu la città di Capo d'Istria: nel 1222 l'imperatore, nell'incontro di Veroli in cui ribadì a Onorio III i suoi diritti sui Privilegia

imperiali del territorio fermano, ricevette anche una delegazione di Capo d'Istria

venuta a farsi confermare antichi privilegi goduti dalla città. Federico II, pur

facendo rilevare che la sua curia non era solita rinnovare privilegi così antichi,

acconsentì. Mi sembra un modo per sdebitarsi coi capoani - almeno in parte - per il loro contributo alla ricostruzione del Duomo di Fermo.

-Il Krönig (v. in nota bibliografica) ha riscontrato una singolare identità tra il ballatoio

pensile che era nel Duomo di Fermo e quello di Ruvo in Puglia. È un forte indizio a ritenere "apuli", cioè provenienti dal Regno di Sicilia, sia maestro Giorgio costruttore del Duomo di Fermo sia le maestranze ai suoi ordini.

-Nel Piceno potrebbe aver lavorato tra le maestranze apule anche il celebre Nicola

Pisano, pure lui pugliese, che nel secondo decennio del sec. XIII era agli inizi

della sua formazione artistica. È una notizia ghiotta, e la sua veridicità dipende

dal modo di interpretare il termine "capoano", perché il Vasari nella sua opera

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
"Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti" riferisce che Nicola collaborò all'impresa della "porta capoana", una realizzazione voluta da Federico II, e finora per "porta capoana" si è inteso "Porta capuana", cioè la federiciana porta sul fiume Volturmo all'ingresso di Capua. Ma procediamo con ordine.

La "porta capoana" e la magna curia di Federico II in Val di Chienti

Da Capo d'Istria era anche giunta a Fermo la porta centrale del Duomo, ma si preferì il reimpiego dell'antico portale carolingio-sassanide che è ancor oggi all'ingresso del Duomo, mentre la porta "capoana", giunta cioè da Capo d'Istria, fu dirottata nell'altro cantiere in Val di Chienti, ove si stava ridando nuovo prestigio e una nuova funzione alla ex cappella palatina di Carlo Magno. Se ne era appropriata la Diocesi da quando era crollata la Firmensis Monarchia ottoniana, ma l'Impero continuava a considerarla di sua proprietà, la riteneva ormai sconosciuta perché la Cappella di Aquisgrana nel 1166 (o 1176?) era stata trasferita dal Barbarossa ad Aachen.

Nel 1212, in occasione della calata in Italia di Ottone IV, i Maceratesi non avevano solo distrutto in Val di Chienti il Castrum Casalis S. Claudii, ma erano anche corsi ad eliminare gli altari devozionali che la Diocesi aveva eretto all'interno dell'antica Cappella di Carlo Magno. Segno evidente che i partigiani dell'Impero la consideravano ormai delegittimata e sconosciuta. (40)

Ancora oggi è visibile, all'ingresso della chiesa superiore di San Claudio, un portale in pietra d'Istria che tutti gli studiosi locali ricollegano, anche per esecuzione tecnica, alle maestranze che realizzarono il Duomo di Fermo ai primi del sec. XIII.

40) Compagnoni P., op. cit., pag. 94

92

L'attuale superstite porta "capoana" era però solo un elemento di una più ampia ristrutturazione federiciana e ne è indizio il fatto che dalla facciata a vista furono scalpellinate via le antiche lesene caroline che invece permangono intatte nella parte inferiore coperta dal solium.

Può fornire un'idea di tale ristrutturazione il racconto LIV dell'opera medievale Gesta Romanorum, di cui fornisco una libera traduzione:

"L'imperatore Federico II costruì una curiosa porta di marmo. La porta sormontava una fontana di acqua corrente e vi erano scolpite le statue dell'imperatore e di due suoi giudici. In un semicerchio sulla testa del giudice a destra c'era la scritta seguente:

-Entri fiducioso chi conduce una vita innocente, senza colpe.

Ugualmente sulla testa del giudice a sinistra si leggeva questa scritta:

-Chi non è fedele, tema di finire bandito e in catene.

In un semicerchio sulla testa dell'imperatore era scritto:

-Se so che uno mi tradisce, ne farò un infelice

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

(Quam miseris facio, quos variare scio)

Allo stesso modo sulla porta vi era scritto:

-Per ordine di Cesare tutelo la concordia del Regno

(Caesaris imperio Regni concordia fio).

Morale: l'imperatore è figura di Dio e la porta di marmo è figura della Chiesa, che si erge salda al di sopra di una fontana di acqua corrente, cioè del mondo che scorre come acqua. I giudici sono figura di Maria madre di Gesù e di S. Giovanni Evangelista."

L'attributo "capoana" con cui il Vasari designa la porta, il capitolo LIV dei Gesta Romanorum e la notizia che la porta "... era fiancheggiata da due torri di sorprendente forza, bellezza e grandezza" (41) hanno finora indotto gli studiosi a interpretare il tutto come relativo alla federiciana Porta di Capua sul Volturno, oggi distrutta.

Mi pare che una tale interpretazione vada riveduta anche perché il medievale redattore dei Gesta Romanorum per le statue e le scritte usa tempi del passato, fa cioè riferimento a qualcosa che non c'era più. Ma quando scriveva, la Porta di Capua c'era ancora. E non mi è facile immaginare che la fontana da cui scorreva acqua e il fiume Volturno siano la stessa cosa. Del resto, non essendo più possibile il confronto con la Porta di Capua, è pura illazione pensare che i Gesta Romanorum facciano riferimento ad essa.

Se invece che con la Porta di Capua il raffronto lo si stabilisce con l'ingresso superiore di San Claudio, non c'è alcun bisogno di forzare l'interpretazione delle fonti a nostra disposizione:

-la porta "capoana" può essere benissimo la porta venuta da Capo d'Istria;
-è documentato che nello xystum antistante la Cappella palatina di Aquisgrana

41) La notizia deriva da Kantorovicz E., p. 485 (v. nota bibliografica)

93

□

c'era una fontana. Oggi la fontana è fuori dello xystum e da pochi anni è stata allacciata all'acquedotto comunale, ma, secondo testimonianze da me raccolte sul posto, prima riceveva l'acqua direttamente da sorgenti dislocate sulle circostanti colline, tramite tubature di piombo, di probabile origine carolingia perché è impensabile che nel Medioevo si portasse acqua con tubature di piombo a una pieve isolata. Resti di tali tubature dovrebbero essere ancora interrati nel sottosuolo;

-in San Claudio è rimasta solo la porta "capoana" perché le statue dell'imperatore e dei due giudici (Pier della Vigna e Taddeo da Suessa) scomparvero presto per l'imperversare della damnatio memoriae che ha cancellato ogni traccia di passato imperiale dalla Val di Chienti;

-"due torri di sorprendente forza, bellezza e grandezza" fiancheggiano ancora ciò

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
che resta della ristrutturazione federiciana.

L'ipotesi da me proposta pone naturalmente interrogativi sulla nuova
destinazione
edilizia data da Federico II alla ex cappella di Aquisgrana, né mancano
risposte adeguate:

-si è già visto che dopo la Translatio Imperii ad Aachen, in area imperiale la
ex

cappella carolingia era considerata delegittimata e sconsecrata, anche perché si
voleva impedire che il vescovo di Fermo officiando la cappella acquisisse
definitivi
diritti sul territorio dell'antica Aquisgrana;

-le figure dei giudici e i quattro esametri latini, tutti con riferimento al-
l'amministrazione della giustizia imperiale, autorizzano a pensare che Federico
II
destinò il complesso dell'antica cappella carolingia a sede della sua magna
curia;

-in effetti, in locali documenti dell'epoca federiciana si allude con frequenza
alla
magna curia come presente nel Piceno. Deve averlo sospettato anche
l'Hagemann, acuto studioso del Piceno federiciano perché nelle sue pubblicazioni

(v. nota bibliografica) ha evidenziato in corsivo, nei documenti riprodotti,
l'espressione
"magna curia".

Dalla damnatio memoriae si è comunque salvata in Fermo una raffigurazione
dei membri della magna curia federiciana. È scolpita sull'architrave del portale
del
Duomo, che raffigura il collegio apostolico, ma rispecchia la concezione che
della
Chiesa si aveva nella cerchia della magna curia, perché a destra di Cristo non
c'è il
papa ma Federico II, in figura di San Paolo che impugna la spada; il papa, in
figura
di Pier delle Vigne "che tiene ambo le chiavi" ("del cor di Federico", preciserà

Dante nell'Inferno, al C. XIII, ispirandosi forse proprio al portale fermano), è
solo
a sinistra di Cristo. Non può esservi dubbio che anche gli altri apostoli
raffigurino i
lineamenti di personaggi della magna curia, perché i volti sono trattati con
estrema
finezza anatomica. Il personaggio imberbe a destra dell'imperatore, con volto e
chioma da fanciullo, dovrebbe essere Enzo, figlio di Federico II, mentre il
volto
virile e volitivo immediatamente a sinistra di Pier delle Vigne dovrebbe essere,
per
via dell'ordine gerarchico vigente a corte, quello di Taddeo di Suessa.

Se qualcosa si è salvato della produzione giovanile di Nicola Pisano, con molta

94

probabilità è proprio la scultura di Fermo con la magna curia federiciana.

Mi si permetta ancora un'illazione: la magna curia di Federico II generò le
prime forme di poesia italiana, che Dante chiamò "siciliana" solo perché fiorita

nell'ambito della curia del Re di Sicilia. È dunque ipotizzabile che sulla
nascente
lingua italiana si esercitò l'influsso dell'idioma locale, lo stesso che a
Foligno era

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
risuonato nelle orecchie di Federico II durante i suoi primi tre anni di vita:
il folignate
è ancora oggi del tutto simile al maceratese.

I personaggi-apostoli dell'architrave fermano tengono in mano codici o
pergamene,
compreso lo stesso Federico II. Io vi vedo un'allusione alla produzione
letteraria
nell'ambiente di corte, anche perché non è facile vedervi dei simboli riferibili
alle figure degli apostoli.

Castel dell'Isola di San Severino Marche: castello di caccia di Federico II

Sono già state oggetto di studio altre costruzioni federiciane nel Fermano e non
è
il caso che io le ricordi in questa pubblicazione. Voglio però segnalare che
anche
Castel dell'Isola di San Severino Marche è federiciano.

Riporto in proposito uno stralcio di quanto ho pubblicato su Il Resto del
Carlino, in cronaca locale, l'8 aprile 1998: "Nei giorni scorsi ho letto che tra
i
danni provocati dal recente sisma rientrano anche gravi lesioni subite da Castel
dell'Isola di San Severino. Castel dell'Isola era un castello di caccia di
Federico

II. La costruzione ha indubbio respiro aulico, divisa in due piani da ampia e
possente
volta divisoria, di ardita architettura. Che si tratti di un castello di caccia
lo
prova il fatto che si accedeva al suo interno non dal piano terra ma dal piano
superiore,
tramite evidentemente una scala o un ponte retrattili. Così la corte poteva
dormire sonni tranquilli. Riferisco liberamente il brano del Compendio della
Storia del regno di Napoli di Pandolfo Collenuccio che me ne ha permesso il
recupero storico: "Mentre Federico II era in Oriente, Pandolfo, irrompendo dalla

Romagna alla conquista del Regno, espugnò Castel dell'Isola. Proseguendo a sud
fu riconquistata alla Chiesa anche Capua. Ma all'esercito guidato da Tommaso,
conte di Celano, si opposero, tra Macerata e Ripatransone, Rainald von
Urslingen,
duca di Spoleto, che Federico aveva lasciato come reggente del Regno, e Anselm
von Justingen, e gli impedirono di proseguire verso sud."
Agli studiosi locali deve essere sfuggito il passo di Pandolfo Collenuccio e
perciò
non si è mai presa in considerazione l'origine "imperiale" di Castel dell'Isola.

Alla conservazione del monumento, di estremo interesse storico e archeologico,
va
comunque dedicata ogni cura."

95

□
PARTE TERZA

PROFILO STORICO DELL'INSEDIAMENTO
DEI FRANCHI E DEI SASSONI IN VAL DI CHIEN TI

..... se ne porta il tempo
ogni umano accidente. Or dov'è il suono
di que' popoli antichi? Or dov'è il grido
de' nostri avi famosi, e il grande impero

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
il mondo, e più di lor non si ragiona.

da La sera del dì di festa di Giacomo Leopardi

97

□

CAP. XII

I LOTARINGI DI AQUISGRANA IN VAL DI CHIEN TI
NEL SEC. IX, FINO ALL'EFFIMERA RESTAURAZIONE
DEL REGNUM QUONDAM LOTHARII (895)

La ricerca archeologica ha permesso di recuperare in Val di Chienti la presenza non solo di Aquisgrana ma anche della nuova ROMA voluta da Carlo Magno e di cui Angilberto ha descritto la fondazione con ampiezza di dettagli. Si tratta di

un'autentica città con una sua arx, un teatro, le terme, le mura e, nelle immediate vicinanze, il Palatium, il Campo Maggio, il mare (Adriatico), i monti (Sibillini).

Di tutto ciò non c'è alcun riscontro in Aachen, le cui stesse mura furono fatte erigere con provata certezza dal Barbarossa. Sono invece ancora visibili in Val di Chienti le rovine della città carolingia che la tradizione popolare continua a chiamare Roma.

Condizionati dall'equivoco storico su Aachen e fuorviati dal fatto che il sito di Urbs Salvia era effettivamente nel pressi della nuova ROMA come testimoniano resti di iscrizioni e altri sparsi reperti, gli archeologi identificano ancora in tali rovine l'antica romana URBS SALVIA. Le attuali vistose rovine non possono però essere quelle dell'antico centro romano per la semplice ragione che di Urbs Salvia distrutta nel 410 da Alarico, già nel VI secolo Procopio di Cesarea vide appena qualche esigua traccia: solo i pochi resti di una porta in rovina e un breve tratto lastricato. Nient'altro, precisa egli letteralmente. Il passo non lascia spazio a dubbi: "Alarico l'aveva talmente distrutta da non lasciare dell'antico splendore nient'altro che qualche scarso resto di una porta e di pavimentazione del suolo".

(42) Se poi si confronta il passo di Procopio col passo nel quale Angilberto descrive con ricchezza di dettagli la fondazione della nuova Roma, non vedo quali motivazioni possano essere addotte per respingere l'identificazione delle rovine con la carolingia nuova Roma. Carlo Magno volle che la sua Urbs risultasse scenograficamente adagiata sul fianco della collina, rinunciando al tipico impianto romano a cardo e decumano.

Si aggiunga che se in Val di Chienti non si ammettono la nuova ROMA, la Cappella palatina, i Ministeria che facevano corona al Palatium, il Campo Maggio, l'evidenza archeologica cioè dell'insediamento carolingio di Aquisgrana,

bisognerà spiegare come mai dalle valli del Chienti e del Potenza scomparvero le romane Settempeda, Pausula, Recina, e sopravvissero solo i limitrofi centri di

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
Fermo, Camerino, Osimo.

42) Procopio, Guerra gotica, Lib. II, 16

99

□

In attesa che si apra un serio dibattito su questi temi di grossa portata storica, provo a enucleare qualcuna delle cause per cui Aquisgrana, dopo essere ascesa al ruolo di prima sedes Franciae, decadde dopo Ludovico il Pio a periferia dell'Impero e sul finire del sec. IX i Guidoni dominanti a Camerino imposero al papato di ripristinare l'Impero consacrando imperatori i locali lotaringi Guido e Lamberto.

Quanto ora seguirà non vuol essere una ricostruzione storica, ma solo un insieme di spunti e stimoli a una rilettura critica di aspetti dell'Alto Medioevo.

Prendo

le mosse dal 751, quando il Papa, acconsentendo alla richiesta di Pipino che deteneva

il potere effettivo presso i Franchi, ordinò che fosse consacrato re. La curia romana si riprometteva che la neonata dinastia franca avrebbe tenuto a freno la minaccia longobarda contro Ravenna e Roma e contro gli stessi interessi dei Franchi residenti nel Piceno e in Sabina, ove l'abbazia di Farfa, fondata da un franco e retta da abati franchi, costituiva un punto di riferimento etnico-religioso.

Dalle vittoriose campagne militari di Pipino e Carlo Magno contro Pavia, la curia si riprometteva anche di sostituirsi ai Longobardi nel controllo politico della

penisola e si fece rilasciare da Carlo la promissio che a guerra finita i Franchi ne

avrebbero lasciato a Roma il pieno controllo, ma gli eventi presero un corso contrario alle attese.

La caduta di Pavia nel 774 rafforzò il potere e le ambizioni dei Franchi piceni rifugiatisi a Roma durante la guerra, ma tornati in sede a guerra finita sotto la

guida di Ildeprando. Lo avevano creato duca (di Spoleto) a Roma, col consenso del Papa e di Carlo, ivi accorso da Pavia assediata e in Roma si era stabilito che la

sovranità del papato si estendesse sul ducato di Spoleto, ma rientrati in sede si

rivelarono non disposti a passare dalla sudditanza di Pavia a quella di Roma.

Il rapido sviluppo di Aquisgrana favorì le loro aspirazioni di indipendenza e innalzò il Piceno a centro politico e culturale del nuovo Regno. Carlo Magno - che

vi era nato, da madre bizantina, se si deve credere a una fonte e al papa umanista

Pio II - vi fece affluire non solo le migliori intelligenze d'Europa, ma anche "maestranze

da tutti i paesi al di là del mare". Si avviò così la Rinascenza carolingia con la Scuola palatina e con un'attività edilizia di cui il Piceno - e solo il Piceno,

non Anchen - conserva significativi esemplari.

La promissio restò inattuata ma Roma tentò ugualmente di rientrare nel gioco politico per il controllo dell'Italia. Poiché a Costantinopoli sedeva sul trono Irene,

una donna, e quindi non legittimata all'esercizio del potere imperiale, la notte

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

di
Natale dell'800 si proclamò Carlo Magno imperatore, senza neppure chiedere il consenso dell'interessato, se si deve credere a Eginardo. Comunque Carlo Magno non lasciò spazio politico a Roma, ma ne utilizzò l'immenso prestigio per fondere in unità il suo impero barbarico-romano.

Da Aquisgrana, ove normalmente svernava, controllava i territori al di là delle Alpi, guidava spedizioni militari per estendere in Sassonia i confini del suo Regno e della Chiesa di Roma, stabiliva rapporti di buon vicinato con il Pontefice roma

100

no, allacciava relazioni commerciali e contatti diplomatici colle capitali dei due Imperi al di là del mare: Costantinopoli e Bagdad. La non facile coabitazione in Val di Chienti tra popoli diversi fu risolta lasciando che ogni gruppo etnico si autogovernasse secondo le proprie leggi: la salica, la romana, la longobarda. Anche alle minoranze orientali, tra cui gli ebrei, fu assicurata adeguata tutela. Nella nuova Roma - lo conferma il citato passo di Angilberto - i "romani" disponevano di un Senatus ove fossero garantiti lo jus populi et leges sacrataque jussa.

Nacque così al di qua delle Alpi la "Francia" e - al dir di Nitardo - Aquisgrana fu la prima sedes Franciae, ove il termine "Francia" non faceva tanto riferimento a un ben definito territorio quanto all'ambito politico-culturale dei Franchi di Aquisgrana. Lo si ricava con sufficiente chiarezza da un passo della "Vita di Carlo Magno" scritta da Notker. (43) Egli vi afferma che quando usa il termine "Francia" non lo usa con l'estensione assunta dal termine nell'epoca in cui scrive, ma solo riferendosi ai Franchi cisalpini del tempo di Carlo Magno quando il termine non era applicabile all'ambito dell'Impero transalpino. Allora Aquitani, Galli, Bavaresi si ritenevano già sufficientemente onorati se potevano fregiarsi del titolo di servi dei Franchi. È lo sfogo amaro di chi aveva conosciuto gli splendori di Aquisgrana e non riusciva a "digerire" le conseguenze del Trattato di Verdun. Notker scriveva quando il mondo dei Franchi si era ormai frantumato in tre entità: i Lotaringi, il cui regno andava da Aquisgrana in Italia fino a Metz e Reims, loro terra originaria, i Franchi orientali di Germania e la Francia di Carlo in Gallia, ove il termine "Francia" finì col radicarsi definitivamente ed esclusivamente.

Dei tre regni il più inconsistente si rivelò proprio quello dei Lotaringi, che nella sua propaggine settentrionale aveva visto i Franchi civilizzarsi e passare al Cattolicesimo, e nella propaggine meridionale ne aveva visto l'ascesa alla dignità di Impero Romano, per gli stretti vincoli di Aquisgrana con la Chiesa di Roma.

L'inconsistenza politica del regno lotaringio derivava dalla non unitaria configurazione geografica, ma da Verdun nell'843 non poteva uscire un assetto diverso

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti perché molti grandi del Regno, ormai residenti ad Aquisgrana, vollero mantenere il controllo delle avite terre del Nord, senza rinunciare ai possedimenti acquisiti in Italia con la creazione dell'Impero.

Se un giorno si vorrà stendere la storia dei Franchi di Aquisgrana bisognerà necessariamente collegare le vicende dei Franchi piceni con le vicende dei Lotaringi d'oltralpe. Storicamente il termine "Lotaringia" ha avuto lo stesso destino del termine "Francia": si è radicato solo nell'attuale Lorena e ha così impedito ogni coinvolgimento storiografico dei lotaringi piceni. Comunque, per i primi decenni seguiti al Trattato di Verdun, il succedersi cronologico degli eventi di Aquisgrana può essere seguito con sufficiente approssimazione.

Indebolito dalle trasformazioni interne e attaccato a nord dai Normanni e a sud dai Saraceni, l'Impero e di riflesso il Papato entrò in crisi di dissolvimento.

43) Notker, Gesta Karoli Magni Imperatoris, in MGH SS XII, Lib. I, c. 10

101

□
Nell'881 la Cappella palatina di Aquisgrana subì anche l'umiliazione di essere trasformata in stalla per cavalli durante un'invasione normanna. Così almeno riferiscono gli Annales Fuldenses ma, poiché nello stesso anno i Saraceni attaccarono

S. Vincenzo al Volturno, un'abbazia carolingia divenuta juris Palatii dal tempo dell'abate Giosuè, cognato di Ludovico il Pio, il cronista potrebbe aver confuso i

Normanni coi Saraceni.

Non è facile tracciare le vicende di Aquisgrana dall'inizio del periodo storico che va sotto il nome di saeculum obscurum. Per il precedente periodo la storiografia,

anche se incorsa nel grosso handicap di aver localizzato Aquisgrana in Germania poteva almeno individuare i protagonisti degli eventi. Sul finire del sec.

IX questo non sempre è possibile e i papi risultano spesso creature di forze pressoché oscure.

Dissoltosi l'Impero, ad Aquisgrana erano comunque rimasti i "romani" e con essi l'idea della necessità dell'Impero. Erano presenti anche i Franchi lotaringi, interessati per ragioni di sopravvivenza politica a che il loro potere perdurasse

almeno nell'ambito della Lotaringia. Nessuno di essi però sembrava ricordare che l'Impero dei Franchi era sorto con la funzione primaria di tutelare ed espandere

l'universalità della Chiesa di Roma. Dominavano nella "Lotaringia" le ambizioni imperiali dei marchesi Lamberto di Camerino e Guido di Spoleto, fratelli, decisi a

mettere sotto controllo la stessa Roma dei papi. I due centri di Roma e della nuova

Roma erano ormai in rapporto antagonistico e a prevalere erano i "Lotaringi", i mali cristiani come Roma li chiamava, che in accordo coi "romani" miravano ad affermare un'idea laica e, tutto sommato, angusta e particolaristica dell'Impero.

Gli eventi con cui si entrò nel saeculum obscurum possono essere così tratteggiati:

-Giovanni VIII (872-882), che ai marchesi di Camerino e Spoleto si era tenace

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

mente opposto, finì assassinato per mano, pare, di Gregorio, un alto ufficiale "romano".

-Papa Marino (882-884) ottenne da Carlo il Grosso (881-888) la destituzione dei due marchesi, che nell'883 furono privati - come riferiscono gli Annales Fuldenses - "dei benefici che essi e prima ancora i loro padri, nonni e bisnonni avevano posseduto". Dovettero fuggire, ma il 7 gennaio 885 Guido con giuramento si liberò dall'accusa di lesa maestà e Carlo il Grosso lo riammise nella sua grazia.

-Papa Stefano (885-891) dopo aver chiamato invano nell'890 il carolingio Arnolfo di Carinzia contro i mali christiani et imminentes pagani dovette il 21 febbraio 891 consacrare imperatore Guido di Spoleto.

-Può sembrare che la politica sviluppata da Guido abbia riguardato solo l'ambito italiano, ma non è così. Sulla cattedra arcivescovile di Reims sedeva Fulco, un suo consanguineo, e a lui facevano capo, al di là delle Alpi, gli intrighi politici tessuti a Camerino e Spoleto.

Dall'autunno del 887 i Franchi e altri Grandi di Germania avevano eletto re
102

Arnolfo di Carinzia. La Cronaca di Regino all'anno 887 riferisce che Carlo il Grosso per l'11 novembre convocò un'assemblea generale a Treviri. I Grandi del Regno, vedendo che ormai lo abbandonavano non solo l'energia fisica ma anche la lucidità mentale, invitarono in Val di Chienti (adtrahunt in regnum) Arnolfo figlio di Carlomanno. Carlo il Grosso si vide presto abbandonato da tutti e implorò la benevolenza di Arnolfo che, ormai re, gli concesse alcuni possedimenti in Alemannia. Arnolfo, "compositis in Franciam feliciter rebus in Baioariam revertitur".

Da Reims Fulco brigò per fare eleggere re dei Franchi occidentali il suo consanguineo Guido di Spoleto, ma i Franci inferiores - quindi di Aquisgrana - erano divisi tra loro. Alcuni volevano far re Guido, altri Odo. Il partito di Guido era guidato dall'arcivescovo di Reims, quello di Odo da Theodorico, un conte d'Italia. Lo si apprende dagli Annales Vedastini agli anni 887-888.

Il controllo della situazione politica sfuggì di mano a Fulco perché nell'888 proliferarono i reguli, personaggi che si proclamarono re in varie parti dell'occidente:

Guido nella Gallia Belgica, Odo nella Gallia fino alla Loira, Ramnolfo in Aquitania, Berengario in Italia, Rodolfo in Borgogna, Ludovico in Provenza. Era la liquidazione completa dell'Impero carolingio. Fulco, pur di salvare l'unità dell'Impero offrì la corona di Francia ad Arnolfo, ma Arnolfo oppose un rifiuto alla proposta. Odo fece subito atto di sottomissione ad Arnolfo, Guido rientrò in Italia e contese vittoriosamente a Berengario la corona di re d'Italia e ad Arnolfo quella di imperatore.

Tra i re sorti nell'888 Guido e suo figlio Lamberto furono i soli che non accettarono di fare atto di sottomissione ad Arnolfo, anzi pretesero dai papi Stefano e Formoso la consacrazione a imperatori, nonostante che a Roma si fosse inclinati a coronare imperatore Arnolfo di Carinzia, cosa che effettivamente avvenne nell'896.

Sono notizie ricavabili da un qualsiasi adeguato manuale di storia Medioevale,
Pagina 86

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
ma la storiografia non chiarisce a sufficienza le ragioni per cui i reguli
accettarono
l'alta sovranità di Arnolfo.

Il contrasto tra i Vidoni della Val di Chienti ed Arnolfo non poteva che nascere
da una diversa valutazione dei rispettivi diritti, ed è facile supporre che i
Vidoni
rivendicavano il Regno di Lotaringia e la dignità imperiale solo perché
Aquisgrana
era sul loro territorio. Ma cosa spinse i reguli dell'888 a riconoscere l'alta
sovranità
di Arnolfo e i papi a negare ai Vidoni della Val di Chienti, finché poterono,
l'accesso alla dignità imperiale? Non poteva solo trattarsi di opportunismo
politico,
anche se va riconosciuto che nell'ambito del regno lotaringio si era ormai
creato un asse tra Aquisgrana e Reims che si contrapponeva all'asse tra Roma e
il
Regno di Germania.

Finora mi son guardato bene dal formulare ipotesi che esulassero dal-
l'obiettivo fondamentale: la ricollocazione geografica di Aquisgrana e della
nuova Roma in Val di Chienti. Non potevo permettermi altre ipotesi che, se si
fossero
rivelate insostenibili, avrebbero potuto compromettere la credibilità dell'inte

103

□
ra ricerca archeologica, ma ora che l'identificazione di Aquisgrana con Aachen
si
è rivelata falsa, ed è evidente che si è confusa Urbs Salvia con la nuova Roma,
mi
posso permettere una incursione sul terreno puramente storiografico con una
ipotesi
tutta da verificare: Arnolfo, invitato dai Franchi, cavalcò da Regensburg ad
Aquisgrana e lì si fece acclamare e consacrare "Re dei Romani". Ricollegava così
de jure il suo potere alla dinastia dei carolingi, poneva la sua candidatura
alla
dignità imperiale e poteva richiedere ai reguli l'atto di sottomissione come
condizione
perché il loro potere fosse giuridicamente convalidato. Una tale ipotesi sembra
provata da un passo degli Annales Vedastini: "Arnulfum in regni solio
ponunt", un'espressione che ricorre con frequenza e significa l'acclamazione a
re
dei Romani in Aquisgrana, per cui anche qui solium non può che indicare il
solium che sorgeva (sorge ancora) all'ingresso della Cappella palatina, sulla
tomba
di Carlo Magno. (44)

C'è di più: possediamo un documento originale, conservato nella Biblioteca
Nazionale di Parigi, rilasciato da Arnolfo il 23 gennaio 888, dunque mentre
poteva
essere "in Francia". È una donazione in favore dell'abbazia di S. Massimino
presso

Treviri su preghiera di Megingoz, un Grande di Lotaringia, conte del territorio
di Majenfeld (= Campo Maggio). Il documento fu rilasciato in Civitate Regina,
che i M.G.H. identificano come l'attuale Regensburg. Ma se Civitate Regina
potesse essere letto o interpretato come Civitate Recina si tratterebbe della
civitas
Recina - oggi Villa Potenza - sul territorio stesso di Aquisgrana.

Se il documento in questione fu effettivamente redatto a Recina presso
Aquisgrana, o comunque in Italia, si apriranno altri spiragli per capire la rete
di

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
interessi che collegava i lotaringi di Aquisgrana a quelli al di là delle Alpi.
Per ottenere l'appoggio di Megingoz e quindi il via libera alla sua coronazione
in
Aquisgrana, Arnolfo gli aveva fatto dono dell'abbazia di S. Massimino presso
Treviri,
per cui la donazione che Megingoz chiede per S. Massimino, in realtà la chiede
per
sé. Megingoz era anche nipote di Odo che già brigava per divenire re in Francia.
Tra
le ragioni dunque che indussero Arnolfo a rifiutare la corona di Francia
offertagli dal-
l'arcivescovo di Reims Fulco, dovettero giocare anche l'alleanza o gli accordi
stretti
ad Aquisgrana tra Arnolfo e la famiglia di Odo e Megingoz. La Cronaca di Regino
all'anno 888 riporta che Odo fu fatto re "cum consensu Arnulfi".

In merito agli anni 892 e seguenti la Cronaca di Regino riferisce che il 28
agosto
il conte Megingoz, nipote del re Odo, fu ucciso a tradimento da Alberico e dai
suoi compagni. Nello stesso anno 892 un Alberico, della cerchia di Guido di
Spoleto, assunse in Italia il potere comitale a Camerino e Fermo, mentre tra i
Franchi la stragrande maggioranza dei Grandi abbandonò re Odo. Su iniziativa di
Fulco, arcivescovo di Reims, e dei conti Heribert e Pippino, nipoti di Bernardo,
il
re d'Italia accecato da Ludovico il Pio, il carolingio Carlo il Semplice fu
consacrato
re a Reims. Arnolfo intervenne per destinare al figlio Zwentibold parte dei

44) Per quanto riguarda il solium regium vedi anche alle pagg.
18-108-110-111-112-148

104

possessi del defunto Megingoz, naturalmente quelli al di là delle Alpi e in
particolare
l'abbazia di San Massimino presso Treviri, da lui già assegnata nel 888 a
Megingoz.

Morto nel 894 Guido di Spoleto, Arnolfo tentò di mettere a capo dell'intero
Regno lotaringio il figlio Zwentibold, ma i Grandi del Regno non vollero, e in
Italia successe al padre Guido di Spoleto il figlio Lamberto, che obbligò papa
Formoso a coronarlo anche imperatore. Arnolfo, dopo che nel 895 i Grandi del
Regno consentirono finalmente che Zwentibold divenisse re "in Burgundia et
omni Hlotharico regno", scese in Italia accogliendo l'invito di papa Formoso e
il
22 febbraio 896 fu coronato imperatore a Roma.

Ageltrude tentò la difesa della "città leonina" per impedire ad Arnolfo di
penetrarvi,
ma non ci riuscì. Consacrato imperatore, Arnolfo raggiunse Camerino e
tentò l'assedio di Fermo, dovette però abbandonare l'Italia perché colpito da
paralisi
e Formoso morì poco dopo. Il potere tornò nelle mani di Lamberto e di sua
madre Ageltrude che ne fecero un uso terribile: papa Formoso, colpevole di aver
consacrato imperatore un "barbaro" fu dissepolto, portato ad Ornat, oggi
Acquaviva Picena, (45) nel gennaio 897 e alla presenza di papa Stefano VI
(896897)
sottoposto a regolare processo. Per l'occasione il cadavere fu rivestito degli
abiti pontificali. Il raccapricciante scenario di questo processo ci dà la
misura di
quanto fosse mutata l'atmosfera ad Aquisgrana, caduta in balia di forze settarie
che si dichiaravano eredi dell'Impero. (46)

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
È lecito a questo punto il seguente sillogismo: Ornat era in Italia perché vi fu processato papa Formoso. Carlo Magno incoronò suo figlio nella Cappella di Aquisgrana, posta nei pressi di Ornat. Ergo, Aquisgrana era in Italia. È un ulteriore puntello alla tesi che identifica San Claudio con Aquisgrana.

Con papa Giovanni IX (898-900) la situazione in Val di Chienti sembrò stabilizzarsi. Nel Concilio di Ravenna (898), in accordo con l'imperatore Lamberto, si proibì a "romani", longobardi e franchi di formare associazioni segrete, Ageltrude si ritirò in monastero dopo aver fondato l'abbazia di Rambona, non lontana da Aquisgrana.

L'impossibilità di identificare Aquisgrana in Italia ha reso difficoltoso

45) L'abitato di Acquaviva Picena (Ap) risulta di due parti giustapposte: l'antico castello di

Acquaviva e un più antico insediamento romano che ancor oggi è chiamato "Ornà" in dialetto e

il cui vicolo principale è stato modernizzato in "via dell'Ornato". All'identificazione di Ornat

con la moderna Acquaviva spinge anche la sua posizione geografica che, oltre al controllo della

valle del Tronto e del litorale adriatico, permetteva, all'imbocco della via Salaria, rapida collega

menti tra Roma e il Piceno.

46) Il processo di Ornat è una solida prova in favore della tesi che colloca Aquisgrana in Val di

Chienti. Cito testualmente da Jedin H., Storia della Chiesa, IV, Jaca Book, p. 131 e 201: «L'11

settembre 813 da Ornat l'Imperatore Carlo Magno si recò con il figlio Ludovico e i grandi del

Regno nella cappella di Aquisgrana e dopo una preghiera in comune lo incoronò con una corona

posta sull'altare e lo fece proclamare dal popolo "imperator et augustus"».

105

□ interpretare i risvolti della politica imperiale di Arnolfo di Carinzia. Egli contrastò aspramente l'esercizio del potere imperiale a Lamberto di Spoleto e privò di

ogni potere, risuscitò il Regnum quondam Lotharii conferendo nel maggio 895 la dignità di re in Burgundia et omni Hlotharico regno a suo figlio Zwentibold. L'Impero carolingio tornò così all'assetto politico dei tre regni, quale era uscito dal Trattato di Verdun, e i Lotaringi di Aquisgrana furono ricongiunti in un unico

Regno coi Lotaringi d'oltralpe. Gli studi in merito (47) risultano sfocati perché figure, eventi storici e la stessa Aquisgrana risultano necessariamente ambientati nella

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
sola Lotaringia d'oltralpe.

Zwentibold si adoperò per legare in unità le due parti del suo Regno e risuscitò una cancelleria lotaringia di cui fu fatto arcicancelliere Ratbot, arcivescovo di Treviri, ma non tutta la nobiltà lotaringia si schierò con lui. I grandi lotaringi erano divisi tra loro per ragioni di potere e anche perché non costituivano, come le altre parti dell'Impero, un'unica Stamm in cui si riconoscessero i grandi delle varie Sippen. Avevano legami di parentela tanto a est che a ovest del Reno, sia a nord che a sud delle Alpi e c'era chi per meglio tutelarsi mirava a sostituire la sovranità di Zwentibold con quella di Carlo III il Semplice di Francia. Tra essi emerge la figura di Reginar, che dopo aver riconosciuto nel 895 Zwentibold come re, si staccò da lui e chiamò in Lotaringia Carlo il Semplice. Zwentibold riparò ad Aquisgrana, ma Carlo lo inseguì fin lì e Zwentibold poté salvarsi solo con la fuga.

Dopo la morte di Arnolfo di Carinzia (a. 900), il figlio Zwentibold non fu più in grado di difendere il suo regno lotaringio. Il 4 febbraio i grandi di Germania elessero a Forchheim Ludovico IV, un fanciullo di soli sette anni ma di sangue carolingio. A metà marzo a Diedenhofen ne riconobbero la sovranità anche i Lotaringi d'oltralpe, senza curarsi che avevano ancora un re in Zwentibold.

Il riconoscimento di Ludovico IV da parte dei Lotaringi di Aquisgrana avvenne in aprile, non senza contrasti. Alla fine anche per evitare che il solidum regnum di Lotaringia si spezzasse in due, prevalse il principio che poteva essere re solo chi fosse di sangue carolingio e fu riconosciuto Ludovico IV. Possediamo in merito un interessante documento da cui risulta che anche il papa di Roma tentava far valere i diritti di regìa politica sui lotaringi di Aquisgrana: "Qui da noi la nave della Chiesa ha vacillato. È rimasta a lungo incerta chi fare re e poiché c'era un gran timore che il solidum regnum andasse in pezzi, è accaduto - pensiamo per divina ispirazione - che è stato elevato a re per comune decisione dei grandi e col consenso del popolo, il figlio del nostro sovrano, sebbene molto piccolo. Poiché i re dei Franchi si succedevano sempre nell'ambito di una stessa discendenza, abbiamo preferito mantenere l'antico costume che sostituirlo con una nuova istituzione. Come questo sia avvenuto senza vostro ordine e consenso, pensiamo sia chiaro alla vostra prudenza. Si è agito così solo perché, coi pagani stanziati fra noi e voi,

47) Anche quello molto pregevole di Hlawitschka E., Lotharingien und das Reich an der Schwelle der deutschen Geschichte, Stuttgart, 1968, su cui ho a lungo meditato.

106

né abbiamo potuto venire noi alla santa sede di Roma, nostra madre, né abbiamo potuto inviare messaggeri... ". (48) I pagani stanziati fra Aquisgrana e Roma erano i Saraceni che dal 898 si erano impadroniti anche dell'abbazia di Farfa.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
Zwentibold difese il suo regno fin che poté e morì in battaglia. Il regno di Lotaringia continuò comunque ad avere una sua autonoma cancelleria, il che prova che esso "... non fu incorporato alla Germania più di quanto non lo fu undici anni dopo alla Francia". (49) Da Stablo, di cui era abate laico, Reginar reggeva il territorio di Aquisgrana col titolo di comes et missus dominicus, carica resuscitata dall'epoca di Carlo Magno e Ludovico il Pio.

Dal 911 le vicende del regno lotaringio presero un nuovo corso: i lotaringi d'oltralpe abbandonarono Ludovico IV di Germania e passarono a Carlo il Semplice di Francia, per ragioni che non ci sono note. Il Regno di Lotaringia era così nuovamente spezzato in due, perché i lotaringi di Aquisgrana sotto la guida di Reginar restarono parte integrante del Regno di Germania. Fu il destino a facilitare l'immediata riunificazione coi lotaringi d'oltralpe, perché il 24 settembre 911 morì Ludovico IV di Germania. Ai primi di novembre i popoli di lingua tedesca elessero loro re Corrado I, di sangue non carolingio e Reginar, facendo leva sul principio, molto vivo ad Aquisgrana, che il potere regale doveva essere riservato solo ai discendenti di sangue carolingio, portò sotto la corona di Francia anche i lotaringi di Aquisgrana ricostituendo così l'unità del regno di Lotaringia. Un processo che aveva avuto il suo precedente con l'elezione di Ludovico IV di Germania, quando i lotaringi d'oltralpe ne avevano riconosciuto la sovranità a Diederholfen e i lotaringi d'Italia si erano uniformati acclamandolo ad Aquisgrana.

Carlo il Semplice ricompensò Reginar, che tra l'altro era un suo stretto parente, assegnandogli l'abbazia di S. Massimino presso Treviri, che Arnolfo aveva già concesso a Megingoz nell'888, che era poi passata a Zwentibold e infine era stata contesa tra famiglie rivali di Grandi lotaringi.

Il passaggio dei Lotaringi a Carlo III di Francia non fu accettato passivamente dal nuovo re di Germania Corrado. Negli anni 912-913 egli intraprese tre spedizioni per riconquistare il regno lotaringio, ma non ebbero successo, nonostante momentanee avanzate fino ad Aquisgrana.

Corrado morì il 23 dicembre 918 e dal maggio 919 assunse il potere regio in Germania Enrico, capostipite della dinastia degli Ottoni, che mirò a riassorbire il regno lotaringio nel suo, cioè a ridare al suo regno la configurazione che già aveva avuto con Arnolfo di Carinzia e Ludovico IV.

In questo periodo si colloca un episodio che può interessare i miei lettori del Maceratese, i soli in cui le mie teorie hanno trovato finora un certo ascolto. Era stato assassinato Fulco, il metropolita di Reims parente dei Vidoni di Camerino e al suo posto re Carlo III il Semplice aveva collocato Eriveo, forse proveniente

48) Brühl C., Deutschland-Frankreich, Köln 1990, vol. II, p. 390

49) Così notava Parisot in Le royaume de Lorraine sous les Carolingiens, Geneve 1975

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

□
anche lui dalla Val di Chienti perché Richer (50) lo definisce palatinus, il che può significare non tanto un personaggio della corte quanto un addetto alla Cappella palatina di Aquisgrana e quindi anche alla cancelleria dei Lotaringi. Erembaldo, comes Castricensium, si era impadronito dell'oppidum quod vocant Maceriae, possesso dell'archidiocesi di Reims. Eriveo, che se proveniva dalla Val di Chienti conosceva molto bene la situazione e i luoghi, organizzò una spedizione da Reims per rientrare in possesso dell'oppidum. Dopo quattro settimane di assedio Maceriae si arrese ed Erembaldo, sfuggito all'assedio, dovette andare in esilio, perché Eriveo lo espropriò di quanto possedeva nel territorio e lasciò a presidio dei conquistati beni uomini a lui fedeli. La storiografia ha identificato Maceriae con Mezière in Francia, ma è un'identificazione fatta "a orecchio". L'identificazione con Macerata mi sembra più fondata. Il passaggio da Maceriae a Macerata potrebbe essere analogo a quello che da Recina portò a Recanati, dal luogo cioè agli abitanti.

Errembaldo, comes Castricensium, era probabilmente conte del Castrum Casali che il Galiè a pag. 65 del suo "La città di Pausulae" colloca a quota 212 lungo la strada che da Macerata scendeva verso Corridonia. Documenti locali citano altri conti del Castrum Casali, che solo dal 1079 (v. Galiè p. 23) è citato come Castrum Casali Sancti Claudii. È per me indizio evidente che dopo il 1000 il Castrum venne incorporato nel Patrimonium di San Claudio, cioè della Chiesa di Fermo. La stessa sorte subirono la Cappella palatina, che divenne Pieve di San Claudio, e il relativo ministerium che divenne Ministerium Sancti Claudii o Privilegium Sancti Claudii. Il Galiè nella nota n. 71 fa risalire a Innocenzo III (1205) la presa di possesso ufficiale della Val di Chienti da parte della Chiesa (cioè dei territori già dipendenti da Aquisgrana, n.d.a.), di cui Onorio III sancì la conferma nel 1218.

A una data da collocare tra il 25/8/915 e il 19/1/916 morì Reginar, "la cui morte

-commenta Richer (51) - fu una catastrofe di Stato per la Belgica (= Lotaringia)".
Suo figlio Giselbert mirò a staccare i Lotaringi da re Carlo il Semplice e a riportarli sotto la sovranità del regno di Germania, assecondato in questo da re Enrico, di cui era divenuto genero per averne sposato la figlia Gerberga. La morte impedì a Enrico l'attuazione dei suoi progetti già in fase di attuazione, ma i Sassoni rimasero fedeli alla sua linea politica di riappropriazione della Lotaringia e subito dopo la morte di Enrico accompagnarono suo figlio Ottone ad Aquisgrana e lì lo acclamarono re, sul solium sovrastante la tomba di Carlo Magno, in accordo con Giselbert e i locali lotaringi. Era l'anno 936.
A partire da questo momento Aquisgrana costituì un irrinunciabile punto di riferimento nella politica degli Ottoni. Prima Ottone I vi attuò la Renovatio Imperii Francorum, poi Ottone III la Renovatio Imperii Romanorum, fallita per la ribellione dei "romani". Ma di questo parleremo nel prossimo capitolo.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

- 50) Richer, Histoire de France – Les belles lettres, c. 19, Paris 1967
51) Richer, op. cit., p. 72, c. 34

108

CAP. XIII

I SASSONI IN VAL DI CHIANTI E LA RENOVATIO IMPERII FRANCORUM (936)

Dal 919 al 936 regnò in Germania Enrico I, fondatore della dinastia degli Ottoni.

Le tappe del suo progressivo affermarsi possono essere così schematizzate:

-Morto re Corrado il 23 dicembre 918, a maggio 919 fu eletto a succedergli il sassone Enrico I, di stirpe regia, che aveva come ascendenti di sangue carolingio la madre e la nonna. Il suo potere regale conobbe una ininterrotta ascesa.

-Le difficoltà politiche e militari in cui si trovò coinvolto il re di Francia Carlo il Semplice e che gli costarono la perdita del trono, furono abilmente sfruttate da

Enrico I e gli permisero di riannettere al suo regno i Lotaringi, anche perché il

lotaringio Giselbert, figlio di Reginar, aveva effettuato un ulteriore cambiamento di fronte, passando da Carlo il Semplice a Enrico I.

-Nel 928 Enrico I concesse in sposa a Giselbert sua figlia Gerberga e questo contribuì

a saldare il destino dei Franchi di Aquisgrana con quello dei Sassoni, ma già Oda, sorella di Enrico I avendo sposato nell'897 Zwentibold, re del rinato regno lotaringio e poi in seconde nozze Gerhard, nobile di Lotaringia, aveva radicato diritti sassoni in Val di Chienti. Il padre di Enrico e di Oda, Ottone l'Illustre, era presente in Aquisgrana nel maggio 898, quando re Zwentibold aveva rotto drammaticamente con Reginar.

-In quindici anni dalla sua elezione Enrico I era divenuto la figura preminente in

Europa, anche per il prestigio che gli veniva dall'aver sconfitto a Reate (o Riate)

il 15 marzo 933 gli Ungari. Gli storiografi tedeschi non sono in grado di indicare

in Germania la posizione geografica di Reate. Reate è il nome latino dell'attuale

Rieti nella Sabina: Enrico poté sentirsi in dovere di accorrere in Val di Chienti in aiuto della figlia Gerberga, del genero Giselbert, della sorella Oda

e dei connessi interessi sassoni minacciati dagli Ungari invasori. (52)

52) L'intervento di Enrico I contro gli Ungari nel Reatino poteva anche rientrare negli accordi

dell'alleanza stipulata tra lui e Ugo di Provenza, re d'Italia dal 926. C'è di più. Gli Annales

Weingartenses riportano all'anno 933: "Heinricus Ackarenos interfecit Idibus Mart.". Il monaco

Giovanni, redattore del Chronicon Vulturense denomina "Agareni" i Saraceni che nel 881

devastarono l'imperiale abbazia di S. Vincenzo al Volturno. Si tratterebbe cioè di una vittoria di

Enrico I non sugli Ungari ma sugli Arabi e lo scambio del cronista tra Ungari e

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Agareni è spiegabile solo se la vittoria di Enrico avvenne a Rieti e non in Germania. I Saraceni risiedettero nel Reatino dal 898, quando occuparono l'abbazia di Farfa, al 916, quando fu espugnata la loro base sul Garigliano. A chiamare successivamente nell'Italia centrale gli Ungari sarebbe stato lo stesso Alberico, in rotta con papa Giovanni X. Gli Annales di Flodoardo all'anno 919 riferiscono che gli Ungari saccheggiarono "... Italiam partemque Franciae, regnum scilicet Lotharii". Quel "partem Franciae"

109

□

-Quando da metà gennaio 936, per la morte di re Rodolfo, la Francia restò senza re e si discusse a lungo per trovargli un successore, a Enrico si aprì la prospettiva

va di riunificare nelle sue mani l'intero antico impero di Carlo Magno.

Mi permetto di inserire a questo punto una ipotesi che può chiarire la dinamica degli eventi nella prima metà del 936: credo che Enrico I, dopo la morte di Rodolfo, mirò effettivamente a una Renovatio Imperii Francorum, riassorbendo la Francia sotto il suo dominio. Lo si arguisce dalla chiusa del primo Libro di Widukind, ove si accenna a una progettata calata in Italia di Enrico I, con meta

Roma, ove Roma potrebbe non essere la Roma dei Papi ma la nuova Roma in Val di Chienti, secondo un uso invalso nel sec. X presso i cronisti sassoni. Enrico I avrebbe insomma mirato a ripetere l'operazione politica già riuscita ad Arnolfo di Carinzia: farsi riconoscere re in Aquisgrana e sul solium sovrastante la tomba di Carlo Magno porsi come legittimo erede di Carlo Magno imperatore. L'aver acquisito da Rodolfo di Borgogna nel 935 la sacra lancia con i chiodi della croce di Cristo, considerata la lancia di Costantino e perciò simbolo di sovranità imperiale, sembra confermare le sue aspirazioni alla Renovatio Imperii Francorum.

L'inattesa malattia che portò Enrico I alla tomba ne impedì il viaggio in Italia, ma suo figlio Ottone I poté attuarlo ugualmente subito dopo la morte del padre, anche perché il viaggio era stato evidentemente preordinato con cura nei dettagli, in accordo coi Grandi del Regno germanico. E in Val di Chienti la presenza del cognato Giselbert, della sorella Gerberga, della zia Oda, del cugino Gottfried, conte di Palazzo, figlio di Oda, garantivano il buon esito dell'operazione politica e gli allestimenti logistici connessi con tale operazione.

Enrico I morì il 2 luglio 936, solo dodici giorni dopo che in Francia, dopo lunghe trattative, era stato consacrato re il quindicenne Ludovico IV, di sangue carolingio, cresciuto presso lo zio Athelstan in Inghilterra e di lì prelevato per un accordo politico raggiunto tra Ugo di Francia e i Franchi ("Hugo et ceteri Francorum proceres"). (53)

Celebrate le esequie e data sepoltura al padre, Ottone I, già re di Germania perché dal 930 associato al trono, cavalcò dalla Sassonia verso la Val di Chienti. Ai primi di agosto era in Aquisgrana coi Grandi del suo Regno e si incontrava col cognato Giselbert, con la sorella Gerberga, coi familiari della zia Oda.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Questa fretta di Ottone I di accorrere ad Aquisgrana per farvisi consacrare "Re dei Romani" era dovuta al fatto che sul trono di Francia sedeva ormai un discendente di sangue carolingio e i Franchi Lotaringi si apprestavano, secondo la tradi

non può che riferirsi a Franchi gravitanti su Aquisgrana. È un fatto che di invasori Ungari nel

Centro Italia non si sente più parlare dopo l'annientamento dei 36.000 Ungari da parte di

Enrico, di cui si tratta negli Annales Flodoardi all'anno 933, e l'abate Rotfredo, parente di re

Ugo e forte del suo appoggio, poté trasferirsi dal Fermano in Sabina e mettere mano alla rico

struzione dell'imperiale abbazia di Farfa.

53) Ann. Flodoardi a. 936 - Les Annales de Flodoard, Ed. Philippe Lauer, Paris 1905

110

zione, ad acclamarlo loro re come diretto discendente di Carlo Magno. Se con la consacrazione di Ludovico IV era ormai sfumata la riunificazione dell'Impero in mani sassoni, si poteva almeno bloccare ogni velleità dei Franchi di Aquisgrana di riunirsi alla Corona di Francia. Senza contare che la consacrazione a "Re dei Romani" nella Cappella palatina avrebbe comportato la successiva consacrazione a imperatore da parte del papa.

In Aquisgrana Ottone I, il 7 agosto 936, dopo essere stato acclamato re e consacrato, salì le scale a chiocciola tuttora esistenti in San Claudio e si portò sul solium sovrastante la tomba di Carlo Magno. (54)

L'attuale San Claudio al Chienti permette di ricostruire "virtualmente" l'evento

storico di cui Widukind ci ha lasciato una particolareggiata narrazione. Ne riproduco

il testo liberamente: "Dopo la morte dell'ottimo Enrico, padre della patria e grandissimo fra i re, tutto il popolo dei Franchi e dei Sassoni si scelse come

capo suo figlio Ottone, già in precedenza designato alla successione dal padre e tutti

gli aventi diritto alla proclamazione del successore vollero che la località prescelta

per la comune acclamazione fosse il Palazzo di Aquisgrana. Quella località è nei pressi di Giulio, così denominata dal suo fondatore Giulio Cesare. Giunti colà

e radunatisi i Grandi del regno e tutti gli altri capi, e i comandanti dell'esercito,

nel portico antistante la Cappella di Carlo Magno, l'eletto fu collocato sul solio

ivi costruito, fu acclamato re e, - rispettando la prassi sassone - gli strinsero la

mano, gli garantirono fedeltà, gli assicurarono il proprio aiuto contro tutti i nemici.

ci. Mentre i Grandi e gli altri capi facevano questo, il vescovo con tutto il clero e

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
il popolo attendeva sotto nella basilica l'ingresso del nuovo re. Quando egli
entrò,
il vescovo, andatogli incontro, prese con la sinistra la mano destra del re e,
portando
con la sua destra il pastorale, rivestito di camice, stola e pianeta, avanzò
fino al centro del tempio e lì si fermò". Widukind inserisce a questo punto
l'acclamazione
del popolo radunato nella Cappella palatina, quindi prosegue: "Poi il
vescovo avanzò con il re, che indossava la tunica stricta tipica dei Franchi
lotaringi,
fino all'altare su cui erano state deposte le insegne regali, cioè la spada col

54) San Claudio al Chienti ha ancor oggi il solium o arcata d'ingresso alla
chiesa. Già Eginardo riferisce
dell' "arcum deauratum" fatto costruire da Ludovico il Pio sulla tomba di Carlo
Magno ed
elementi ornamentali ancora presenti sulla facciata ma nascosti dal solium ci
danno la prova che
l'arcata non nacque con la Cappella ma le fu addossata successivamente. Nel sec.
X "elevare in
solium" un re dei Romani non era solo un'espressione metaforica ma rispecchiava
oggettivamente
l'ultima fase del rito consacratorio. L'ascesa del re sulla tomba di Carlo Magno
equivaleva,
nella mentalità e nel diritto dei Germani, all'assunzione di una eredità nella
casa del defunto
e in presenza del defunto. Questo può spiegare perché la translatio dei resti di
Carlo Magno
operata dal Barbarossa nel 1166 finì col delegittimare Aquisgrana e legittimare
Aachen, anche se
il termine "re dei Romani" persistette anche in Aachen. Un'ulteriore prova che
il solium sovrastava
la tomba di Carlo Magno è data dagli Annales Quedlimburgenses all'anno 1000:
Ottone III
riesumò i resti di Carlo Magno in solio, cioè sotto l'arcata, dopo averli invano
cercati all'interno
della Cappella palatina.

111

□
cinturone, il mantello con le fibbie, il bastone di comando, lo scettro e il
diadema.
In quel tempo c'era infatti un vescovo di nome Hildipert, di stirpe franca, di
professione
monaco, allevato o istruito in Vuldo monasterio, meritamente salito a
tanto onore da essere costituito pastore della località stessa...". L'onore di
aver
presieduto la consacrazione del re fece sì che in seguito egli fu promosso a
reggere
la sede episcopale di Magonza: "deinde summi pontificatus Mogontiacae sedis
fastigium promeruisset". Per la storiografia tedesca fu l'arcivescovo di Magonza
a
consacrare il nuovo re in Aquisgrana, ma è una evidente forzatura del testo.
Consacrante fu un vescovo locale di stirpe franca, pastore in Aquisgrana. Solo
in
seguito - deinde - Hildipert divenne arcivescovo di Magonza.

La tunica stricta tipica dei Franchi lotaringi fu indossata un po' per dare
legittimità
franca alla consacrazione, un po' perché il nuovo re non apparisse un "barbaro"
agli occhi dei Franchi.

Widukind nel brano relativo alla consacrazione di Ottone I, ricorda ancora che
"... completata la consacrazione nel legale rispetto delle norme rituali, il re
venne

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti condotto sul solium dai vescovi presenti. Vi si saliva per mezzo di scale a chiocciola, era costruito fra due colonne di meravigliosa bellezza e di lassù il re poteva vedere tutti ed essere visto da tutti".

Ai fini della mia tesi è irrilevante se Widukind fu diretto spettatore di quanto scrive o ha ricostruito anch'egli "virtualmente" l'evento, da narrazioni ascoltate o riproponendo per Ottone I le fasi della consacrazione di Ottone II, nel 961, che ebbe lo stesso scenario. A me interessa far solo rilevare che i dettagli da lui forniti sul complesso edilizio carolingio sono realistici, derivati da diretta esperienza visiva e perfettamente riscontrabili ancor oggi in San Claudio al Chienti.

I festeggiamenti per la coronazione di Ottone I si conclusero col solenne pranzo ufficiale nell'aula del Palatium, cui partecipò anche il popolo. Secondo l'antico costume germanico servivano a tavola i Grandi del Regno, il franco Eberhard, Hermann di Svevia, Arnolfo di Baviera, mentre il cognato Giselbert, in qualità di ospitante, forniva tutto l'occorrente.

Il dominio dei Sassoni in Val di Chienti si fece ben presto invadente, provocando malcontento nei Franchi e volontà di rivolta da parte della Corona di Francia. I Franchi di Aquisgrana non erano più liberi di attuare autonome scelte politiche né in grado di gestire e difendere l'integrità dei propri feudi.

Quando l'ambizioso Enrico ordì in Sassonia una congiura contro suo fratello Ottone I per strappargli il regno, Giselbert effettuò l'ultimo cambiamento di fronte: offrì la Lotaringia al re di Francia che accettò, si schierò coi congiurati e mosse in loro appoggio. Il 2 ottobre 939 fu impegnato in battaglia da forze fedeli a Ottone I e morì annegato nelle acque del fiume Reno.

Ottone I, superato il pericolo della congiura e rappacificatosi col fratello Enrico, lo inviò in Val di Chienti come successore di Giselbert, anche perché i

locali Sassoni non volevano sottostare a uno "straniero". Ma neppure i locali Franchi vollero sottostare a un Sassone e provocarono l'intervento del re Ludovico

112

IV di Francia, contro cui mosse Ottone I stesso. La contesa fra i due contendenti si concluse con un compromesso: Gerberga, sorella di Ottone e vedova di Giselbert sposò in seconde nozze re Ludovico IV e divenuta regina di Francia svolse un ruolo equilibratore nelle contese politiche fra il marito e il fratello, ormai cognati.

Dopo che la Lotaringia nel 942, in seguito a un accordo fra i due re, passò definitivamente sotto il controllo sassone, Ottone I sviluppò ulteriormente la sua politica italiana:

-Nel 951 a Pavia assunse il potere di re d'Italia (l'antico Regno longobardo)

senza alcuna elezione e incoronazione, prova evidente che lo considerava impli

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

cite nella coronazione precedente a Re dei Romani in Aquisgrana nel 936.

-Sposata Adelaide, la giovane vedova di Lotario, ereditiera del Regno d'Italia, che non aveva voluto cedere i suoi diritti regali a Berengario, Ottone I riconobbe ugualmente Berengario re d'Italia, ma solo in cambio dell'omaggio feudale.

Rivelatosi Berengario inaffidabile, Ottone I escogitò per la Lotaringia, cioè per il regnum quondam Lotharii, la formula del Regnum et Sacerdotium e propose come arcidux suo fratello Bruno, arcivescovo di Colonia, da cui Franchi e Sassoni in Val di Chienti avrebbero potuto aspettarsi un prudente, neutrale, equilibrato governo. Tramite sua sorella Gerberga, ormai Regina di Francia, Ottone I estese il suo controllo anche sul Regno di Francia e a Bruno fu affidato il compito di tutelare gli interessi familiari e dinastici della comune sorella, madre di re Lotario, rimasta vedova dopo la precoce morte di Ludovico IV. L'antico impero carolingio ritrovava così una sua unitaria gestione politica, su base familiare e sassone.

L'arcivescovo Bruno assolse al suo compito con fermezza: nel 959 con un esercito di Franchi lotaringi penetrò in Borgogna per comporvi un conflitto di interessi tra il nipote re Lotario e i figli di Ugo di Francia. Lo riferisce Flodoard nei suoi Annales all'anno 959. Dalla Lotaringia sradicò per sempre il potente casato di Reginar, già arbitro con Reginar I e suo figlio Giselbert, del continuo oscillare dei Franchi lotaringi tra Corona di Francia e Corona di Germania. Il discendente Reginar III rivendicava i beni che da Giselbert erano passati a Gerberga come dote vedovile e che non aveva più ragione di possedere essendo passata in seconde nozze con Ludovico IV. Ottone I stesso prese posizione nel 958 contro Reginar, che privato di ogni potere e bandito in esilio, finì ribelle in Boemia.

A Pasqua del 959, in occasione di una visita in Colonia di re Lotario e di sua madre Gerberga, l'arcivescovo Bruno ottenne da loro definitive garanzie per la Lotaringia. Nello stesso anno, per fronteggiare ulteriori opposizioni contro i provvedimenti da lui presi per pacificare il territorio, Bruno nominò suo vicario per i Lotaringi di Aquisgrana il conte Federico.

In questo nuovo assetto europeo a predominio sassone, la figura di Berengario in Italia costituiva solo un ingombro politico e Ottone I nel 961 mosse in armi contro di lui, cingendo questa volta a Pavia la corona di Re d'Italia.

Nel giorno di Pentecoste dello stesso anno fece coronare e consacrare in

113

□
Aquisgrana come "Re dei Romani" suo figlio Ottone II, ancora in tenera età. La storiografia ufficiale colloca naturalmente una tale consacrazione nella Cappella di Aachen e trova anomalo che essa si sia svolta in assenza del padre, impegnato in Italia. Con Aquisgrana in Italia, il padre fu certamente presente.

La coppia regale celebrò le feste natalizie in Aquisgrana, poi mosse verso Roma per la coronazione imperiale. Il 31 gennaio 962 Ottone e Adelaide erano a Roma con l'esercito e il 2 febbraio papa Giovanni XII li elevò alla dignità imperiale.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Già prima di tale data Adelaide aveva fissato in Val di Chienti la sua residenza abituale. Risulta con evidenza da un diploma di Ottone I rilasciato da Roma nel 962 a favore degli abati di S. Massimino presso Treviri, l'abbazia già ceduta da Arnolfo di Carinzia a Megingoz, conte del territorio di Campo Maggio e da allora passata di possesso in possesso a famiglie di Grandi di Lotaringia, per finire come prova il diploma in questione - in possesso della dinastia sassone.

In un passaggio del diploma si afferma che l'abbazia in questione deve fornire ad anni alterni all'imperatrice Adelaide e alle regine e imperatrici che ad essa

succederanno il personale di servizio per la Cappella palatina e la mensa della curia di Aquisgrana, e gli abati devono essere trattati in Aquisgrana con l'onore dovuto a chi è responsabile del sacro ministero in illum sacratissimum locum. Do

la traduzione del relativo passo latino: "Decretiamo e stabiliamo che al suddetto

abate e a tutti i suoi successori sia riservato a corte il servizio relativo alla

Cappella e alla mensa della predetta imperatrice Adelaide nostra consorte e delle altre regine e imperatrici che verranno dopo di lei e prestino a lei il servizio

che, secondo giustizia, l'abbazia è tenuta a prestare ad anni alterni. Ad essi, ogni volta che verranno a corte, siano serviti gli stessi cibi della mensa regale e

non vengano sempre ritenuti gli ultimi tra i dignitari e i cortigiani del re e della

regina cui viene ugualmente servito il cibo dalla mensa regale, come si addice in

quel luogo sacrosanto a prelati e servitori di quella Chiesa dalla quale, attraverso

i secoli, tutti i re e imperatori con le loro consorti saranno confermati come re

e imperatori".

Risale anche al 962 il "Patto" con la Chiesa di Roma, redatto su pergamena trattata con porpora, uno dei più insigni cimeli dell'Archivio Vaticano. Vi leggiamo

la seguente chiusa: "Pro remedio Animae nostrae et filii nostri sive parentum nostrorum et pro cuncto a Deo conservato et conservando Francorum populo". In bocca di un sassone affiancare il popolo dei Franchi al figlio Ottone II non avrebbe

senso se non facesse riferimento ai Franchi della Val di Chienti, fra i quali ormai la sua famiglia viveva.

L'arcivescovo Bruno, attuando in Val di Chienti la sua politica di pacifica convivenza

fra Franchi e Sassoni, ricercò anche appoggi nell'ambiente monastico e fece perciò affluire da Treviri la comunità che ad anni alterni doveva

provvedere

all'ufficiatura della Cappella palatina e al servizio della mensa del Palatium. Non

so se l'alternanza a corte avveniva con una comunità franca del luogo, ma è probabile,

dato l'indirizzo equilibratore e di neutralità da lui perseguito. Questa utiliz

114

zazione in senso politico di comunità monastiche poté innescare nel Piceno le premesse

di quel movimento politico ed ecclesiale insieme che sarebbe presto divampato e sfociato nella "Riforma della Chiesa".

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

L'antico consolidato potere dei Franchi nel Piceno andò via via indebolendosi a vantaggio dei Sassoni, ma ne derivò anche la crescita in prestigio dei "romani" e il consolidarsi in essi di una coscienza politica che attingeva vitalità dal ricordo del proprio glorioso passato.

Il liberarsi di forze "romane" è già percepibile negli anni immediatamente seguenti la consacrazione imperiale di Ottone I. Con l'appoggio dei romani egli, ormai imperatore, tentò di porre sotto controllo la stessa sede del Papato, riesumando direttive cui si era già attenuto Carlo Magno due secoli prima.

Non è qui il caso di rievocare dettagliatamente le oscure vicende che portarono prima alla deposizione in Roma di Giovanni XII e all'intronizzazione di Leone VIII, passato dallo stato laicale a pontefice romano il 6 dicembre 963, poi all'invalidazione dell'elezione di Leone VIII da parte di Giovanni XII e, dopo la morte di quest'ultimo avvenuta il 7 maggio 964, all'elezione di Benedetto V, non riconosciuta dall'imperatore. Nel marzo 965 moriva Leone VIII, in estate Benedetto V abdicava volontariamente e nell'autunno veniva eletto alla presenza di inviati imperiali, Giovanni XIII, cui seguì immediatamente un'insurrezione in "Roma".

Il nuovo Papa finì prigioniero del conte Rotfred, ma riuscì a fuggire e a trovare protezione presso Pandolfo Testa di ferro, principe di Capua, un fedele di Ottone

I. Non saprei precisare se ad insorgere fu la Roma papale o la nuova Roma in Val di Chienti. Il nuovo papa poté presto recuperare la sua sede in Roma, accolto trionfalmente. Il che fa pensare che l'insurrezione era avvenuta nella nuova Roma. Ottone I infierì sui capi dell'insurrezione: i comandanti della milizia finirono sul patibolo, i consoli e il prefetto della città finirono in esilio in Germania. E che la Val di Chienti fosse in qualche modo implicata in questi eventi risulta anche dall'assedio subito da Camerino da parte di Ottone I, perché aveva accolto il fratello di Berengario e il papa Leone VIII.

Il 965 segnò comunque una svolta epocale per l'assetto politico della Val di Chienti, perché alla morte dell'Arcivescovo di Colonia Bruno (11 ottobre 965) Ottone I concesse a Falkmar la sede episcopale, ma non gli rinnovò i pieni poteri sulla Lotaringia di cui aveva goduto Bruno. Camerino fu ridotta, tra la fine del 966 e i primi del 967, a Marchesato e assegnata a Pandolfo Testa di ferro, in premio per la fedeltà all'imperatore e a garanzia del controllo militare del territorio, il che farebbe ancora pensare che epicentro dell'insurrezione era stata la Val di Chienti, fomentata probabilmente da fazioni di Franchi lotaringi, di Longobardi e di "romani" insofferenti del dominio sassone sul territorio delle due Roma.

La politica di equilibrio tra le etnie franca, longobarda, romana e sassone perseguita in Val di Chienti dall'arcivescovo Bruno era ormai fallita. I Sassoni ricorsero al pugno di ferro per affermare militarmente il loro dominio.

115

□

Alla Renovatio Imperii Francorum promossa da Ottone I, il nipote Ottone III avrebbe contrapposto fra qualche anno la Renovatio Imperii Romanorum, che nel mutato riferimento etnico sottolinea tanto il ridimensionamento del ruolo dei Franchi nella Firmensis Monarchia, quanto la sua volontà di servirsi dell'elemento "romano" e delle sue idealità per ridare nuovo vigore alle mire egemoniche dell'Impero sassone. Un tentativo destinato anch'esso al fallimento.

Ottone I morì il 7 maggio 973 in Memleben e il giorno dopo la sua morte i Grandi presenti acclamarono re suo figlio Ottone II, già re dei Romani dal 961, cui il padre aveva dato in moglie una principessa greca, indizio eloquente che, giunto all'apice del potere in Occidente, guardava ormai al di là del mare per ricongiungere a Roma la Chiesa d'Oriente e riassorbire sotto il suo controllo quel che restava dell'Impero Bizantino.

116

CAP. XIV

LA DIFFICILE CONVIVENZA TRA FRANCHI E SASSONI
IN VAL DI CHIANTI ALLA FINE DEL SEC. X

Morto Ottone I, Ottone II fu riconosciuto re sia in Germania che dai Lotaringi. Reginar IV e suo fratello Lamberto, figli dello spossato Reginar III, approfittando del cambio al vertice del Regno, rientrarono nel Piceno per riappropriarsi degli aviti feudi, ma Ottone II riuscì, almeno provvisoriamente, a respingerli. Nell'aprile del 976 essi tentarono di nuovo, questa volta appoggiati da Carlo, fratello del re di Francia, ma in rotta con lui, e Ottone II cambiò tattica: riammise i due fratelli in una parte degli aviti possessi e nominò Carlo, dopo averne ricevuto l'atto di vassallaggio, duca di Lotaringia.

Questo intromettersi di Ottone in contese interne ai Franchi e alla dinastia di Francia, e il fatto che la Lotaringia picena, ridotta a Marca da Ottone I, era ormai diventata un feudo germanico, scatenarono il risentimento di re Lotario. Riporto

alcuni brani del cronista Richer, (55) che sono una messa a punto del contenzioso fra i due re cugini: "Poiché Ottone possedeva la Belgica (= Lotaringia) e Lotario mirava ad impadronirsene, essi ricorrevano a intrighi o azioni di forza l'uno contro l'altro. L'uno e l'altro sostenevano che essa era stata in possesso del proprio padre e ambedue non esitavano a difenderla con forze armate. In realtà il territorio era appartenuto a Ludovico, padre di Lotario, che ne aveva poi fatto dono a Ottone I, padre di Ottone II. La Belgica fu perciò l'incendio della loro discordia. Poiché Ottone II aveva fatto del Palatium di Aquisgrana la sua dimora insieme alla moglie Teophanu che era incinta, Lotario era estremamente indignato per questa sua invadenza. Radunò perciò a Laon il duca di Francia Ugo e gli altri Grandi del Regno... e ricordò loro che gli era stata fatta una duplice offesa: una

parte del suo Regno era stata usurpata dal nemico, che risiedeva temerariamente su territorio suo. L'offesa maggiore non era di essersene impadronito, ma che non

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
esitasse a risiedervi dopo essersene impadronito...”.

Il Duca e i Grandi concordarono col re una spedizione segreta verso Aquisgrana “... per impadronirsi di Ottone, o ucciderlo, o metterlo in fuga, e il segreto dell’operazione fu così ben custodito che i partecipanti ad essa non sapevano verso quale obiettivo si marciasse... Avanzavano a corpi d’armata, ognuno con propria insegna distintiva. Passata la Mosa furono creati dei capi centuria che, preposti ad unità di cento esploratori, accertarono diligentemente che Ottone non possedeva forze sufficienti. Proseguendo l’avanzata, confermavano apertamente che il nemico scarseggiava molto di forze”.

55) Richer, Histoire de France - Les belles lettres, Paris 1967, III, cap. 67-71
117

□
Quando ad Aquisgrana fu annunciata l’avanzata dell’armata di Lotario, Ottone disse di non poterci credere e fatti approntare dei cavalli andò di persona a rendersi conto che Lotario avanzava effettivamente con 20.000 armati. Impossibilitato a difendersi, piangendo, con la consorte Teophanu e i Grandi del Regno abbandonò il Palatium e le insegne regali. Il Palatium fu messo a sacco e “... l’aquila di bronzo che era stata sistemata da Carlo Magno sulla sommità del Palatium fu girata verso il Volturno. Infatti i Germani l’avevano girata verso i Franchi, insinuando che con la propria cavalleria essi potevano sconfiggere i Galli quando volevano...”.

Quanto a ostaggi o a un accordo coi Sassoni, la spedizione di Lotario si risolse in un nulla di fatto. Egli rientrò in Francia confidando di poter tornare ad Aquisgrana in seguito.

Ho dato rilievo alla cronaca di Richer perché si noti come, anche in un racconto dettagliato com’è il suo, manca qualsiasi preciso riferimento alla collocazione geografica di Aquisgrana. Né la spedizione di Lotario del 978 dalla Francia ad Aquisgrana poteva avere come obiettivo Aachen. Sarebbe bastato un colpo di mano di non molti armati al di là della Mosa per impadronirsene, senza la lunga preparazione segreta, la mobilitazione di interi corpi d’armata, il cauto avanzare di

20.000 uomini in territorio nemico oltre la Mosa, preceduti in avanscoperta da centurie di esploratori agli ordini di capi centuria, quando Aachen era a meno di Km 30 dalla Mosa e sarebbe stata raggiunta con una breve cavalcata, mentre ci vollero più giorni. Richer precisa che se Lotario “... fosse arrivato il giorno prima della fuga di Ottone, avrebbe potuto farlo prigioniero o ucciderlo”. Il potere depistante di Aachen ha indotto qualche storiografo a ritenere il racconto di Richer un parto della sua fantasia e ha fatto scorrere fiumi d’inchiostro per spiegare la nuova posizione dell’Aquila di Carlo Magno girata verso il Volturno. Volturno è un fiume del territorio di Capua e di lì Ottone I aveva chiamato in Val di Chienti il principe longobardo Pandolfo Testa di ferro, facendolo marchese di Camerino e Spoleto e affidandogli così il controllo militare del territorio, a prevalente insediamento franco. I Franchi lotaringi di Aquisgrana erano stati di conseguenza privati delle loro antiche libertà e assoggettati ad un potere sentito come straniero, che si sommava al prevalere politico-militare dei

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Sassoni.

Aver girato l'Aquila carolingia verso il Volturmo era un modo come un altro di esprimere la gioia per l'avvenuta liberazione e per esaltare la cavalleria franca di

Lotario che li aveva liberati da Testa di ferro, respinto con le sue milizie longobarde sul Volturmo, sua terra di provenienza.

L'invenzione di eventi relativi ad Aquisgrana è un'accusa che non tocca il cronista

Richer, ma semmai la moderna storiografia. Richer fa a volte confusioni, ama drammatizzare gli eventi narrati, modella la forma espressiva sugli antichi classici,

ma non inventa di proposito. Gli potrei addirittura riconoscere un certo scrupolo di

obiettività storica quando nel libro I, nei capitoli immediatamente precedenti il 35°,

sostituisce nel manoscritto al nome di Giselbert quello di Enrico I.

118

I commentatori riducono tale sostituzione a un artificio letterario, perché il ritratto del lotaringio Giselbert del cap. 35° risulti più efficace, e se fosse vero

sarebbe un limite grave per la credibilità di un cronista. Ma Richer venne da Reims in Italia al seguito di Gerberto, poi papa Silvestro II, e poté perciò meglio

chiarire coi Lotaringi della Val di Chienti, all'epoca di Ottone III, alcuni risvolti

della politica attuata dai sassoni. Chi ci garantisce che un lotaringio, lettore del

suo manoscritto, non gli abbia suggerito qualche correzione? Questo getterebbe anche luce su perché il suo manoscritto non è stato ritrovato a Reims ma, finito in

mani germaniche, sia stato rintracciato nel 1883 a Bamberg.

Il cambiamento politico provocato in Val di Chienti dalla spedizione di re Lotario ebbe, come al solito, immediate ripercussioni nella Roma dei Papi. Dal Sud-Italia bizantino, ove viveva in esilio dal 974, rientrò a Roma Bonifacio VII e

obbligò alla fuga Benedetto VII, cugino del principe Alberico e parente dei Crescenzi. Sarebbe di fondamentale importanza chiarire il ruolo dei "romani" nelle risorgenti contese di potere tra Franchi e Sassoni e la rete di interessi che

collegava la Roma sul Chienti alla Roma sul Tevere.

La Val di Chienti mi appare sempre più come un crogiolo di stirpi, culture e interessi diversi, in cui le tre etnie dei Franchi, dei Sassoni e dei "romani" facevano

rispettivamente riferimento alla Francia, all'Impero, al Papato. Un orientamento

che provocava immediate reazioni di riequilibrio quando una delle parti tentava di prevalere sulle altre due, anche perché le tre etnie conviventi sul Chienti andavano

lentamente maturando, nel continuo confronto-scontro linguistico, militare, giuridico, culturale, la coscienza della diversa identità nazionale.

Ottone II, riparato in Germania insieme a Carlo, il fratello di re Lotario, si vendicò

con un attacco frontale contro il Regno di Francia e giunse a cingere di assedio

Parigi, mentre Carlo raggiungeva Laon. All'attacco partecipò anche un contingente

italiano. Fu più che altro una dimostrazione di forza, che spinse Lotario a riconciliarsi col cugino nel maggio 980 e a riconoscergli il possesso della Lotaringia.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Nell'ottobre 980 Ottone poteva di nuovo rientrare in Italia. A Pavia incontrò sua madre l'imperatrice Adelaide, che dopo l'irruzione di Lotario non aveva seguito Ottone in Germania, ma si era trasferita presso la corte di suo fratello Corrado, re di Borgogna. Ottone II trascorse il Natale a Ravenna, ove ebbe luogo una disputa filosofica tra Gerberto e il sassone Hotrich, di cui Richer ci ha lasciato ampia relazione. In Roma tornò sul trono pontificio Benedetto VII, mentre Bonifacio VIII trovava di nuovo rifugio presso i bizantini, a Costantinopoli. Con i Franchi della Val di Chienti Ottone II concordò probabilmente un nuovo status politico perché i rapporti con il Principato di Capua non poterono essere riallacciati con Testa di ferro, morto nel marzo 981, ma coi suoi due figli, a nessuno dei quali fu riconfermato il Marchesato di Camerino e Spoleto, anzi, coinvolti in locali contese, dovettero accettare la condivisione del potere con altri principi longobardi meridionali.

Ricevuto l'atto di vassallaggio dei nuovi signori meridionali, Ottone II, forte

119

□
del loro appoggio e di un contingente di 2100 cavalieri corazzati, penetrò nei domini bizantini dell'Italia meridionale, assediò ed espugnò Taranto nell'estate

982, si fregiò sui documenti del titolo Romanorum Imperator Augustus e il 13 luglio 982 affrontò in Calabria a Capo Colonna l'esercito dell'Emiro Abu l-Kâsim, che dalla Sicilia era passato in Italia. Dopo un primo successo l'esercito imperiale fu completamente annientato, l'Emiro cadde in battaglia, Ottone riuscì fortunatamente a salvarsi. I Saraceni rientrarono in Sicilia, Ottone II nel territorio di Camerino (Aquisgrana), ove dovette scendere a patti con la locale nobiltà franca e accettare che il potere sul territorio fosse assunto da Trasemondo, un nobile del luogo, evidentemente di stirpe franca. La sconfitta subita da Ottone II a Capo Colonna e il fatto che il controllo della Val di Chienti tornava in mano ai Franchi provocò allarme e risentimento in Sassonia.

Su petizione scritta dei Grandi di Sassonia Ottone II si incontrò con essi a Berna (l'odierna Berta nei pressi di Aquisgrana?) e il 27 maggio 983, giorno di Pentecoste, a Verona ebbe luogo un'assemblea generale dell'Impero, e per l'occasione si procedette all'elezione a re del piccolo Ottone III, di appena tre anni. Alla

consacrazione nella cappella palatina di Aquisgrana avrebbe dovuto provvedere Willigis, arcivescovo di Magonza, rappresentante del Papa per la Germania, cui la consacrazione competeva per diritto canonico.

Ridiscendendo nel sud dell'Italia, l'Imperatore incontrò a Pavia sua madre, l'imperatrice Adelaide. In dicembre, a Roma, veniva colto da morte dopo breve malattia. La consacrazione del figlio a re dei Romani avvenne comunque in Aquisgrana il giorno di Natale ad opera di Willigis e di Giovanni, arcivescovo di Ravenna. Subito dopo la consacrazione fu diffusa la notizia della morte del padre, portata da Roma da un legatus.

Naturalmente finora la storiografia ha collocato in Aachen la consacrazione di Ottone III, dimostrando stupore sia per la presenza come consacrante dell'arcivescovo

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti di Ravenna, sia per il tempo impiegato dal legatus per coprire la distanza tra Roma ed Aachen, circa Km 1.500 in una quindicina di giorni. In pieno inverno, con le Alpi di mezzo, è davvero troppo breve per andare da Roma ad Aachen, ma troppo lungo per coprire la distanza tra Roma e la Val di Chienti.

In Roma era papa da qualche settimana Giovanni XIV, già arcicancelliere per l'Italia di Ottone II, certamente in grado di misurare la gravità della crisi che si sarebbe aperta per la successione a Ottone II, se suo figlio Ottone III, già eletto a Verona, non avesse più potuto essere consacrato in Aquisgrana. Il Papa, in accordo con Willigis, volle giocare d'anticipo facendo in modo che il legatus con l'annuncio ufficiale della morte di Ottone II giungesse a corte appena terminata la funzione della consacrazione?

Ottone II certamente avrebbe desiderato passare le feste natalizie con la famiglia nel Palatium di Aquisgrana. Smanioso di guarire in fretta da una forma febbrile che lo aveva assalito in Roma, anche perché per Natale era stata programmata l'incoronazione a re di suo figlio Ottone III, era ricorso a una drastica cura che

120

invece di guarirlo ne aveva affrettato la fine.

Prima di morire aveva fatto una confessione pubblica a rappresentanti della Chiesa di Roma esprimendosi in "latino" - latialiter precisa il cronista Tiethmar -. Non aveva scelta, se voleva farsi capire, e lo poteva avendo appreso il "latino" da bambino in Val di Chienti, ove era cresciuto con la madre Adelaide. Nell'ambiente di Aquisgrana alla fine del sec. X vi erano di casa, oltre al sassone, il francesce e il volgare "romano", come prova la lapide funeraria di Gregorio V, cresciuto anche lui ad Aquisgrana e fatto poi papa dal "consanguineo" Ottone III: "Lingua teutonicus... usus francisca, vulgari et voce latina".

Che Ottone II potesse esprimersi correntemente in latino risulta anche da un colloquio tra lui e il duca Ugo Capeto di Francia, in cui l'imperatore si espresse in latino e a far da interprete fu Arnolfo vescovo di Orleans. Lo riferisce il cronista Richer (III, 85), il quale precisa che il colloquio ebbe luogo in "Roma" e potrebbe tranquillamente trattarsi della "Nuova Roma" in Val di Chienti perché era la Pasqua del 981 ed erano convenuti presso Ottone II membri di tutta la sua famiglia. Oltre al seguito di Ugo Capeto erano presenti, tra gli altri, l'imperatrice madre Adelaide, l'imperatrice Teophano, la sorella dell'imperatore Matilde, re Corrado di Borgogna con la regina Matilde. Che la corte imperiale trascorresse la Pasqua in Aquisgrana era un'usanza consolidata. Quando nel 1013 Enrico II dovette, per necessità, trascorrerla in Paderbon, il cronista degli Annales Quedlimburgenses si sente in dovere di annotare che la rinuncia ad Aquisgrana fu dovuta a necessità: "necessitate cogente".

Ottone II era stato sepolto in Roma nel paradisus antistante l'ingresso di S. Pietro e la tomba fu corredata con una sua effigie e con un'iscrizione. Ci si

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

attenne cioè alla tomba di Carlo Magno all'ingresso della cappella palatina, anch'essa corredata da effigie e da un'iscrizione. Non esistevano in Italia altre tombe imperiali cui il Papa, già arcicancelliere di Ottone II, potesse rifarsi. Se consacrando l'orfano Ottone III, di appena tre anni e mezzo, si era risolto il problema della successione, si apriva, non meno importante, il problema di chi avrebbe assunto la tutela del re-bambino. Non vi erano regole precise in merito,

ma nel caso sembrava scontata la tutela della madre, la greca Teophanu. I Sassoni però si opposero. Ottone III, re a tutti gli effetti, poteva firmare documenti con valore legale e i Franchi Lotaringi di Aquisgrana stavano beneficiando di un insperato rilancio del loro prestigio e della loro autonomia per la sconfitta di Ottone II in Calabria e ora per la sua repentina morte. Si intuisce che i Sassoni non potevano consentire che il loro Regno fosse gestito dalla greca Teophanu e da una cancelleria lotaringia residente nel Palatium di Aquisgrana.

Si aprì una grave crisi che coinvolse le varie entità politiche dell'impero. Potevano infatti rivendicare legittimi diritti di tutela su Ottone III:
-La madre Teophanu, sostenuta dal Papa, da Willigise e dai Franchi Lotaringi di

Aquisgrana.
-Enrico "il Litigioso", parente prossimo di Ottone III, perché figlio del fratello di

121

□
Ottone I e quindi cugino di Ottone II.

- Lotario, re di Francia, che per via della madre Gerberga, sorella di Ottone I, aveva con Ottone III lo stesso grado di parentela del "Litigioso". Con la tutela avrebbe esteso il suo controllo sulla Germania e sull'Italia.

I Sassoni non persero tempo. Tolsero il piccolo Ottone III alla madre Teophanu e lo consegnarono a Warin, arcivescovo di Colonia, che lo condusse in Germania e

lo consegnò, insieme alle insegne imperiali, allo zio Enrico "il Litigioso", appositamente liberato dalla prigionia in cui lo aveva tenuto Ottone II. Teophanu reagì recandosi dalla Val di Chienti a Pavia per concertare con l'imperatrice-madre Adelaide la mobilitazione diplomatica dei re di Borgogna e di Francia, l'uno fratello e l'altro genero di Adelaide, avendone sposato la figlia Emma.

Reagì anche Enrico e tentò di spezzare il cerchio che si andava stringendo intorno a lui, offrendo a re Lotario la restituzione della Lotaringia e proponendogli un incontro risolutivo a Brisach, al confine tra i due Regni. Lotario vi si recò ma attese invano Enrico che nel frattempo aveva mutato strategia mirando non più ad

essere il tutore di Ottone III, ma a sostituirlo sul trono di Germania. A tal fine la domenica delle Palme del 984, ai Grandi di Sassonia convocati a Magdeburgo chiese che la successiva domenica di Pasqua lo acclamassero re a Quedlimburg. Il

che avvenne in forma solenne, ma non bastò perché all'acclamazione, per essere valida, doveva seguire il rito ecclesiastico della consacrazione in Aquisgrana.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
Delegato per diritto canonico a tale rito era Willigis, arcivescovo di Magonza, il quale però, avendo già consacrato Ottone III, era schierato con le imperatrici Adelaide e Teophanu e con i Franchi che ne sostenevano i diritti. Né va probabilmente esclusa l'interferenza di Roma. Willigis ricopriva la carica di rappresentante del Papa per la Germania e a Roma sedeva sul trono pontificio, dall'autunno del 983, col nome di Giovanni XIV, Pietro di Pisa, già arcicancelliere di Ottone II e quindi fedele al defunto imperatore.

Willigis, in collaborazione con Adalberto arcivescovo di Reims, mobilitò le forze della Chiesa franca contro Enrico che vide ben presto il defilarsi di molti suoi sostenitori.

La legittimità di Ottone III era indiscutibile perché c'era stata l'elezione a Verona e la consacrazione in Aquisgrana, mentre Enrico era stato solo acclamato e per le coscienze del tempo era arduo riconoscerne la legittima sovranità, anche se il re consacrato era solo un bambino di neppure quattro anni.

Ad Enrico, già acclamato re in Germania, non restava altro che scendere in Italia, guadagnarla alla sua causa, riscuotervi il fodrum e inscenare una solenne consacrazione in Aquisgrana con vescovi a lui fedeli. Questo sembra adombrare il passo degli Annales Quedlinburgenses all'anno 984: Enrico "... poi, sotto gli stimoli di una crescente cupidigia, mal consigliato anche da alcuni, invase da tiranno il regnum e giunse a tal punto di arroganza da voler essere non solo proclamato ma anche consacrato re".

Dopo aver mobilitato tutti i vescovi di Baviera e alcuni signori laici discese
122

con essi nella penisola incurante di esservi già stato dichiarato rei publicae hostis, come apprendiamo da una lettera redatta da Gerberto per conto dell'arcivescovo Adalberto di Reims, col quale i Franchi venivano messi in guardia dall'accettare come re Enrico a fianco di Ottone III: "Poiché, come dite, Ottone III è un greco, volete mettergli accanto Enrico come re, secondo l'uso dei Bizantini? Non si può affiancare al re un secondo re che, una volta intronizzato, non può più essere rimosso".

In Italia le trattative tra Enrico e i Franchi si svolsero sui prati di Bisinstidi, ove Enrico coi suoi si era attendato. Bisinstidi va identificata con l'attuale Bisenti, in provincia di Teramo. Enrico si trovava dunque non lontano dal confine col Piceno.

Dovrebbe essere ancora possibile documentare che l'attuale Bisenti è il sito dell'antica Bisinstidi e questo permetterebbe anche di fissare l'itinerario seguito da Enrico il litigioso per la sua discesa in Italia. Dopo aver valicato il Brennero e l'Appennino scese lungo la valle del Tevere fino a raggiungere l'imperiale abbazia di Farfa, per tirarla dalla sua parte e ottenerne aiuto finanziario e logistico.

Da Farfa a Bisinstidi c'è ancora oggi un solo percorso possibile. Enrico
Pagina 107

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

percorse

la via Salaria fino ad Antrodoco, poi, superato il passo delle Capannelle scese lungo la valle del Vomano e si avvicinò così ai confini dei Franchi: "Francorum terminos adiit", riferisce Thietmar. (56) Accampatosi "in pascuis ad Bisinstidi pertinentibus", avviò trattative con Willigis, il duca Corrado e gli altri Grandi accorsi dalla Val di Chienti.

Enrico tentò in tutti i modi di tirarli dalla sua parte: "quibuscumque valuit modis sibi coniungere temptans". In realtà a Bisinstidi Enrico si era cacciato in una trappola. Il territorio, contiguo a quello di Aquisgrana, era sormontato da un lato dal massiccio del Gran Sasso (m 2974) ed era chiuso dall'altro dal mare Adriatico. Ai Franchi bastò sbarrare a monte la Valle del Vomano per precludere ad Enrico ogni via di scampo, impedendogli non solo di raggiungere Aquisgrana ma anche di potersene tornare illeso in Germania se prima non avesse giurato solennemente di restituire Ottone III alla madre e agli stessi Franchi: "puerum matri suae illisque redderet". Thietmar, che è il più dettagliato relatore di tali eventi, non nomina espressamente l'Italia ed Aquisgrana; quindi, la storiografia non collega la rinuncia di Enrico alla sua mancata consacrazione e, collocando gli eventi in Germania, identifica generalmente Bisinstidi con Bürstadt.

Propongo qui di seguito la diretta lettura di passi di Thietmar perché sia il lettore stesso a concatenare logicamente gli eventi, dalla discesa di Enrico e dei suoi vescovi in Italia fino alla riconsegna di Ottone III ai Franchi lotaringi e alle braccia della madre Theophanu: "Enrico, guadagnati a sé tutti i vescovi di Baviera e alcuni conti, accompagnato da essi raggiunse i confini del territorio dei Franchi e si accampò sui prati di Bisinstidi per contattare i Grandi del territorio. Si recarono colà Willigis arcivescovo di Magonza col duca Corrado e gli altri Grandi.

56) Thietmar von Merseburg, Chronicon, MGH SS, t. IX - IV, 4 München 1980

123

□

Enrico tentò in tutti i modi possibili di tirarli dalla sua parte, ma quando si accorse che la loro posizione era unanime e che essi erano disposti a morire pur di restare fedeli al loro re e al giuramento prestatogli, per il timore di dover combattere con loro, fu obbligato a giurare che il 29 giugno si sarebbe recato nel luogo chiamato Rara e avrebbe restituito il bambino alla madre e ai Franchi stessi. Dopodiché ognuno tornò a casa propria, lieti gli uni, tristi gli altri".

Rientrato in Germania, Enrico cadde in una ulteriore trappola: era accorso ove il conte Guglielmo, a lui carissimo, era prigioniero dei sostenitori di Ottone III, i quali, saputo, accorsero decisi a dargli battaglia. Enrico inviò ad essi l'arcivescovo Gisiler per sondare eventuali possibilità di concludere una pace. Gli fu risposto che se fino alla data fissata si fosse ritirato a Merseburg, ove la moglie Gilda era desolata nello sconforto della lunga assenza, bene, altrimenti non sarebbe uscito vivo di lì. Enrico si consultò coi suoi, fece capire che era disposto a

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

rinunciare alla lotta, li ringraziò per l'aiuto datogli e li pregò che il 29 giugno lo accompagnassero a Rara.

Thietmar conclude: "Le imperatrici, che avevano fino ad allora implorato da Dio di essere consolate, si recarono a Rara e vi confluirono anche tutti i Grandi dell'Impero e del Regno. Enrico mantenne fedelmente la promessa". Rara, un'antica villa reale, va localizzata tra Pavia e lo sbocco di una strada alpina. L'odierna Rho è la località che meglio risponde a tali esigenze.

Enrico il litigioso che "in id elationis prorupit ut et rex dici et in regem benedici appeteret", non avendo potuto coronare il secondo desiderio, prendeva realisticamente atto che il suo tentativo era fallito. Faticherà ancora per recuperare almeno il ducato di Baviera, già in suo possesso prima che Ottone II lo imprigionasse per alto tradimento e dovrà ancora una volta tornare a Bisinstidi per trattare coi Grandi lotaringi di Aquisgrana. Finirà col vedersi riconosciuto il possesso della Baviera, favorito dal fatto che sua moglie Gisla era figlia di Corrado re di Borgogna e quindi nipote dell'imperatrice Adelaide. L'Impero si riduceva in fondo a un'entità politica gestita con criteri dinastico-familiari. La raggiunta pace in famiglia trovò il suo festoso suggello in Quedlimburg a Pasqua del 986, quando si videro servire a tavola i Grandi del Regno, secondo un rituale germanico già descritto da Widukind per la coronazione in Aquisgrana di Ottone I: Enrico di Baviera, Enrico di Carinzia, Bernardo di Sassonia e il duca Corrado, di Svevia per gli storiografi, ma che va piuttosto ritenuto duca dei Franchi di Aquisgrana.

L'imperatrice madre Adelaide resse da Pavia le sorti del regno d'Italia, mentre la nuora imperatrice Theophanu fu reggente per il figlio dal 985 al 991. I diplomi da essa emessi come reggente riguardano quasi esclusivamente i mesi estivi, quando la corte si trasferiva in Germania, mentre sono pressoché assenti nei periodi autunno-inverno. Un indizio che la corte preferiva trascorrere i mesi freddi nel mite clima della Val di Chienti e una riprova che contro i diplomi emessi per l'Italia infierì nel corso dei secc. XI-XII la damnatio memoriae, promossa dalla Chiesa italiana e dalle forze guelfe per eliminare ogni possibilità di rivendicare

124

diritti imperiali sull'Italia.

Le risorgenti spinte autonomistiche dei Franchi furono frenate da Theophanu con una bilanciata presenza di Sassoni sul territorio e alla corte di Aquisgrana. Theophanu badò che il figlio Ottone III ricevesse in Val di Chienti un'educazione accurata, aperta ai molteplici influssi della tradizione nordica franco-sassone e della cultura mediterranea romano-bizantina. Quando Ottone III nel 994 uscirà di tutela, l'Italia e l'Impero vivranno la breve ma intensa stagione della Renovatio Imperii Romanorum.

□
CAP. XV

OTTONE III E LA SUA FIRMENSIS MONARCHIA

La brutalità con cui il piccolo Ottone III era stato strappato alla madre e portato dalla Val di Chienti in Sassonia e il successivo tentativo di Enrico "il Litigioso" di usurpare il regno al bambino già eletto e consacrato re, avevano fatto insorgere lo sdegno generale e obbligato Enrico a riconsegnare il re-bambino "alla madre e ai Franchi" di Aquisgrana.

Va da sé che non si trattò solo di una operazione umanitaria volta a lenire il sentimento materno ferito. Dai Sassoni non era facilmente accettabile che il loro re venisse educato in Italia, sotto la tutela di una madre greca e sotto il controllo dei Franchi, e per i Franchi non era la stessa cosa che il piccolo re crescesse in Sassonia e non nel Palatium di Aquisgrana. Comunque, anche se fu riconsegnato alla greca Teophanu e ai Franchi della Val di Chienti, il piccolo Ottone III era pur sempre un sassone e i Grandi di Sassonia ottennero che alla sua educazione provvedesse oltre alla madre il sassone Bernardo, futuro vescovo di Hildesheim, che ritroviamo costantemente legato al re e dal 987 fra i cappellani della Cappella palatina, col consenso dei Grandi.

Nel 991 Teophanu morì e l'imperatrice Adelaide si trasferì dalla corte di Pavia a quella di Aquisgrana per sostituirsi alla madre nella tutela di Ottone III, giunto ormai all'età di 11 anni. La abbandonò ben presto a motivo dei contrasti in cui si trovò implicata a corte, non definibili oggi dopo mille anni di oblio storiografico, ma riconducibili a contese di palazzo per mantenere o conquistare il controllo del re-fanciullo e quindi del potere. È documentabile in proposito l'accanimento con cui si contesero il controllo su Ottone III e sulla famiglia regale il sassone Bernardo, poi vescovo di Hildesheim, e Willigis, arcivescovo di Magonza, arcicancelliere del Regno e principale artefice del trionfo dei Franchi su Enrico il Litigioso.

I contrasti in Val di Chienti non si limitarono al polemico contrapporsi tra Sassoni e Franchi. Teophanu aveva favorito l'afflusso in Val di Chienti anche di personaggi di cultura greca, come il calabrese bizantino Giovanni Filàgato. Anch'egli si occupò dell'educazione di Ottone III e dalla Vita di S. Nilo si ricava che era stato lui a battezzare sia Ottone che il suo consanguineo Bruno, il futuro Gregorio V, la cui lapide nelle Grotte Vaticane informa che era di lingua sassone ma in grado di esprimersi correntemente anche in francese, in volgare italiano, in latino. Vale la pena riprodurre nella sua interezza tale lapide perché se ne possono trarre interessanti deduzioni.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Ecco la:

HIC QUEM CLAUDIT HUMUS OCVLIS VULTUQUE DECORUM
PAPA FUIT QVINTVS NOMINE GREGORIVS

127

□

ANTE TAMEN BRVNO FRANCRVM REGIA PROLES
FILIVS OTTONIS DE GENITRICE IVDITH
LINGVA TEVTONICVS VVANGIA DOCTVS IN VRBE
SED IYVENIS CATHEDRAM SEDIT APOSTOLICAM
AD BINOS ANNOS ET MENSES CIRCITER OCTO
TER SENOS FEBRVARIO CONNVMERANTE DIES
PAUPERIBVS DIVES PER SINGVLA SABBATA VESTES
DIVISIT NVMERO CAVTVS APOSTOLICO
VSVS FRANCISCA VVLGARI ET VOCE LATINA
INSTITVIT POPVLOS ELOQVIO TRIVPLICI
TERTIVS OTTO SIBI PETRI COMMISIT OVILE
COGNATIS MANIBVS VNCTVS IN IMPERIVM
EXVIT ET POSTQVAM TERRENAE VINCVLA CARNIS
AEQVIVOCI DEXTRO SVBSTITVIT LATERI
DISCESSIT XII KAL MART.

Costui che la terra racchiude, nobile negli occhi e nel volto,
fu Papa col nome di Gregorio Quinto,
ma prima si chiamava Bruno, regia prole dei Franchi,
figlio di Ottone, da Giuditta genitrice.
Teutonico per lingua, educato nella Urbs Vuangia ("sua regia")
Occupò giovanissimo la cattedra apostolica
Per due anni e otto mesi circa,
fino al diciotto febbraio.
Ricco coi poveri, ogni sabato distribuiva (12) vesti,
rapportandosi al numero degli apostoli.
Poiché parlava il francese, il volgare italiano e il latino,
istruì le etnie nelle tre lingue.
Ottone III gli affidò l'ovile di Pietro,
fu unto imperatore dalle sue mani di consanguineo
e dopo che depose i vincoli della carne terrena,
lo sostituì (in cielo) al fianco destro dell'omonimo (Ottone II).

I versi latini, eleganti e metricamente ritmati, furono forse dettati da
Gerberto
di Aurillac, pervenuto sulla cattedra di Pietro dopo essere stato arcivescovo di
Reims e poi di Ravenna. Essi offrono lo spunto per interessanti considerazioni.
La
prima è che il giovane Bruno sarebbe stato educato in una fantomatica città che
non è mai esistita nell'ambito dell'Impero, chiamata VUANGIA. Se alla fine del
sec. X c'era in Europa una città in cui un giovane poteva apprendere
contemporaneamente
il latino curiale e i tre nascenti volgari europei - il francese, l'italiano, il
sassone - in modo da potersene servire correntemente, questa città poteva solo
essere la nuova Roma in Val di Chienti, ove le tre etnie dei Franchi, dei
Sassoni, e

128

dei "Romani" convivevano fianco a fianco. Una realtà di cui dovrebbero prendere
atto anche le discipline filologiche, perché i tre volgari dell'Europa
alto-medioevale,
prima di separarsi e avere una propria autonoma evoluzione, convissero insieme
e subirono, almeno per quanto riguarda la codificazione lessicale, grammaticale

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti e sintattica, un processo di affinamento aulico alla corte di Aquisgrana.

Bruno, "Vuangia doctus in Urbe", in realtà fu allevato ed educato nella nuova Roma del Fermano. Perché allora il termine VUANGIA sulla lapide? Offro una soluzione che mi sembra plausibile.

Se si sostituisce la V di VUANGIA con S e la N con RE (e lo spazio disponibile sulla lapide lo consente), si ottiene SUA REGIA DOCTUS IN URBE, ove la "Regia Urbs" non può che essere la nuova Roma in Val di Chienti. Anche Ottone III la chiamò nostra Urbs regia in un suo famoso documento, sempre oggetto di dibattiti perché si è sempre ritenuto che l'Urbs regia fosse la Roma papale, ma son sempre sfuggite le ragioni per cui Ottone III potesse considerarla Urbs regia quando "ab antiquo" era quasi una verità dogmatica che dove risiedeva il rappresentante di Cristo non potesse risiedervi anche l'Imperatore. Per questo Costantino avrebbe trasferito la capitale da Roma a Costantinopoli.

Resta da chiarire perché i due termini SUA e REGIA dettati da Silvestro II (se è lui il redattore del testo) divennero sulla lapide VUANGIA, e quale valore si debba dare al possessivo SUA in rapporto con Bruno. Provo a chiarire il secondo quesito per poi risalire al primo.

Dalla lapide risulta che Bruno era Francorum regia proles, figlio di Ottone e di Giuditta. Gli storiografi hanno creduto di poter identificare il padre con Ottone di Carinzia, figlio di Liutgarda, sorella di Ottone II. Gregorio V che cognatis manibus il 21 maggio 996 unse imperatore il sedicenne Ottone III, ne sarebbe dunque il cugino, anche se all'anno 999 gli Annales Quedlimburgenses parlano del "nipote".

Dalla lapide in questione risulta però un grado di parentela molto più stretto: Gregorio V e Ottone III erano fratellastri. Vediamone il perché: nel 983 era salito al cielo Ottone II e quando nel 999 vi salì Bruno, prese posto alla destra del padre Ottone che non poteva essere altri che Ottone II, perché quando nel 1002 salì al cielo anche Ottone III, sostituì Bruno al fianco destro di Ottone II suo omonimo aequivoci dextro substituit lateri - perché la destra competeva a lui come figlio legittimo. Per concludere, Ottone II aveva avuto in Val di Chienti un figlio illegittimo da una Giuditta di stirpe regale franca, del tutto ignota alla storiografia. Ottone III e Bruno erano dunque figli dello stesso padre e di madri diverse, rispettivamente la greca Teophanu e la franca Giuditta. Nell'espressione SUA REGIA DOCTUS IN URBE l'uso del possessivo riferito a Bruno è legittimato dal fatto che Ottone III e Bruno erano rampolli della stessa dinastia ottoniana, cresciuti ed educati insieme nel Palatium di Aquisgrana battezzati ambedue da Giovanni Filàgato.

Resterebbe da chiarire perché i due attributi SUA e REGIA divennero sulla lapide VUANGIA. È una ricerca più complessa, aperta forse ad altre inter

129

□
pretazioni, ma io vi vedo il primo apparire di quella damnatio memoriae che investì Aquisgrana e la nuova Roma dopo la caduta della Firmensis Monarchia e costituì un costante obiettivo della Chiesa Italiana e del mondo guelfo in genere, fino a rendere ancora più oscure le vicende del sec. X, seculum obscurum per

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

antonomasia.

Basti qui ricordare che se nel 1002 Silvestro II poté rientrare a Roma, lo dovette probabilmente a un compromesso raggiunto fra i Crescenzi ed Enrico II.

Il vero controllo di Roma era però nelle mani dei Crescenzi, la potente famiglia di quel senator Crescenzo che quattro anni prima Ottone III aveva fatto decapitare e poi appendere per i piedi insieme a dodici suoi complici, per aver egli tentato di spodestarlo. Approfittando, infatti, del fatto che Ottone III era in Germania, aveva contrapposto come Papa a Gregorio V il greco Giovanni Filàgato e brigato per sostituire l'imperatore sassone con quello di Costantinopoli.

La lapide sembra testimoniare che Silvestro II in Roma non era neppure padrone di redigere liberamente un epitaffio per il suo predecessore. Quel SUA e quel REGIA che attribuivano agli Ottoni il possesso della nuova Roma erano inaccettabili, anzi offensivi per Giovanni, figlio di Crescenzo. Si decise di eliminarli dal contesto. Con quali sotterfugi non è più dato saperlo. È comunque verosimile che

quando il testo era già stato trascritto sul marmo, approvato dal Papa, pronto per essere inciso dallo scalpellino, una mano cancellò la S di SUA e la sostituì con V, per cui si ebbe prima VUAREGIA e poi VUANGIA sostituendo il gruppo RE con

N. Lo scalpellino, certamente analfabeta, probabilmente ignaro o connivente, scolpì il tutto inserendo così un ulteriore piccolo "giallo" nell'enorme enigma storico

relativo alla nuova Roma e ad Aquisgrana.

Bisogna comunque riconoscere che immaginando riuniti in cielo Ottone II coi figli, la fantasia di Gerberto anticipò di secoli una scena degna del Paradiso

dantesco. Nei tre personaggi ormai assunti dai drammi terreni alla gloria celeste

egli adombrò un dramma storico che era stato anche il suo: avrebbe voluto rinnovare

con Ottone III lo stesso rapporto che c'era stato fra papa Silvestro e Costantino, e aveva dovuto invece assistere al fallimento dell'imperiale progetto.

A ben guardare, l'epitaffio di Gregorio V si trasforma negli ultimi quattro versi in

un epitaffio per Ottone III e si carica, anche poeticamente, di struggente rimpianto.

È un'ulteriore ragione che mi spinge a ritenere Gerberto autore dell'epitaffio.

Voleva ricordare sul marmo il giovane imperatore sepolto in tutta fretta nella Cappella di Aquisgrana, senza funerale e senza epitaffio, ma lo attendeva l'ultimo

scherno di vedere beffardamente trasformata in VUANGIA l'Urbs regia ottoniana. Triste epilogo di una fase storica iniziata con ben altri auspici.

Ottone III, uscito forse di tutela già a 14 anni, che a 16 anni era già imperatore,

consacrato dal suo fratellastro Bruno, un ragazzo come lui, che egli aveva appena fatto consacrare Papa, giocò in Val di Chienti col fuoco, rapito nel suo sogno chimerico di farvi risorgere un nuovo Impero Romano ove Papato e Impero fossero ambedue nelle mani dei figli di Ottone II, rompendo così un equilibrio dei poteri consolidatosi nei secoli. Il senatore Crescenzo si ribellò subito contro tale

130

provocatoria iniziativa e i Sassoni non videro di buon occhio il ruolo assegnato ai

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
"romani" in questa nuova concezione dell'Impero. In proposito Bruno di Querfurt (57) scrive: "... (A Ottone III) piaceva solo Roma, favori più di ogni altro in ricchezze e onori il popolo di Roma, dimorava sempre ivi, coltivava il sogno infantile di riportarla all'antica grandezza". Bruno appena divenuto papa, ne condivise il chimerico sogno e potenziò la Cappella palatina di Aquisgrana (si chiamava allora Sancta Maria Mater Domini) dotandola l'8 febbraio 997 di un collegio cardinalizio: 7 cardinali diaconi e 7 cardinali presbiteri. Da parte sua Ottone III voleva fare di Aquisgrana una città seconda solo a Roma "cunctis tunc post Romam urbibus praeferre moliebatur", riferiscono gli Annales Quedlimburgenses all'anno 1000. In Val di Chienti si sarebbero così avuti due centri di riferimento, l'uno politico-militare e l'altro ecclesiastico. La nuova Roma e Aquisgrana distavano appena una decina di Km l'una dall'altra.

L'ultimo cardinale presbitero di cui ci sia giunta notizia per il Sancta Maria nel Fermano è del 1154: "Albertus Presbyter et Cardinalis Plebanus S. Mariae Mater Domini". (58) Come si vede, la Cappella Palatina nel 1154 era già stata ridotta a pieve rurale e dopo la Translatio Imperii muterà anche il nome in San Claudio, perché il titolo di Sancta Maria Mater Domini passerà ad Aachen.

È opportuno qui precisare che dopo la traslazione dei resti di Carlo Magno nel 1166, l'ex cappella palatina fu definitivamente delegittimata e ogni sua prerogativa passò al Sancta Maria di Aachen, che divenne così ufficialmente la nuova Aquisgrana. Nel Fermano si tentò di perpetuare in qualche modo le prerogative e i privilegi degli antichi cappellani palatini trasferendoli ai canonici di Fermo e assegnando loro una sede sostitutiva in San Marco in Pontano presso Fermo, che diventò perciò sui documenti curiali Sancta Maria Mater Domini, mentre il popolo continuò a chiamarla San Marco. (59) Ma di un collegio cardinalizio nel Piceno non c'è più traccia dopo la Translatio Imperii del Barbarossa, a meno che il titolo di San Marco, che ritroviamo in quel tempo come titolo cardinalizio non vada riferito a San Marco in Pontano. Nella primavera del 1183 il Papa inviò al Barbarossa il cardinale prete Giovanni "del titolo di San Marco".

Non solo Bruno poteva esprimersi correntemente in francese, sassone e italiano. Anche per Ottone III è documentato che dominava ottimamente il volgare italiano.

Nella Vita Bernwardi di Thangmar (60) viene riportato un lungo brano di un discorso ai "romani" tenuto dall'Imperatore dall'alto di una torre. Riuscì a commuoverli fino alle lacrime. Non importa se il discorso può esserselo inventato Thangmar. Interessa solo che Thangmar riconosceva a Ottone III una tale padronanza del vol

57) Bruno di Querfurt, Vita quinque fratrum eremitarum, c. 2, Monumenta Poloniae Historica,

t. IV/3, Warszawa 1973

58) Catalani M., De Ecclesia Firmana, Fermo 1783, p. 30

59) Crocetti G., Ponzano di Fermo, Storia ed Arte, Ponzano di Fermo 1982, p. 82

60) Thangmar, Vita Bernwardi, c. 25, MGH SS II, Stuttgart 1981
131

□
gare "romano" da riuscire a commuovere un pubblico di ascoltatori "romani".

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Appena Ottone uscì di tutela e poté esercitare liberamente il suo potere di re, si vide subito che i condizionamenti esercitati su di lui dai Sassoni e dai Franchi alla corte di Aquisgrana non avevano influenzato il suo orientamento politico-culturale. Della cultura francese dovevano averlo affascinato soprattutto le Chansons de Gestes che proprio allora cominciarono a diffondersi in Europa e che certamente erano già penetrate tra i Franchi della Val di Chienti, se non si dovrà addirittura ipotizzare che il mito di Carlo Magno trovò proprio tra i Franchi lotaringi di Aquisgrana l'ambiente ideale per nascere e svilupparsi, evocandone poeticamente le gesta.

La figura di Carlo Magno affascinò il giovane sovrano e lo portò nell'anno 1000, dopo essere rientrato da un viaggio-pellegrinaggio in Polonia, a ricercarne le spoglie sotto il solium della Cappella palatina. Ma al di fuori di questa presa ideale del mito di Carlo Magno sul giovane imperatore, non c'è traccia nelle fonti di un concreto rapporto operativo coi Franchi di Aquisgrana. Negli anni di tutela l'influsso politico dei Franchi fu subito per necessità di cose e fu rifiutato appena il giovane re poté farne a meno. È in questa prospettiva che va forse interpretata la frase biblica con cui Ottone III salutò la notizia della morte di Ugo di Toscana: "Il laccio si è spezzato e noi siamo liberi".

Ottone III fu influenzato ancor meno dalle tradizioni sassoni, anzi mirò a liberarsi dalla *saxonica rusticitatem*. Il brutale allontanamento del piccolo re dalla madre e dall'ambiente mediterraneo di Aquisgrana operato dai Sassoni subito dopo la sua consacrazione, quando aveva appena tre anni e mezzo, era stato certamente vissuto da lui come un trauma psichico che aveva lasciato il segno. Raggiunto il pieno esercizio della potestà regia, Ottone III non perseguì, come i suoi predecessori, una *Renovatio Imperii Francorum*, ma privilegiò i rapporti coi locali "romani". Mirò a ridare nuovo splendore alla nuova Roma, strutturandone il territorio in un saldo organismo amministrativo-militare che impressionò Leone, l'ambasciatore venuto da Costantinopoli per trattare il matrimonio tra il giovane imperatore e una principessa bizantina. Una realtà grandiosa definì egli la realtà della nuova Roma di Ottone III, che Pier Damiani nella Vita di San Romualdo chiamò *Firmensis Monarchia*.

La storiografia non sa nulla della nuova Roma ottoniana, cui già Carlo Magno aveva dato un senato e che doveva essere il centro delle vicine civitates a insediamento latino e in rapporto con la Roma del Lazio. Era certamente retta da consoli, perché nell'ambito del suo territorio sono stati rintracciati frammenti di fasti consolari incisi con incerta, maldestra grafia medievale. Se gli storiografi potranno enucleare con chiarezza critica le vicende brevi ma intense della Roma ottoniana, si potranno anche delineare le competenze del *praefectus Urbis*, del *Patricius Romanorum*, del *praefectus navalis* e la ripartizione militare del territorio, di cui oggi solo il toponimo Petriolo (*praetoriolum*) sembra conservare un ricordo. Si potrà anche dare un senso a frasi ancor vive nella tradizione popolare, come quella

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

di abitanti di Villa Potenza (Mc) che a proposito delle morecine (le rovine di Recina) continuano a ripetere: "Fin qui arrivava l'antica Roma".

Accanto ai contingenti sassoni Ottone III riorganizzò militarmente truppe "romane", non prevedendo che esse, ripreso l'uso delle armi, le avrebbero rivolte contro di lui... Thangmar rievoca l'amarezza dell'Imperatore per aver visto i suoi romani insorgere contro di lui: "Per amor vostro ho rinnegato i miei Sassoni e i Tedeschi tutti, mio sangue. Vi ho guidati nelle più remote parti del mio impero, là ove i vostri padri, pur essendo padroni del mondo, non avevano mai messo piede...".

La storiografia naturalmente non sa nulla di contingenti italiani che al seguito di Ottone III si spinsero là dove gli antichi romani non erano mai giunti, ma se si accetta Aquisgrana in Val di Chienti è possibile vedere rievocato nel passo di Thangmar la spedizione-pellegrinaggio organizzato da Ottone III dalla nuova Roma a Gniezno in Polonia per rinsaldare i legami tra Roma e i Polacchi, creare in Polonia un re polacco, costituirvi una Chiesa autonoma dalla Germania e dipendente solo da Roma. Thietmar (61) poteva con disprezzo commentare che Ottone III aveva fatto del tributarius Boleslao un dominus. Che si trattò di un contingente

formato essenzialmente da italiani risulta da vari indizi:

-Gli Annales Quedlimburgenses all'anno 1000 riferiscono che Ottone III era

accompagnato da non pochi senatori romani.

-Non risulta dalle fonti a noi pervenute che Grandi di Germania accompagnasse

ro l'Imperatore. Il personaggio di spicco del seguito era Ziazo patricius romano-

rum.

-La spedizione-pellegrinaggio era contraria agli interessi tedeschi.

-Boleslao fu gratificato non solo col titolo di frater et cooperator Imperii ma anche con quello di amicus populi romani. (62)

L'atteggiamento di Ottone III volto a far risorgere in Val di Chienti il centro di

un nuovo Impero Romano trovò la sua codificazione emblematica nella scritta su una bolla imperiale del 28 aprile 998, che già nella formulazione RENOVATIO IMPERII ROMANORUM si contrappone programmaticamente a quella formulata precedentemente da Ottone I e Ottone II come RENOVATIO IMPERII FRANCORUM.

La rinascita di un Impero Romano è relegata dagli storiografi tedeschi sul piano della progettazione ideale, di un'idea cioè che andò maturando nella mente del giovane sovrano e che non poté realizzarsi per la prematura morte di Ottone III, ma l'evidenza archeologica della nuova Roma in Val di Chienti e le implicazioni storiografiche che essa comporta obbligano a rivedere gli attuali orientamenti storiografici sulla RENOVATIO IMPERII ROMANORUM.

Accanto allo strisciante ma evidente interferire della damnatio memoriae,

61) Thietmar, Chronicon - MGH. SS., t. IX, V, 10

62) Gallus Anonymus, Cronicae et gesta ducum sive principum Polonorum, Monumenta Poloniae

Historica, t. II, Kraków 1952

□ responsabili dell'attuale confusione storiografica tra la Roma dei Papi e la Roma ottoniana in Val di Chienti, sono soprattutto i cronisti sassoni. Essi utilizzarono in modo semplicistico e approssimativo il lessico geografico derivato dal latino. Per loro l'Alpe era ogni catena montuosa, non importa se Alpi o Appennini, e l'Italia era solo quella longobarda con capitale Pavia. Roma era, genericamente, il territorio abitato dai "romani" cui si accedeva tramite la via Romea; in modo più specifico era però l'entità politica realizzata da Ottone III in Val di Chienti e se si doveva indicare il centro urbano della nuova Roma, si faceva ricorso a locuzioni come *Urbs Roma* o espressioni simili. Quando dalla Sassonia i Sassoni venivano in Val di Chienti, scendevano *sic et simpliciter* a "Roma" o tutt'al più ad Aquisgrana. Non so se il concetto "Roma" coinvolgesse anche la Roma del Lazio, comunque in caso di possibili ambiguità i cronisti usavano perifrasi esplicative, come *veterem Romam*. Ottone III stesso dovendo distinguere il suo nuovo Impero dalla tradizionale sede dei Papi utilizzò le perifrasi "*Romam caput mundi profitemur, Romanam Ecclesiam matrem omnium ecclesiarum esse testamur*".

Elenco le varie locuzioni per designare la nuova Roma in cui mi sono finora imbattuto:

.ROMA SECUNDA o VENTURA ROMA - nel poema carolingio *Karolus*

Magnus et Leo papa.

.NOVA ROMA o AUREA ROMA - in Modugno, poeta carolingio, poi vescovo di

Autun.

. URBS AUREA ROMA - nel *Graphia Aureae Urbis Romae*.

. URBS AUREA IN COMITATU CAMERINO - in un documento farfense del

1077. La precisa localizzazione topografica presso Camerino rende parti-

colamente interessante questa locuzione.

. NOSTRA URBS REGIA - in un documento di Ottone III.

.ROMA - negli *Annales Quedlimburgenses*.

..μ. - in documenti bizantini dell'epoca ottoniana. Se invece si allude all'an-

tica Roma si ha ..μ., senza alcun articolo. Come si vede, la distinzione è net-

tissima e non può dar luogo a equivoci.

Quando la Chiesa della Riforma prese nettamente posizione contro l'Impero, ogni riferimento a una seconda Roma scomparve. Per Pier Damiani la Roma ottoniana

divenne la *Firmensis Monarchia* una locuzione che assieme a ..μ. dei Bizantini fornisce una sicura prova documentaria dell'esistenza di una seconda Roma nel Fermano. Nelle fonti cistercensi - allineate con la politica guelfa della dinastia francese - per riferirsi alla Val di Chienti si usò la perifrasi *AD AQUAS*

SALVIAS e Dante nel C. XVI del *Paradiso* testimonia che nel 1300 era già stato riesumato e generalizzato nell'uso il toponimo *URBISAGLIA*, dall'antica *Urbs Salvia picena*.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Se le fonti sassoni possono oggi ingenerare confusione tra la Roma dell'Imperatore e la Roma dei Papi, le fonti bizantine dell'epoca ottoniana sono estremamente precise e prive di ambiguità. Merito anche della plurisecolare attitu

134

dine al senso critico della cultura greca. Già Ottone III contrapponeva alla *saxonicam rusticitatem* la *greciscam nostram subtilitatem*. Con gli scrittori bizantini non si corre il rischio di equivocare tra le due Rome, perché la *Urbs Roma* ottoniana è sempre . . .μ., preceduta cioè dall'articolo, mentre la Roma antica continuò ad essere semplicemente .μ., secondo l'uso classico.

Lo si potrà riscontrare da pagine della Vita di San Nilo e da passi delle lettere di Leone, l'inviato di Costantinopoli alla corte di Ottone III. Li allego in traduzione italiana, come appendice a questo capitolo.

DALLA VITA DI SAN NILO (63)

Nilo era un greco di Calabria, compatriota e amico di Giovanni Filàgato. Quando seppe che l'antipapa era stato gettato in carcere da Gregorio V e Ottone III venne in Val di Chienti per ottenerne la liberazione. Non pensava forse di trovarlo così orrendamente sfigurato.

Ottone III era disposto a liberarlo purché Nilo accettasse la direzione di un monastero greco nella Nuova Roma. Risulta anche altrove che l'Imperatore mirava a creare centri di spiritualità per rigenerare l'ambiente e modificare i costumi dei suoi rudi Sassoni. "Poiché il vecchio ricusava di inserirsi nella città, gli offrì

S. Anastasio, posto fuori della confusione e riservato da sempre ai greci. Acconsentì, desiderando gli fosse concesso quanto chiedeva". Ma poi ci ripensò: doveva essere rimasto così sconvolto dall'ambiente militarizzato e dal degrado morale trovato in Val di Chienti che non se la sentì di stabilirvisi coi suoi monaci e di nascosto, di notte, senza il prigioniero, abbandonò la nuova Roma raggiungendo in fretta a cavallo il suo monastero.

Come si vede, il monastero greco di S. Anastasio, di cui Nilo aveva accettato in un primo momento la gestione, era nelle vicinanze della nuova Roma. Se

S. Anastasio fosse stato nelle vicinanze della antica Roma non si capisce quale utilità Ottone III poteva ripromettersene per la rigenerazione morale dell'ambiente.

Del resto, nei pressi della Roma antica Nilo fondò comunque il cenobio greco di Grottaferrata, tuttora esistente.

Cap. 89 - Si comportò nello stesso modo con l'arcivescovo Filàgato suo concittadino.

Quando quello spinto da avidità insaziabile si installò sulla cattedra di Roma - non contento del mondano fastigio a cui Dio lo aveva già fatto salire oltre

ogni aspettativa - Nilo, prevedendo ciò che sarebbe successo, gli scrisse scongiurandolo

di non aspirare alla gloria umana, conseguita già oltre misura, ma di mirare alla pace dello stato monastico. Vi si stava preparando, ma sopraggiunse l'imperatore col presule scacciato e infierirono su di lui con orribile ira.

Privato

63) Nella traduzione rendo ..µ. con "Roma" e . .µ. con "nuova Roma".

135

□
di membra assolutamente necessarie, cioè degli occhi, della lingua e del naso, fu
gettato, misero e disperato, in carcere. Venutone a conoscenza il buon padre, col
cuore profondamente afflitto, non poté fare a meno, a quell'età, malato e nel
periodo del digiuno quaresimale, di raggiungere la nuova Roma e di scongiurare
l'imperatore. L'imperatore e il patriarca, sentito del suo arrivo, gli andarono
incontro e, preso per mano da una parte e dall'altra, lo accompagnarono nel
patriarcato, lo fecero sedere in mezzo a loro e gli baciaron le mani da destra
e
da sinistra.

Cap. 90 -Quel santo, anche se soffriva e gemeva per quanto avveniva, tuttavia
sopportava tutto nella speranza di ottenere quanto voleva e disse loro:
"Perdonatemi in nome del Signore. Sono un peccatore, un vecchio semimorto,
indegno di quest'onore. Sarebbe meglio per me gettarmi ai vostri reverendi piedi
e
ossequiarvi degnamente. Mi sono accostato alla vostra gloria non desideroso di
gloria, di doni o di grandi benefici ma in grazia di colui che vi ha reso grandi

servigi ed è stato mal ripagato da voi, che vi ha accolto ambedue dal fonte
battesimale
ed è stato da voi privato degli occhi. Scongiuro la vostra pietà perché me
ne facciate dono affinché seduto accanto a me possiamo insieme piangere i nostri

peccati". Allora l'imperatore, dopo aver versato qualche lacrima - quanto
avvenuto
non era infatti tutto dovuto alla sua volontà - rispose al santo: "Siamo pronti
ad esaudire quanto piace alla tua santità se anche tu accogli la nostra
richiesta
e ti degni di prendere un monastero in questa città, quello che ti scegli, e
resti in
mezzo a noi per sempre". Poiché il vecchio ricusava la residenza in città, gli
offrì

S. Anastasio, posto fuori dell'andirivieni e sempre assegnato alla nostra stirpe

greca. Acconsentì, sperando che gli fosse donato quanto chiedeva. Ma quel papa
crucele, non contento di quanto aveva fatto al povero Filàgato, trattolo dal
carcere

e strappatigli i sacri paramenti, lo portò in giro per tutta la nuova Roma.

Cap. 91 -Udito questo il santo vecchio, profondamente addolorato, non richiese
più l'arcivescovo all'imperatore. Quando l'imperatore se ne accorse mandò uno
dei suoi arcivescovi di facile eloquio, per tranquillizzare il vecchio. Il santo
gli
disse: "Va e riferisci all'imperatore e al papa: quel vecchio pazzo dice questo.
Mi

avete donato quel cieco non per paura di me, non per la mia grande potenza ma
solo per amore di Dio. Quel che gli avete fatto ora non lo avete fatto a lui ma
a
me, anzi avete insultato Dio stesso. Sappiate che come voi non avete avuto pietà

né misericordia verso colui che Dio aveva consegnato nelle vostre mani, così
neppure

il Padre vostro che è nei cieli avrà pietà dei vostri peccati". Ma quel
chiacchierone

di vescovo non cessava di importunare il santo, scusando l'imperatore e
il papa. E il vecchio, chinata la testa davanti a lui faceva finta di dormire.
Quando quello vide che non seguiva affatto i suoi discorsi, alzatosi se ne andò.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Il vecchio, salito subito a cavallo coi suoi confratelli, per tutta la notte cavalcò verso il suo monastero, preoccupato della preghiera e di se stesso e invocando

136

Dio senza posa. Non molti giorni dopo il papa uscì di vita come un tiranno, da quel che ho sentito dire, privato degli occhi e fu così portato al sepolcro, con gli occhi pendenti sulle guance. L'imperatore invece, decisi a far penitenza, andò a piedi da Roma in pellegrinaggio a S. Michele del Gargano e al ritorno passò per l'ospizio del santo.

Cap. 92 -Ivi giunto, vedendo dall'alto il monastero e i tuguri dei fratelli dislocati intorno all'oratorio, disse: "Ecco le tende di Israele nel deserto, ecco i cittadini del regno dei cieli ! Costoro stanno qui non come residenti ma come viaggiatori".

Il santo fatto preparare l'incensiere gli andò incontro con tutta la comunità. L'imperatore, sostenendo con la mano il vecchio, entrò con lui nell'oratorio. Finita la preghiera, l'imperatore disse al santo: "Nostro Signore Gesù Cristo, finché

stette cogli apostoli, ordinò loro di non avere né bisaccia, né bastone, né due tuniche. Andando però alla passione disse loro: "Ora però, chi ha una borsa, prenda anche la bisaccia". Anche tu, ormai invecchiato e in procinto di raggiungere

il regno dei cieli, provvedi ai tuoi figli affinché, trovandosi in difficoltà dopo

di te e scontenti del posto, non si allontanino e si disperdano. Noi ti daremo un monastero e mezzi di sussistenza dovunque tu voglia, nell'ambito del nostro impero".

Il santo rispose: "Salvum me fac Domine, quoniam defecit sanctus, quoniam diminutae sunt veritates a filiis hominum" e, inoltre: "Non est qui faciat bonum, non est nec unus".

Cap. 93 -Se i fratelli che sono con me saranno solamente monaci e osserveranno nei limiti del possibile i precetti di Cristo, colui che si è occupato di loro finché ci

sono stato io, molto di più si prenderà cura di loro senza di me; egli che si compiace

non nella potenza del forte né nel vigore delle membra, ma in quelli che confidano nella sua misericordia. Dopo aver parlato di queste e di molte altre cose l'imperatore si avviò. Ma voltandosi di nuovo verso il vecchio disse:

"Chiedimi qualsiasi cosa tu possa desiderare, come se io fossi tuo figlio, e ti accontenterò subito". E il santo stesa la mano verso il petto dell'imperatore, disse: "Nulla desidero del tuo impero, ma solo la salvezza dell'anima tua;

infatti, anche se sei imperatore, dovrai morire come tutti e presentarti al giudizio e rendere

conto del male e del bene fatto". E l'imperatore udendo ciò versava dagli occhi gocce di lacrime. Poi posta la corona nelle mani del santo e ricevuta la sua benedizione

insieme con tutti quelli che erano con lui, proseguì il cammino. Ma la sua fine fu ugualmente segnata dal castigo di Dio. Infatti appena giunto alla nuova Roma, sorta una sedizione contro di lui, dovette fuggire e nella fuga trovò la morte. I padri si lamentavano del vecchio perché aveva rifiutato l'offerta dell'imperatore

che voleva donare loro un monastero. Ma il patriarca disse loro: "Quel che ho detto l'ho detto come uno sciocco, ma voi ben presto vedrete l'esito di quel

che saggiamente pensate". Dopodiché, sentendo che fine aveva fatto l'imperatore,

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti ammirarono la prudenza di quel grande.

137

□
DALLE LETTERE DI LEONE (64)

Lettera n. 1 - Leone riferisce al Patriarca di Costantinopoli Sisinio II gli avvenimenti in cui si era trovato coinvolto giungendo nella nuova Roma. Gli precisa che non ha potuto consegnare la sua lettera a papa Giovanni XV perché deceduto e neppure al suo successore Gregorio V perché fuggito, per non cadere nelle mani di Crescenzo. Per ragioni di opportunità non ha voluto consegnarla a Giovanni Filàgato, l'antipapa creato da Crescenzo, ma è andato ad affiggerla sulla "tomba del condottiero", cioè all'ingresso della cappella palatina di Aquisgrana.

Questa notizia trova anche un riscontro con quanto detto nella lettera n. 6. Finora per "tomba del condottiero" si interpretava la tomba di S. Pietro in Roma.

Al patriarca (Sisinio II di Costantinopoli)

... La nuova Roma è sotto le mani e i piedi del nostro grande e magnifico imperatore - lo ha voluto e realizzato Dio dirigendo il cuore del potente Crescenzo, io sono stato solo il mezzo di cui Dio si è servito -. Dall'inviato potrai conoscere appieno i particolari e i dettagli di quanto è avvenuto. Poiché non dispongo di uno scrivano, corro il rischio di urtare amici e potenti, vecchio come sono, incline ormai alla pigrizia e all'indolenza. Non ho trovato un papa degno di accogliere e onorare degnamente quel santo e meraviglioso scritto, colonna dell'ortodossia.

Giovanni XV, cui la lettera era diretta, è morto e il suo successore Gregorio V, senza poterla neppure benedire, sfuggì al potere di Crescenzo, il dominatore in Roma, sbalzato dalla cattedra e dalla dignità. Ascese dal basso quell'indegno di vivere, quel mio carissimo greco Filàgato, capace di tutto, perverso, sordido, infame che io, come l'ho visto ascendere - Tu sei troppo paziente, o Cristo - vedrò cadere. Consegnare la virtù, la fede, la lettera tua, di un uomo eccelso, senza paragoni, famoso, ho pensato fosse come gettar perle a un porco e a un cane, gettar via cose sacre.

Ho preso dunque quella ammirabile lettera e l'ho affissa sulla tomba del condottiero (Carlo Magno, n.d.a.) e con la mia mano ho scritto sopra il tuo reverendo nome, ritenendo cosa indegna che tu fossi ricordato e nominato da quell'adultero, disgustante, ributtante, odioso anche a Dio. Io propongo ora che il repellente nome di quell'uomo non venga mai scritto né nell'atrio di una chiesa, né ad altri ingressi, né all'interno di mura, ma nel buio più profondo dell'inferno. Per prudenza politica consiglio che quanto è qui scritto non venga fatto leggere e non se ne parli, date le circostanze, preoccupato come sono del buon nome del nostro

64) Per il testo greco ho tenuto presente quello pubblicato da Schramm P. E. in Kaiser, Könige und Päpste, Band III, Anton Miersemann, Stuttgart 1969

magnifico e grande imperatore, alla cui affermazione sembra concorrere e collaborare anche questo sciagurato, non spontaneamente ma contro voglia, per "geometrica necessità", come si dice o, meglio ancora, spintovi dalla paura di Crescenzo, dato che vive per il denaro.

Aggiungo che ho il desiderio di rivederti, di raccontarti nei particolari quanto succede qui all'estero e i fatti della famosa nuova Roma, affinché anche tu preghi per me.

Lettera n. 2 - Leone riferisce al metropolita di Sardi la parte da lui avuta nel colpo di Stato realizzato da Crescenzo e si chiede che atteggiamento assumerà l'imperatore nei confronti del suo operato.

Al metropolita di Sardi

... Ho visto la nuova Roma e me ne sono impadronito, osando con coraggio e realizzando ciò che a un altro non sarebbe neanche venuto in mente. Se ora anche il grande imperatore è consenziente, avrei realizzato qualcosa di buono e a fine bene; se invece lo giudica non degno della sua maestà vedrai tu il da farsi. Io, cosa potrei dire?

Quello che io ho conosciuto come un perverso e che tanto si è legato a me, io l'ho fatto papa a rovina della sua testa stessa...

Lettera n. 3 - Giocando sul fatto che .u. significa anche "la forza", Leone ricorda che la nuova Roma ha bisogno dell'appoggio imperiale e velatamente suggerisce l'intervento dell'imperatore d'Oriente a sostegno di Crescenzo.

All'ostiaro Giovanni, figlio del protovestiaro

... La nuova Roma ha bisogno di forza e di un uomo forte, potente e di intelligenza superiore come la possiede, lo so bene, il nostro grande e magnifico imperatore...

Lettera n. 4 - La lettera è evidentemente scritta dall'antica Roma e, attraverso un paradosso, esprime la delusione provata da Leone nella città che era stata la dominatrice del Mondo e che ora si presenta in uno stato di così avvilente degrado che, paradossalmente, non è o non gli sembra più Roma. La distinzione tra Roma e la nuova Roma appare ancor più convincente se si confronta questa lettera n. 4 alla

n. 6, ove la nuova Roma è definita una realtà possente.
A Genico

Se mi esprimo con un paradosso credimi lo stesso, perché anche a me che lo affermo sembra un paradosso; io sto a Roma e tuttavia ti son vicino e ti sono vicino più di quanto io non sia a Roma; l'una cosa mi è gradita e piacevole, l'altra sgradita e deludente...

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

□

Lettera n. 5 -Il passo più interessante della lettera è l'immagine, vagamente erotica, della "vecchia", cui è toccato un giovane vigoroso e focoso, e della "giovane", cui è toccato un proace avventuriero. Si allude evidentemente all'antica Roma ove domina il giovane Crescenzo e alla "nuova Roma" caduta nelle mani dell'avventuriero Filàgato. Come si sia potuto finora vedere nella "giovane" la città di Costantinopoli, resta per me un mistero.

Al signor Stefano, monaco impareggiabile

Ecco, ti annuncio come papa, affinché tu non possa rallegrarti troppo, o possa invece rallegrarti moltissimo, il Filàgato. Giudica tu a chi vada attribuito tutto ciò, se a Dio o alle circostanze. Dì tu chi ha fatto andare le cose in senso del tutto opposto al loro normale corso, chi ha abbinato cose incompatibili fra di loro in modo che, contro ogni aspettativa, alla vecchia è toccato un giovane vigoroso, focoso e - perché mi adegui al nuovo linguaggio del papa - amante del rinnovamento, mentre alla giovane - per dirla chiaro e tondo - è toccato un fedifrago che ammette apertamente di esserlo..

Lettera n. 6 -La lettera chiarisce nuovamente al Patriarca di Costantinopoli le ragioni per cui non ha potuto consegnare ufficialmente la lettera del metropolita a Filàgato, che ne era comunque entrato ugualmente in possesso ritirandola dal solium ove Leone l'aveva affissa. Ho tradotto con "solium" il termine ".....", altrimenti incomprensibile. Ritengo infatti che Leone aveva inserito nella lettera, con grafia greca, il termine latino "solio" che indicava la tomba di Carlo Magno all'ingresso della cappella palatina di Aquisgrana. Il termine si era corrotto nelle prime due lettere perché risultato incomprensibile ad un copista greco. Cfr. anche la lettera n. 1.

Al Metropolita di Costantinopoli

O Padre e Signore da Dio amatissimo, può sembrare che io sia stato pigro, ma non lo sono stato. Ho visto la nuova Roma, una realtà possente ma priva di un savio, di una personalità, di un uomo insomma. Come uomo le ho dato l'arcivescovo di Francia che dal solio ha ritirato la tua benedizione. Non meravigliartene, bisognava agire così, altrimenti si sarebbe dovuto poi far marcia indietro. Quel che fin dall'inizio non produce conseguenze, può essere poi eliminato in modo del tutto facile e agevole. La nuova Roma ha il suo proprio papa, cacciato è vero per il momento - con violenza e prepotenza, ma egli finirà con l'aver tra le mani il traditore e si vendicherà con rabbia. I particolari degli sconvolgimenti avvenuti e anche altro li potrai conoscere dal signor Kalokyros. Se il servizio da me reso sarà gradito all'imperatore, bene; se invece rifiuta di intromettersi, lui e quegli uomini che possiedono un sano criterio di giudizio, vedi tu. Cosa potrei io consigliare se trovo chi non ne vuol sapere? Prega vivamente, in buone condizioni di corpo e di spirito, per la mia meschinità.

140

Lettera n. 7 -Leone si scusa per non aver potuto prevedere fin dall'inizio come
Pagina 123

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti sarebbe andata a finire l'avventura di Crescenzo. Ricorrendo all'immagine di un viaggio in mare afferma che, come sorpreso da una tempesta, si era trovato coinvolto nel colpo di Stato voluto da Crescenzo senza potersi fare da parte. Aveva dovuto barcamenarsi tra i due contendenti, prima appoggiando Crescenzo e poi schierandosi con Ottone III. Preferisce non rievocare nei dettagli quanto ha dovuto soffrire, per non soffrirne ancora nel ricordo.

(A un innominato) maestro e sacellario.

Non si può prevedere subito come andranno a finire le cose. È un antico detto di cui sei persuaso non solo tu, intelligente fra gli intelligenti ed eccellente fra i dotati di giudizio, ma anche gli altri coi quali ne hai parlato, come ho saputo. Ma la mia impresa si è decisa, per così dire, sulla soglia, alla partenza, al momento di mettersi in moto. Appena salpati dal porto della prudenza la nave fu sballottata di qua e di là e per poco non affondò. Quanto avveniva sembrava un brutto presagio; non mi era però possibile sbarcare, ma solo cambiar nave e mutare, come si dice, la sorte dell'uno con quella dell'altro. Ometto il naufragio, i pericoli, i travagli, le malattie, le violenze che dovemmo subire, e chi fu lasciato in vita, chi spedito agli inferi, chi si salvò a Roma. Presso di loro dovemmo soffrire il freddo, nel fango, nelle paludi, con l'umido dei fiumi sotto e quello del cielo di sopra, e la neve, e la pioggia violenta e continua. Di tutto ciò è meglio non parlarne ora, perché io, che pur mi son salvato, non sembri ingrato o rimetta in moto i ricordi, risvegli cose dimenticate e poi ne soffra. Al mio signore sia detto e riferito solo ciò che è di buon auspicio.

Lettera n 8 -Vi si narra la fine dell'antipapa Giovanni Filàgato, le mutilazioni da lui subite, l'infamante cavalcata su un asino attraverso la "nuova Roma", il processo da lui subito nell'antica cappella di Aquisgrana, l'avvilente strascinamento attraverso la chiesa, l'arcata d'ingresso (che ho tradotto ancora con solium), il cortile antistante la cappella palatina. Cfr. anche quanto narrato in proposito nella vita di S. Nilo.

All'ostiario Giovanni, figlio del protovestiario Leone

... quel Filàgato che, a dirla in breve, non ha un suo pari, la cui bocca era piena di maledizioni, di cattiveria, di bestemmie, di malvagità, di ingiurie, a cui nessuno è simile e - per quanto ne sappiamo - non paragonabile a nessuno, proprio questo papa scellerato, arrogante e superbo, o Dio giustizia e sole!, è crollato al suolo. E perché non dovrei raccontare a un fratello il modo in cui è crollato?

Anzitutto fu cacciato con anatema dalla Chiesa d'Occidente, poi gli furono cavati gli occhi; terzo, fu privato del naso e - quarto - delle labbra; quinto, della lingua che aveva ciarlato, senza esservi obbligato, di cose che sarebbe stato

141

□
meglio non dire; sesto, celebrò il suo trionfo su un povero asinello tenendolo
Pagina 124

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti solennemente per la coda. Ricopriva la testa un pezzo di una vecchia pelle che aveva le testa ritta; settimo, venne in giudizio, fu giudicato, rivestito e poi svestito degli indumenti sacri, lo si trascinò all'indietro lungo la chiesa, lungo il solium, lungo il cortile con la fontana e lo si gettò in un carcere come in una tomba...

142

CAP XVI

LE RIVOLTE CONTRO OTTONE III IN VAL DI CHIEN TI E IL FALLIMENTO DELLA RENOVATIO IMPERII ROMANORUM

La rivolta di Crescenzo e sua morte in Castelsantangelo sul Nera

Creando papa il proprio fratellastro Gregorio V, Ottone aveva rotto i secolari rapporti di equilibrio tra Germani e Chiesa romana. La Renovatio Imperii Romanorum da lui perseguita comportava la concentrazione dei due massimi poteri dell'Europa cristiana in mani sassoni, e nei piani dell'imperatore la nuova Roma e Aquisgrana erano concepite come centri dell'Impero, destinati a soppiantare la stessa veterem Romam. In questa prospettiva sembra collocarsi l'insediamento di un collegio cardinalizio in Aquisgrana nel febbraio 997 ad opera di Gregorio V.

Una così violenta rottura con la tradizione allarmò i nobili del territorio a giurisdizione pontificia. Crescenzo si fece capo di una rivolta armata, assunse in Roma i poteri di dictator e nella nuova Roma - lo si evince dalle Lettere di Leone, l'inviato bizantino - contrappose un antipapa greco al sassone Gregorio V, che dovette migrare nel Nord Italia. Nei precedenti capitoli si è accennato all'insuccesso della rivolta, alle terribili mutilazioni subite dall'antipapa Giovanni, alla tragica fine di Crescenzo.

Finora si è creduto che Crescenzo avesse organizzato la sua ultima resistenza a Roma, in Castelsantangelo, ma l'accurato esame delle fonti, abbondanti ma spesso contraddittorie, porta a concludere che il nido della resistenza di Crescenzo fu Castelsantangelo sul Nera, un avamposto in zona limitrofa al bacino del Chienti.

Pier Damiani riferisce: "Crescentius namque senator romanus, indignationem regis incurrens, in montem qui dicitur S. Angeli confugium petit, et quia inexpugnabilis est, obsidente rege, ad defendendum se fiducialiter paravit". (65) Pier Damiani, cardinale della Chiesa Romana, sapeva bene che a Roma Castelsantangelo non è su un monte, ma lungo il Tevere. Se afferma che Crescenzo organizzò la sua estrema difesa su un monte, il Castellum S. Angeli delle più antiche fonti italiane non può essere collocato in Roma. Solo in una delle fonti si trova il termine "Roma", ma potrebbe trattarsi della nuova Roma, anche perché si dice che il castello lo aveva costruito Crescenzo stesso, e la Mole Adriana di Roma non l'aveva di certo costruita lui. Si tratta di un passo della Hist. Mediol. di Landolfo, che al cap. 19 scrive: "Rex autem Otto cum Romae castrum Crescentii, quod ipse contra imperium suum erexerat, opere mirifico constructum, per multos

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

65) S. Pier Damiani, Vita S. Romualdi, cap. 25

143

□ obsedisset annos...”. Landolfo dipende forse da una fonte meglio informata, ma ha reso il tutto in modo confusionario, anche perché l’assedio di Castel S. Angelo non durò molti anni.

Un ulteriore riferimento a Roma si crede sia presente nella Cronaca veneziana di Giovanni Diacono, ove si dice che i compagni di Crescenzo “in monte Gaudio, imperiali decreto, suspensi sunt”.

Mons Gaudii lo si ritrova in un passo dell’Atto di fondazione del Monastero di Brauweiler al c. 10, di cui do la traduzione: “Crescenzo fu condotto sul monte di quella pianura ove si può vedere tutta Roma e vi fu decapitato. Quello stesso monte è ancor oggi chiamato dai Teutonici Mons Gaudii, per ricordare il trionfo sul tiranno, dai Romani invece Mons Malus”. Il riferimento alla Roma papale è esplicito perché Monte Mario era in antico Mons Malus. Se ne è concluso per l’identità dei tre monti: Mons Gaudii –Mons Malus –Monte Mario. Solo che la storia della fondazione del Monastero di Braiweiler fu scritta da un monaco in Germania, ove era facile confondere Castel S. Angelo dell’Appenino con la Mole Adriana di Roma. Alla notizia fornita dal monaco si può comunque riconoscere un originario fondo di verità se si tien conto che Castelsantangelo sul Nera è sormontato da Monte Lieto, che si prestava al gioco di parole: Mons Laetus (cioè del gaudio) per i locali sassoni e Mons Leti (cioè della morte) per gli italiani.

Che la dizione Mons Laetus fosse pervenuta al monaco come Mons Gaudii è comprensibile, ma non più chiaribile per quali vie.

Al cadavere di Crescenzo fu riservato un terribile trattamento: fu trascinato da buoi per paludes viarum da Castelsantangelo a Monte Lieto. Il sentiero, trattandosi di un percorso montano obbligato, è perfettamente identificabile ancor oggi: i buoi risalirono la Valle dell’Acqua Giralda e al Passo di Gualdo si portarono nella Piana di Castelluccio (ove ancor oggi corre un sentiero chiamato strada imperiale, che nulla autorizza a ritenere realizzata dagli antichi Romani). Di là raggiunsero la vetta del Monte Lieto, ove Crescenzo insieme a dodici compagni fu appeso per i piedi a un alto patibolo, perché lo si vedesse dalle valli sottostanti e incutesse terrore. Benché fosse un senator romanus Crescenzo è da considerare un esponente della nobiltà franca, perché all’assedio di Castelsantangelo sul Nera, iniziato il 28 aprile 998, avevano partecipato sia i Sassoni che i “romani” (della nuova Roma).

Giovanni Diacono, sempre ben informato sulle vicende picene, al cap. 30 della sua

Cronaca riferisce che “munitissimum sancti Angeli castellum omnes Romani cives una cum Teutoniquorum exercitu ceperunt”.

Di Crescenzo ci è pervenuto un commosso epitaffio in distici latini che sembra anticipare all’Alto Medioevo le eleganze formali del primo Umanesimo:

Vermis homo, putredo, cinis, laquearia quaeris,

his aptandus eris sed brevibus gyaris.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
Qui tenuit totam feliciter ordine Romam,
his latebris tegitur pauper et exiguus.

144

Pulcher in aspectu dominus Crescentius et dux,
inlyta progenies quem peperit subolem,

tempore sub cuius valuit Tyberinaque tellus
jus ad apostolici valde quiete stetit.

Nam fortuna suis convertit lusibus annos
et dedit extremum finis habere tetrum.

Sorte sub hac, quisquis vitae spiramina carpis,
da vel huic gemitum te recolens socium.
(MGH -Poetae latini V. 1)

O uomo, che sei verme, putredine e cenere,
tu aspiri ad abitare in palazzi grandiosi
ma dovrai adattarti allo spazio di queste piccole urne.

Colui che governò felicemente Roma e tutto il suo territorio,
è racchiuso in questa oscurità, povero e minuscolo.

Era un signore bello d'aspetto Crescenzo,
un condottiero, prole di nobile progenie,
al cui tempo il territorio della Tiberina fu potente
e stette in tutta pace sotto la giurisdizione del Pontefice.

Ma la fortuna coi suoi giochi modificò il corso degli anni
e gli riserbò a conclusione dell'esistenza una fine atroce.

Chiunque tu sia che respiri queste aure vitali,
emetti almeno un gemito per lui,
riconoscendo che condividi con lui un identico destino.

Ho reso Tyberina tellus con "territorio della Tiberina". Lugnano in Teverina, nella media valle del Tevere, mantiene ancor oggi vivo un tale termine, e dall'epitaffio
traspare evidente che con l'eliminazione di Crescenzo la Teverina era passata dalla giurisdizione del Pontefice a quella dell'Imperatore. La vittoria di Ottone su Crescenzo era stato il primo passo compiuto dal diciottenne imperatore
per riportare sotto il proprio controllo la feudalità che nel lungo periodo di reggenza
aveva originato, nei territori ove era insediata, una situazione di sostanziale anarchia: l'imperiale abbazia di Farfa, già potente in Sabina e nel Piceno, aveva
visto sbriciolarsi il proprio territorio sotto i colpi di forze feudali collegate coi

145

□
Crescenzi e a Roma il papato era in balia di famiglie nobili in contrasto tra
Pagina 127

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

loro,
che miravano ad assicurarsi il controllo della curia per garantirsi il libero possesso
dei territori dipendenti dal Pontefice.

Né è da pensare che la vittoria riportata nel corso del 998 a Castelsantangelo sul Nera avesse definitivamente assicurato a Ottone III il pieno controllo del territorio di Roma, anche perché il papa Gregorio V era morto nell'aprile del 999 senza aver avuto il tempo di consolidare il suo potere in Roma, se pur aveva avuto modo di stabilirvisi. Dalla Lettera n. 7 di Leone, l'inviato di Bisanzio nella nuova Roma per trattare il matrimonio di Ottone III con una principessa bizantina, apprendiamo che alcuni seguaci di Crescenzo avevano potuto salvarsi rifugiandosi a Roma. Evidentemente Giovanni, figlio di Crescenzo, continuava a mantenervi il potere. Gerberto, successore di Gregorio V, riuscì a stabilirsi in Roma solo dopo la morte di Ottone III, né ebbe vita facile nei territori della Tiberina, conquistati ma non pacificati, e dovette far pervenire una pressante richiesta di aiuto all'imperatore perché solo a stento era riuscito a scampare a un'insurrezione mentre celebrava la Messa a Orte. Il rifiuto della Tyberina tellus a sottomettersi alla giurisdizione sassone era naturalmente più forte ancora in Roma, dove il potere era rimasto in mano ai Crescenzi, anche dopo la disfatta di Castel S. Angelo sul Nera. Questo dato di fatto pone l'esigenza di interpretare il termine "Roma" delle fonti sassoni come nuova Roma e autorizza comunque a collocare nella nuova Roma il festoso rientro in "Roma" di Ottone III dalla spedizione-pellegrinaggio a Gniezno in Polonia. Fu salutato dal papa, dal senato, dalle autorità, dal popolo. Nella notte dal 14 al 15 agosto fu solennemente portata in processione da San Lorenzo (un ministerium) al Sancta Maria (la Cappella palatina), l'immagine su tavola della Madonna, probabile opera del pittore italiano Giovanni, allora attivo in Aquisgrana. La festa del 15 agosto ha caratterizzato per secoli la vita della Val di Chienti, mentre per l'Ascensione vi si teneva una grandiosa fiera-mercato, le cui origini devono essere fatte risalire all'epoca di Carlo Magno (cfr. i mercati nel Capitulare de Villis).

Il fatto che papa Silvestro II non poté stabilirsi in Roma se non dopo la morte di Ottone III toglie ogni credibilità alla tesi che Ottone III risiedesse stabilmente in Roma col papa, in un suo palazzo sull'Aventino.

Del resto, le fonti che si citano a sostegno della tesi, rilette nell'ottica della "nuova Roma" perdono ogni indeterminatezza e permettono di applicare con precisione alla Val di Chienti i riferimenti topologici. Prendo ad esempio il cap. 19 della Vita Bernardi, di Thangmar. Bernardo era il nobile sassone che col consenso dei Franchi aveva curato l'educazione del piccolo Ottone III nel Palatium della Val di Chienti. Uscito di tutela, l'imperatore gli aveva conferito la sede episcopale di Hildesheim in Sassonia e per risolvere in suo favore una questione di competenza giurisdizionale sorta nel 989 e che lo contrapponeva a Willigis, arcivescovo di Magonza, il vescovo Bernardo venne nel 1001 a "Roma" per chiedere l'appoggio dell'imperatore e del papa. Dal testo risulta inequivocabilmente che questa

“Roma” era la nuova Roma. Vediamo perché. All’annuncio che il suo antico maestro stava arrivando, Ottone III gli corse incontro, “ad hospitium deduxit, diuque cum illo confabulans, sequenti die ad Palatium illum venire rogavit, nec permisit ut quantulumcumque de suo proprio in ministerium suum impenderet”, ma gli pagò ogni spesa per le settimane in cui si fermò presso di lui. Per la mattina dopo lo convocò anche il papa. Al suo arrivo il Pontefice gli andò incontro nell’atrio e dopo essersi intrattenuto con lui non permise che rientrasse nel suo domicilio, ma gli mise a disposizione un appartamento lì nei pressi, vicino a dove abitava lo stesso imperatore, in modo che potessero trattare con maggior comodità e la contesa giurisdizionale e gli affari di Stato.

La vicinanza tra Palatium imperiale e Sede apostolica rispecchia appieno la distanza oggi intercorrente tra San Claudio e la retrostante zona archeologica ove sorgeva il Palatium. L’atrio ove Bernardo fu accolto dal papa rispecchia ancor oggi lo spazio aperto o xystum da cui si accedeva alla Cappella palatina e, sulla destra, alla sede del Pontefice. Ma ciò che rende inequivocabile il riferimento alla Val di Chienti è il fatto che Bernardo alloggiava in un hospitium collocato in un ministerium. L’imperatore non permise che nel ministerium in cui risiedeva (in ministerium suum) egli dovesse spendere la benché minima somma. Si è già visto che i Ministeria caratterizzavano in modo tipico ed esclusivo il territorio di Aquisgrana in Val di Chienti.

La riapertura della tomba di Carlo Magno

Nell’anno 1000, dopo il rientro dalla Polonia, Ottone III rintracciò ed aprì in Aquisgrana la tomba di Carlo Magno. Il corpo del sovrano carolingio era stato lotum (lavato) e curatum (imbalsamato) dopo la sua morte. È Eginardo a informarcene.
(66)

Il Chronicom Novaliciense (67) riporta il particolareggiato racconto del conte di Palazzo Ottone di Lomello, che aveva partecipato di persona alla riapertura della tomba fatta da Ottone III. Ecco il passo: “Entrammo da Carlo. Non era giacente come si usa coi corpi degli altri defunti, ma seduto in trono come fosse vivo. Aveva una corona d’oro in testa e teneva uno scettro nelle mani ricoperte da guanti che le unghie, crescendo, avevano forato. Era sovrastato da una volta realizzata con marmi e calcestruzzo e dovemmo forarla per aprirci un passaggio e giungere a lui. Entrati, percepiamo un fortissimo odore. Lo onorammo piegando subito a terra le ginocchia. Ottone III lo avvolse subito in bianche stoffe, tagliò le unghie, ripulì tutto intorno a lui. Le sue membra non si erano ancora putrefatte, solo la punta del naso era un po’ corrosa, ma l’imperatore la fece subito riparare con oro.

66) Eginardo, Vita di Carlo Magno, c. 31
67) Chronicom Novaliciense, III, c. 32

□

Estrattogli un dente di bocca e ricostruita la volta, si allontanò”.

Se il racconto è veritiero - e non c'è ragione per dubitarne - al di sotto del solium di San Claudio potrebbero ancora trovarsi tracce della tomba descritta dal

conte Ottone di Lomello. Anche la Cronaca di Thietmar (IV, 29) conferma che Ottone III ricercò i resti di Carlo Magno sotto il pavimento della cappella palatina

e ordinò di scavare finché “haec in solio inventa sunt regio”. A costruire la tomba

era stato Ludovico il Pio che, rientrato ad Aquisgrana dall'Aquitania e trovato incorrotto il corpo del padre, decise di dargli più onorevole sepoltura creando la

tomba sotterranea e innalzandovi sopra il solium tuttora esistente, anche se variamente manomesso.

Nel 1165 anche il Barbarossa riaprì la tomba di Carlo Magno, ma la trovò vuota. “Per divina ispirazione”, - come egli si esprime - riuscì a individuare il luogo ove “per timore dei nemici” erano stati segretamente traslati i resti di Carlo

Magno e a sua volta li fece translare ad Aachen, dopo che in Aquisgrana lo ebbe solennemente dichiarato santo.

Anche senza divina ispirazione è forse ancor oggi possibile indicare il luogo dove il Barbarossa ritrovò i resti di Carlo Magno. Nel sec. XII, dopo che la diocesi

di Fermo e i Cistercensi si erano impadroniti degli ex-territori della Firmensis

Monarchia ottoniana, in Val di Chienti era rimasta la sola imperiale abbazia di

S. Croce al Chienti a perpetuare il ricordo e difendere gli interessi dell'Impero. Fu

essa a trafugare e occultare i resti di Carlo Magno per timore che “i nemici”, cioè

i filofrancesi Cistercensi se ne impadronissero e li facessero traslare a Saint-Denis

in Francia. Siccome in quel secolo fu addossato alla facciata di S. Croce un solium che è la copia identica di quello di San Claudio, vien da pensare che sotto

quello il Barbarossa ritrovò i resti di Carlo Magno, questa volta nell'antico sarcofago

conservato ad Aachen, perché ivi traslato coi resti del sovrano carolingio.

La rivolta di Arduino e dei suoi Longobardi nel Gastaldato di Castel Petroso

Per sottomettere i nobili della Tyberina tellus Ottone III si era garantito non solo

l'appoggio dei cives romani ma anche dell'altra etnia presente nel Piceno: i Longobardi. Erano presenti sul territorio perché contigui alla Val di Chienti coi

loro Comites de Romania. Conti di fatto già da tempo sul gastaldato di Castel Petroso, col placito di Ravenna del 996 si erano visti riconoscere una funzione pubblica di livello imperiale. Saranno proprio i Comites de Romania e subito dopo

i romani a gestire nuove rivolte contro l'imperatore, che si conclusero con la morte di Ottone III e la fine della Firmensis Monarchia.

Alla rivolta armata si arrivò per gradi. Per quanto riguarda i Comites de Romania è documentabile che già dal 999 era scomparso il gastaldato di Castel Petroso, segno evidente che i Longobardi si erano resi indipendenti dall'Impero.

Cito da E. Archetti Giampaolini: “Il gastaldato è ricordato a livello imperiale fino

al 996, mentre il locale scabino Sigualdo nel 999 non lo menziona più” e “Il gastaldato lascia il posto al dominio di famiglie signorili che nella produzione di propri documenti si affrettano a dimenticare l'ex circoscrizione pubblica anche a livello toponomastico”. (68)

Nella rivolta dei Longobardi piceni influì certamente la caduta in disgrazia e la pesante condanna piombata su Arduino, futuro re d'Italia, nel sinodo tenutosi a Roma (la nuova Roma) nel 999. Arduino fu dichiarato *hostis publicus* e tutti i possessori di lui e dei suoi seguaci furono confiscati. I possessori degli Arduini nel Piceno erano notevoli. Ci è anche giunta notizia di un Castellum Arduvini sul territorio del gastaldato.

Incaricato di riportare ordine nella zona fu Heribert, che mentre stava assolvendo al compito, nell'estate del 999 fu raggiunto da uno scritto di Ottone III da Benevento con cui lo si nominava arcivescovo di Colonia e cancelliere dell'Impero.

Per cogliere lo spirito dei tempi è interessante leggere la penitenza che il Sinodo “romano” assegnò a Arduino, dopo che l'imperatore gli aveva confiscato tutti i beni: “Deponga le armi, non mangi carne, non dia baci a nessun uomo e a nessuna donna, non indossi vesti di lino, non dorma più di due notti in uno stesso luogo, non si accosti alla Comunione se non al termine della vita, faccia penitenza in un luogo dove non possa far del male a nessuno di quelli che hanno testimoniato contro di lui con giuramento. Oppure, in alternativa, si faccia subito monaco”. Arduino non fece la prescritta penitenza né si fece monaco, ma continuò ad opporsi con le armi a Ottone III, e quando nel 1002 l'imperatore morì si fece subito incoronare re dei Longobardi in Pavia, dopodiché presso il monte Fabrica, nell'Osimano, fronteggiò vittoriosamente le truppe di Ottone di Carinzia inviategli contro da Enrico II, che si trovava ancora in Val di Chienti. Entrò comunque in un monastero al termine della vita e vi fu sepolto. Gli storici identificano tale monastero con l'abbazia di Fruttuaria presso Torino, ma l'abbazia non era neppure proprietà di re Arduino. Non è improbabile che Arduino, rientrato negli ultimi anni di vita nel Piceno, sia vissuto da monaco nell'abbazia di S. Vittore alle Chiuse, vi sia morto il 14.12.1015 e vi sia stato sepolto. Spinge verso questa soluzione il fatto che il monastero di San Vittore era stato appena fondato da nobili longobardi nell'ex gastaldato di Castel Petroso, nella zona ove sorgeva il Castellum Arduvini.

Già con l'atto di fondazione il monastero rivendicò sovrana autonomia dall'Impero ed ebbe una sua propria autonoma cancelleria. Si comportava cioè come centro di una monarchia sovrana nei suoi diritti.

La notizia che Arduino, con moglie e figli, sarebbe stato sepolto in Fruttuaria deriva dalla “Vita s. willelmi abbatis” di Rodolfo Glaber.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
tra IX e XI secolo,
Libreria Editrice Viella, Roma 1987, pag. 202 e pag. 214

149

□
Insurrezione dei "romani".

Sulle ragioni che portarono i "romani" del Piceno all'insurrezione non va tanto tenuta presente una consonanza ideale di obiettivi che li accomunava agli insorti

di Roma, quanto il fatto che nella curia imperiale della nuova Roma diveniva sempre più dominante e invadente l'elemento sassone, perché Ottone III assegnava le cariche solo a giovani suoi amici. Anche la funzione di *Patricius Romanorum* fu assegnata al giovane sassone Ziazio! Attriti si manifestarono tra la stessa curia

papale e l'Imperatore. Il perdurante stato di ribellione in Roma e nei territori della

Valle del Tevere aveva fatto perdere alla curia la riscossione di importanti cespiti

di entrate che dovevano essere compensate con riscossioni da altri territori. Si

rivendicarono presunti diritti curiali sull'Esarcato, che Ottone III aveva interesse a

mantenere sotto la giurisdizione di Ravenna. L'aver anche tirato in ballo la presunta

donazione di Costantino a Silvestro I mandò letteralmente in bestia Ottone III e

se ne può ancora percepire l'eco negli accesi toni del celebre documento in cui egli bolla come falsa la donazione e accusa la Chiesa Romana di essersi disfatta,

per denaro, anche di beni da lei posseduti nella sua *Urbs regia*

(= nuova Roma). Il documento si chiude comunque con la cessione provvisoria a Silvestro II, suo antico maestro, della giurisdizione su otto contee della Pentapoli.

Ma non è da pensare che Ottone III avesse fatto un grosso sacrificio a disfarsi delle contee: o si trattava di territori dell'ex gastaldato di Castel Petroso sfuggiti al suo controllo perché amministrati autonomamente dai Longobardi o esposti alle loro razzie.

Di una prima ribellione armata di "romani", subito rientrata, ci dà notizia Thangmar: "I romani, indignati che l'imperatore avesse fatto pace coi Tyberini, chiusero le porte della loro città, rizzarono barricate, si impedì la

possibilità di entrare e uscire da "Roma" (la nuova Roma), bloccarono ogni attività di compravendita,

uccisero anche alcuni amici del re". (69) I residenti nella zona del Palatium - i palatini - si prepararono ad attaccare: il vescovo Bernardo li

infervorò moralmente, brandì la sacra lancia, li benedisse, si dichiarò pronto a

schierarsi in prima fila impugnando la sacra lancia. Il giorno dopo, celebrata la santa Messa e

distribuita la Comunione all'imperatore e ai suoi, i "palatini *adversus hostes certamen*

instruunt". Lo scontro indusse le due parti a più miti consigli: "*hostes pacem exposcunt, arma proiciunt, in crastinum ad Palatium venturos promittunt*".

E difatti il giorno dopo si presentarono a Palazzo e promisero all'imperatore di

restargli fedeli per sempre.

Il passo si presta a importanti considerazioni. Poiché finora si è creduto che la

rivolta di Crescenzo fosse stata spenta in Roma con la presa di Castelsantangelo,

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti era naturale che si accettasse la convivenza in Roma di Papa e Imperatore e che vi si ipotizzasse la presenza di un fantomatico Palatium imperiale di cui peraltro non

69) Thangmar, Vita Bernwardi, MGH SS II, c. 24, Stuttgart 1981

150

si è mai riusciti a determinare con precisione l'ubicazione. In quest'ottica, i Tiberini del passo citato sono stati interpretati come gli abitanti di Tivoli. La fine di Crescenzo in Castelsantangelo sul Nera scardina radicalmente tale ipotesi e i Tiberini tornano ad essere quel che in realtà erano, cioè i signori della Tiberina tellus, della media valle del Tevere. Resta però da chiarire perché i cives romani parteciparono nel 998 alla distruzione di Castelsantangelo sul Nera e nel 1001 impugnarono le armi perché tra imperatore e Tiberini era stata raggiunta una pace a loro non gradita.

Si pone qui il problema di capire chi erano i cives romani della val di Chienti e dintorni e quale fosse stata la loro evoluzione nel passaggio dall'epoca carolingia a quella sassone. Sappiamo che essi popolavano le civitates picene, ma non sappiamo quasi nulla della loro vita economico-sociale-politica, anche se dall'ultimo convegno della Deputazione di Storia Patria delle Marche tenuto ad Ancona e Camerino ai primi di ottobre del 1998 è emerso che nelle civitates del Maceratese si configura il primo sviluppo embrionale delle forme comunali.

I "romani" della Val di Chienti non erano certo grandi proprietari di terre. Nella civitas doveva prevalere la proprietà in commune, meglio difendibile contro la cupidigia dei Grandi e posta in essere da Carlo Magno stesso che, alla sua morte, lasciò possedimenti in commune ai poveri di Aquisgrana e il figlio Ludovico il Pio ne rispettò la volontà. La formula della proprietà in commune ebbe fortuna. La ritroviamo a distanza di quasi due secoli nel documento con cui Ottone III cedette a Silvestro II le otto contee della Pentapoli. L'imperatore rinfacciava alla Chiesa di aver alienato beni nella stessa sua Urbs regia cedendoli in commune, e di volersi ora rifare sottraendo beni all'Impero.

Pur non possedendo ampi beni fondiari, i "romani" disponevano di ricchezze da provocare l'invidia e il risentimento dei Sassoni, che rimproveravano al loro imperatore di favorirli nell'ulteriore accumulo di ricchezza. Se la loro forza consisteva nella disponibilità di capitali, derivati per forza di cose dal commercio o dal libero esercizio di attività artigianali, coi romani ci troviamo di fronte al primo libero organizzarsi di "borghesi", e questo chiarisce perché è proprio nell'ambito della Firmensis Monarchia che fioriscono le prime embrionali forme comunali d'Italia. Se nel 1001 i "romani" si ribellarono agli accordi dell'imperatore coi "Tiberini", era perché essi, con la distruzione di Castel S. Angelo sul Nera, avevano aperto nuove possibilità alla loro espansione commerciale e se le vedevano di nuovo chiuse o ostacolate dagli accordi conclusi tra Tiberini e Ottone III,

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

contrari
ai loro interessi.

I più importanti ripensamenti storiografici derivanti dalla riscoperta di Aquisgrana e della nuova Roma non investiranno tanto la consolidata configurazione del Papato e dell'Impero nel Medioevo, quanto la presenza nel Piceno dell'entità politica dei "romani". Nei confronti di Papato e Impero essi, consci della loro ascendenza latina e in naturale consonanza coi romani della Roma papale, perpetuarono nel cosiddetto saeculum obscurum, per quel che era possibile in

151

□
loco e nel mutare delle situazioni storiche, una tradizione giuridica romana o almeno creduta tale. Cito in proposito lo storico G. Volpe: "Il diritto che nel

sec. XIII penetra quasi con violenza negli statuti e che essi chiamano romano, è in fondo opera loro propria, se lo sono essi stessi formato...". (70)

Il Comune italiano, nel suo politico configurarsi, attinse linfa e impulsi dagli ordinamenti "romani" con cui si era retta nell'Alto Medioevo la nuova Roma, prima che Ottone III ne determinasse la scomparsa dalla scena della Storia. Il contrapporsi violento tra "romani" e sassoni nel Piceno alla fine del primo millennio segnò la fine del predominio imperiale in Italia e il proliferare, con l'appoggio interessato della Chiesa, delle entità comunali.

Non deve sorprendere se tra i più antichi documenti che aprono spiragli sullo strutturarsi in comune di una civitas ce n'è uno che riguarda Civitanova, in Val di Chienti, ed è di poco posteriore alla caduta della Firmensis Monarchia di Ottone

III. La data del documento - 1075 - è già di per sé significativa, ma rinvia a una situazione certamente preesistente: Ulderico, dal 1057 al 1073 vescovo in Fermo della diocesi che era subentrata all'Impero nell'amministrazione del territorio di Aquisgrana, aveva riconosciuto a Civitanova uno statuto per l'esercizio di libertà comunali e Civitanova accoglieva come liberi fra le sue mura i servi fuggiti dal contado, ancora controllato da forze feudali, nel caso gli Aldonensi. (71)
Civitanova anticipava così di un secolo un fenomeno che si ritroverà generalizzato solo nei

Comuni del sec. XII, ma già nel 995 Ottone III aveva confermato al Doge di Venezia Pietro Orseolo possedimenti veneziani sul territorio di Civitas Nova, garantendone i diritti di possesso, di immunità, e la protezione regale. La prima sollevazione dei "romani" contro Ottone III ha tutto l'aspetto di una rivolta scatenata per difendere vitali interessi economici: si bloccarono le operazioni di compravendita, si chiusero le vie di accesso, si sbarrarono le porte della nuova Roma. Dovette pesare come motivo di contrasto anche la creazione in Val di Chienti di una Civitas Nova come scalo marittimo delle attività commerciali di Venezia.

Non ci è pervenuto lo statuto delle libertà riconosciute da Ulderico a Civitanova, ma probabilmente si tratta delle stesse già riconosciute nel 995 da Ottone III alla comunità veneta di Civitas Nova: la diocesi di Fermo era subentrata

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti alla Firmensis Monarchia nell'amministrazione del territorio di Aquisgrana e la perpetuava in nome dell'Impero. Possono forse fornire un'idea di tale statuto quelli concessi a Montolmo (oggi Corridonia) e a Poggio S. Giuliano (oggi incorporato in Macerata) che rispettivamente nel 1115 e 1116 chiesero al vescovo di Fermo il riconoscimento di libertà simili a quelle già riconosciute da Ulderico a Civitanova. Come Civitanova, anche i due Comuni di Montolmo e Poggio S. Giuliano erano in

70) Volpe G., Medioevo Italiano, Laterza 1992, p. 114

71) Cod. 1030 dell'Archivio di Fermo, f. 33, riprodotto in Liber iurium dell'episcopato e della città

di Fermo, a cura di Pacini D., Deputazione di Storia Patria per le Marche, Ancona 1996, p. 180

152

Val di Chienti, su colline a ridosso di Aquisgrana.

Il lettore si sarà reso conto che si stanno aprendo scenari impensati allo studio dell'Alto Medioevo e che aveva ragione il Baronio quando definì saeculum obscurum il sec. X. Come ci si poteva orientare criticamente in un'Europa altomedievale in cui la geografia del territorio di Aquisgrana, suo baricentro politico-culturale, era stata sconvolta? Dalla Val di Chienti Aquisgrana era finita ad Aachen in Germania, la civitas Taurinis a Torino in Piemonte, Civitanova in Baviera o alla periferia di Ravenna, a seconda delle vedute di singoli storiografi. Per non parlare di aspetti minori per cui Giulio era stato confuso con Julich, Castelsantangelo sul Nera con la Mole Adriana di Roma, il Monte Lieto con Monte Mario, i Cistercensi di Fiastra coi Cistercensi delle Tre Fontane a Roma, la nuova Roma carolingio-ottoniana nel bacino del Chienti con la Roma dei Papi sul Tevere. Benedetto di Aniane avrebbe operato la riforma monastica in chiave benedettina da Cornelimünster in Germania, non da un monastero in Val di Chienti a brevissima distanza dal Palatium, (72) e ad Urbisaglia si attuano campagne di scavi per riportare alla luce le rovine della Roma carolingia credendole i resti di Urbs Salvia, che già Procopio di Cesarea nel sec. VI aveva visto totalmente demolita, con un solo montante di porta ancora in piedi.

Un enorme lavoro di recupero storico-archeologico attende i medievisti sulla soglia del terzo millennio.

72) Alla stessa breve distanza dal Palatium a cui doveva trovarsi il piccolo monastero ad Indam fondato da S. Benedetto di Aniane, si trovano oggi i resti dell'imperiale abbazia di S. Croce. Non ne ho approfondito lo studio, ma segnalo dei punti fermi da tenere presenti in merito:
-Il monastero ad Indam fu distrutto, stando agli Annales Fuldenses, nell'anno 881.
-Con un diploma del 24 giugno 883 Carlo III il Grosso aderì a una richiesta del vescovo di Fermo Theoditus in favore del "monasterium in honorem sanctae et venerabilis Crucis Christi". Dal Fermano aveva portato la richiesta di Teodicio all'imperatore l'arcicappellano del

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Palatium.

-L'abbazia di S. Croce - con l'interessamento di Teodicio, dell'imperatore e dell'arcicappellano del Palatium - non fu certo costruito come monasteriolum, ma come importantissima abbazia imperiale, e dopo la sua fondazione fu al centro della continua attenzione di vari imperatori,

da Carlo il Grosso (che sarebbe stato presente alla sua consacrazione il 14 settembre 887), a Lamberto, agli Ottoni.

-S. Croce sorge ove il fiume Ete confluisce nel Chienti. In locali documenti posteriori al Mille l'Ete è chiamato Eta, possibile derivazione etimologica di Inda, che pronunciato dai Franchi

con suono iniziale nasale, da En-da diede E-ta.

Per queste ragioni si può pensare che il termine monasteriolum presente sul diploma di Carlo il

Grosso del 883 si riferiva al distrutto piccolo monastero "ad Indam" e che in realtà con la

costruzione di S. Croce si ripristinò il monasteriolum di Benedetto di Aniane in forme grandiose.

Rilievi di natura archeologica potrebbero confermare una tale ipotesi: per realizzare alcuni

archetti ciechi in alto, all'esterno della chiesa tutta in mattoni, furono reimpiegati alcuni elemen

153

□

CAP. XVII

DISFATTA MILITARE DI OTTONE III NELLA GOLA DI CANCELLI.
MORTE IN PATERNO E TRASPORTO FUNEBRE A CIVITANOVA.
SUA SEPOLTURA NELLA CAPPELLA PALATINA DI AQUISGRANA

Nel 1001, alla prima insurrezione armata della nuova Roma, sedata per l'interporsi

dei buoni uffici del papa silvestro e di Bernardo vescovo di Hildesheim, ne seguì subito un'altra e questa volta i Sassoni persero il controllo della situazione.

La rivolta è così evocata dall'autore dei Gesta Pontificum Cameracensium, che appare molto bene informato: "(I "romani") radunato un forte esercito, chiusero per tre giorni l'imperatore nel Palatium, in modo tale che né gli si potevano portare

viveri, né alcuno poteva uscirne o andare da lui. Non avrebbe avuto via di scampo se al momento giusto non fossero intervenuti in suo favore Enrico duca di

Baviera - che, come si vedrà dall'ulteriore sviluppo degli eventi, fu coronato re

dopo di lui - e Ugo marchese d'Italia. Costoro, colti di sorpresa dall'improvvisa

rivolta, erano rimasti fuori, nei loro accampamenti (del Campo Maggio, n.d.a.). Incerti sul da farsi, pensarono fosse cosa più saggia placare con le parole

piuttosto

che aizzare con le armi la sfrenata audacia dei nemici. Affrontando pacificamente

il loro furore, con blandi discorsi risvegliarono in loro ottimismo e fiducia e dicendo che si sarebbero adoperati per riportare la pace, ottennero libero

passaggio

attraverso gli assediati. Giunti dal sovrano gli fecero capire che gli assediati

erano invincibili e che non c'era altra speranza che nella fuga; perciò con uno stratagemma lo portarono fuori senza che i nemici se ne accorgessero. Così

l'imperatore,

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti con papa Gerberto detto Silvestro, che era uscito con lui, muovendosi fra Ravenna e altre città del Ravennate, raduna forze per vendicare l'ingiuria subita". (73)

Collegato a questa stessa rivolta dei "romani" è il racconto del sassone Bruno di Querfurt, che ricorda come essi "...arrabbiati perché Ottone III voleva stare sempre fra loro, a differenza di quanto avevano fatto i re precedenti, stavano quasi per uccidere il buon re insieme a quanti parlavano la sua stessa lingua sassone.

Il buon Dio non volle, ma essi lo cacciarono con vergogna dalla (nuova) Roma, e poiché il furor bacularium si faceva sempre più minaccioso, l'imperatore, salvando a stento la vita, si rifugiò nel nobile castello di S. Pietro". (74)

L'espressione furor bacularium è generalmente tradotto con il "furore (dei romani) armati di bastoni". Non è esatto. Nel Maceratese, fino all'immediato secondo dopoguerra, sopravviveva ancora la figura del "vergario", una specie di

73) Gesta Pontificum Cameracensium, I, 114, in MGH SS VII, 451

74) Bruno di Querfurt, MGH Scriptores XV, c. VII, pag. 723

155

□
capo clan di agricoltori o pastori. Il potere dei "vergari" sui propri clan ha certamente origini antichissime in Val di Chienti e il sassone Bruno con "bacularii" fa riferimento non all'arma del bastone quanto al "baculus"=la verga, simbolo del potere dei "vergari" sui cives romani loro sottoposti. Nel citato passo dei Gesta Pontificum Cameracensium si parla della mobilitazione di "un forte esercito" e di "assedianti invincibili". Non può dunque trattarsi di "armati di bastoni".

Alla perdita del controllo della Roma dei papi si aggiunse così anche la perdita

della nuova Roma e del Palatium in Val di Chienti. L'imperatore, profondamente scosso e amareggiato, si dedicò subito a organizzare la rivincita. Al vescovo Bernardo fu immediatamente affidato l'incarico di mobilitare forze fedeli all'Impero ed egli vi si dedicò con zelo: scortato da forze imperiali sostò prima a

Pavia per contattare i Grandi del Nord Italia, poi attraverso il Gran S.

Bernardo si

portò in Borgogna da re Rodolfo, infine raggiunse la Germania per mobilitarvi un

esercito in soccorso di Ottone III. In attesa dei rinforzi l'imperatore

risiedeva nel

frattempo in Ravenna, non nel locale Palatium ma nell'abbazia di S. Apollinare

in Classe. Vi sviluppò una notevole attività politica testimoniata da numerosi

diplomi e si diede a severe pratiche di ascesi religiosa, segno della profonda crisi

interiore in cui la rivolta dei "romani" lo aveva fatto precipitare. Ristabilì anche uno

stretto rapporto di ascesi spirituale con S. Romualdo, eremita nel vicino romitaggio di Pereò.

Tra le iniziative prese da Ottone III a Ravenna è particolarmente interessante

la visita segreta che egli fece in Venezia al doge Pietro Orseolo, col quale era in

ottimi rapporti per aver fatto da padrino al figlio. L'iniziativa rientrava certamente

nel piano strategico che l'imperatore stava approntando per riconquistare le due

Rome, ma si possono solo formulare delle ipotesi sugli accordi segreti che ne

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

scaturirono.

Poiché nel 995 Ottone III aveva riconfermato a Venezia diritti di proprietà e immunità sul territorio di Civitas Nova in Val di Chienti, si può inferirne che volesse ottenere dalla base veneta di Civitanova appoggio logistico al duca

di Baviera Enrico, il quale era rimasto acuartierato con le sue truppe nel carolingio

Campo Maggio, fors'anche per non troncare, in accordo con Ugo di Toscana, le trattative coi "romani" per una pacifica composizione del contenzioso. Che il duca

Enrico fosse rimasto in Val di Chienti è un dato di fatto perché dopo la morte di

Ottone III fu lui ad accogliere il feretro dell'imperiale cugino portandolo prima a

Civitanova, definita "civitatem suam" da Thietmar, e poi acconsentendo alla richiesta dell'omonimo cognato Enrico di poter seppellire Ottone III in Aquisgrana, nella sottostante pianura.

È anche possibile che Ottone III mirasse segretamente a fare di Civitanova una base operativa per la riconquista del territorio, e anche per questo avesse chiesto e

ottenuto dal Doge assistenza logistica dal mare. Vedremo che da come si svilupparono

le prime operazioni di riconquista, dall'Appennino avrebbe dovuto avanzare l'imperatore stesso e da Civitanova, col restante esercito, Enrico duca di

156

Baviera. La nuova Roma sarebbe stata presa nella morsa dei due fronti, con una manovra a schiaccianoci.

Come base logistica e operativa ad ovest l'imperatore aveva scelto il castello di

Paterno e lo faceva nel frattempo fortificare dal suo amico Tammo per adeguarlo alle necessità della futura campagna militare. Doveva trattarsi di Paterno presso

Treia, che conserva ancora oggi tracce di antiche fortificazioni ed era raggiungibile

dall'Umbria attraverso la strettoia appenninica di Cancelli.

Quando i rinforzi dalla Germania erano annunciati ormai imminenti, Ottone III si portò da Ravenna a Todi, su territorio di Ugo di Toscana, che gli era rimasto

sempre fedele, ma incline a una composizione pacifica del contenzioso coi "romani".

Due fatti misero in grado l'imperatore di mettere in moto la macchina di guerra: Ugo di Toscana morì e dalla Germania arrivarono rinforzi guidati da Heribert, cancelliere dell'Impero. Ottone III salutò la morte di Ugo con la frase

biblica "Laqueus contritus est et nos liberati sumus", indizio evidente che si sentiva

condizionato da lui nella sua libertà d'azione. Aveva anche fretta perché stava per arrivaragli in sposa da Bisanzio una principessa bizantina. La principessa sbarcò effettivamente in Puglia a Bari, ma saputo della morte dell'imperatore, tornò indietro a Bisanzio.

Verso la fine dell'autunno del 1001, da Todi l'esercito avanzò verso l'Appennino e si addentrò tra i monti nella strettoia di Cancelli diretto a Paterno,

ma si era cacciato in una trappola. Quel territorio montano - lo si è visto - era

parte dell'ex gastaldato di Castel Petroso, controllato dai Longobardi ribelli, ai

quali non parve vero di poter tendere un'insidia, insieme a "romani", a Ottone III,

mentre l'esercito era ancora nella strettoia. Fu una nuova Roncisvalle, con perdite

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti pesanti. I cronisti sassoni tendono a sorvolare sulla sconfitta riportata dall'esercito e sulle perdite subite, ma Brunone di Querfurt, compagno di Ottone III, anche se non era stato presente, riferirà a distanza di anni, che erano caduti cappellani, vescovi, conti, "serviens quam plurimus moritur, miles non unus et populus optimus, furit gladius sanguine nobilium..." L'imperatore con alcuni, tra cui Silvestro II e l'arcivescovo di Colonia Heribert, raggiunse Paterno e vi si chiuse; altri si dispersero per castella.

Preciso subito che da quando Ottone III lasciò Todì non è più possibile fare riferimento, per i dettagli cronologici e gli ambientamenti topografici, né a documenti emessi dalla cancelleria né a scrittori diretti spettatori o attori negli eventi. L'attacco di longobardi e "romani" è solo una mia ipotesi, cum fundamento in re.

Le fonti sono tutte d'oltralpe e tutte ripetitive perché derivate dall'ascolto di racconti orali. Di concreto vi si dice solo che Ottone III, ansioso di vendicarsi e abbattere le mura di "Roma", si rifugiò in Paterno, vi morì e fu sepolto in Aquisgrana.

Il peggio è che in epoche successive, quando nel sec. XII Aachen prese ufficialmente il posto di Aquisgrana per volontà del Barbarossa, copisti di cronache anche di un certo rilievo inquinarono con interpolazioni il contesto o lo corressero

157

□
(leggi falsarono), per adeguarlo alla nuova dislocazione di Aquisgrana. Su questa scia qualcuno favoleggiò anche del cadavere dell'imperatore che ammantato di porpora e fissato ritto sulla sella, cavalcò coi fuggiaschi dall'Italia alla Baviera, per poi proseguire fino ad Aachen ed esservi sepolto.

Il fatto che la Sassonia si stava solo allora aprendo alle complessità di una più evoluta cultura, la comprensibile difficoltà dei cronisti d'oltralpe ad ambientare nei tempi e nei luoghi gli eventi d'Italia, la povertà lessicale dell'idioma dei Sassoni, incapaci di tenere lessicalmente distinta la loro "Roma" in Val di Chienti da quella sul Tevere, sono le premesse che hanno portato al caos storiografico e geografico nella configurazione del sec. X.

Nel ginepraio di verità, reticenze, confusioni e falsità delle fonti d'oltralpe, le fasi dell'intervallo di tempo che va dall'agguato fra i monti dell'Appennino, alla morte di Ottone III e alla sua sepoltura in Aquisgrana, possono essere ricostruite integrando gli Annales Quedlimburgenses con quanto affermato dalla Thietmari

(75)
Chron.

Le due cronache sono comunque confusionarie perché gli autori non erano in grado di coordinare le notizie orali e frammentarie di cui disponevano: non

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

avevano

una conoscenza diretta del Piceno né avevano chiara la successione degli eventi nel caos politico-militare creatosi nel Piceno per la morte di Ottone III e il persistente stato di rivolta dei "romani". Thietmar nella sua cronaca sembra collocare addirittura in Baviera l'incontro del feretro di Ottone III col duca Enrico, che la logica coordinazione degli eventi postula inequivocabilmente nel Piceno.

Le due cronache sono reticenti sulla sconfitta subita dall'esercito di Ottone III.

Si accenna ad essa solo di sfuggita quando si dice che drappelli dell'esercito si erano disseminati sul territorio -per castella dispersi - e si riunirono solo dopo la morte dell'imperatore per partecipare al suo trasporto funebre e ricongiungersi all'esercito del duca di Baviera Enrico. Il feretro di Ottone III mosse infatti da Paterno, lungo la Valle del Potenza incontrò Enrico II che lo scortò a Civitanova, sua residenza -ad civitatem suam quae Nova vocatur -, quindi discese ad Aquisgrana per esservi sepolto.

Poiché sono reticenti sulla infausta battaglia coi "romani" i cronisti trasferiscono al momento del trasporto funebre episodi relativi al precedente scontro coi "romani":

-I Romani avrebbero avuta preventiva notizia non dell'avanzare di Ottone III da Todi, ma del suo trasporto da Paterno - Cum tanta res diutius latere nequiret, hostes romani, his mature compertis,... commovent bella.

-I Sassoni sarebbero riusciti a evadere dalla gola di Cancelli non per salvare se stessi, ma per portare in salvo il corpo dell'imperatore - Ubique victoria usi... trasportarono il corpo di Ottone III "trans Alpium nivosa cacumina". Alpes erano nell'alto Medioevo sia le Alpi che gli Appennini.

75) Thietmari Chron., MGH SS, t. IX, Lib. IV, cap. 29-30

158

-Thietmar aggiunge che "nulla securitatis certitudo ab hostibus concessa est" se

non quando si giunse "ad Bernam civitatem". Oggi nella piana del Potenza c'è "Berta", un'antica civitas ridotta a poche insignificanti abitazioni, non lontana da

Paterno. Il toponimo Berta potrebbe essere la corruzione dell'antica "Berna". -Gli attacchi al corteo funebre sarebbero durati addirittura sette giorni. È logico

pensare che nell'agguato di Cancelli andarono perse le salmerie, non si poté alle

stire un comune accampamento e la caccia ai Sassoni sopravvissuti continuò per una settimana, obbligandoli a disperdersi sul territorio - per castella dispersi.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Gli Annales Quedlimburgenses si fanno più verosimili sui particolari della sepoltura di Ottone III in Aquisgrana: "Heinrichus dux maxima comitante caterva...

funeri miserando accurrit... et ad Aquasgrani mortuum corpus tandem perducit. Nec mora, itur in templum... terrae commendatur". L'immediata sepoltura senza esequie fu dovuta all'emergenza di guerra in cui la Val di Chienti si trovava.

Ma un ignoto copista della Cronaca di Thietmar, vissuto in un'epoca certamente posteriore alla translatio Imperii da Aquisgrana ad Aachen, sorpreso e scandalizzato

dallo sbrigativo modo dei cronisti di raccontare la sepoltura in Aquisgrana di un Imperatore, si inventò che le esequie di Ottone III erano state tenute a Colonia

e le descrisse con pignoleria da cerimoniere in un apposito capitolo, il 33, inserito di peso nel IV libro della Cronaca di Thietmar.

Quanto più lineare nella sua essenzialità e ineccepibile nei contenuti si rivela la testimonianza del cronista veneziano Giovanni Diacono in merito alla sepoltura di

Ottone III: "Corpusculum vero eius, Coloniensi archiepiscopo cum ceteris defferente,

in Aquisgrana Palatio fuerat delatum, ut cum decessore suo pie memorie Karolo queat iudiciale ibi prestolari diem" -Il corpusculum di Ottone III, accompagnato alla sepoltura dall'arcivescovo di Colonia e dagli altri vescovi (che

avevano partecipato al sinodo di Todi), fu portato al Palatium di Aquisgrana perché

attendesse ivi con Carlo, suo predecessore, il giorno del giudizio. (76)

Il diacono Giovanni era intimo di Ottone III. Era stato lui a preparare l'incontro

segreto col Doge, a occuparsi dei preparativi del viaggio a Venezia e accompagnarvi

l'imperatore. Come veneziano e dati gli stretti rapporti con Ottone III, è facile che in Val di Chienti avesse avuto rapporti con la comunità veneta di Civitanova o ne fosse un membro. Il termine corpusculum si spiega perché il cadavere dell'imperatore, già sfinito dalla malattia, era stato svuotato delle interiora

e mummificato, cioè praticamente ridotto a pelle e ossa. Si potrebbe tranquillamente

ipotizzare che il cronista vide in Civitanova il defunto imperatore quando da Paterno vi arrivò il corteo funebre folto di vescovi, alcuni di sua conoscenza, e

restò impressionato che Ottone III gli si presentasse, nella nuova scheletrica volumetria,

come un corpusculum, mentre egli qualche settimana prima, in Ravenna, ne aveva ammirato la splendida corporatura giovanile avvolta nella porpora impe

76) Giovanni diacono, in Cronache Veneziane antichissime, a cura di Giovanni Monticolo, Roma 1890, c. 34

159

□
riale. Comunque il cronista in Val di Chienti c'era certamente stato e aveva visto

che Palatium e Sancta Maria costituivano in Aquisgrana un unico complesso, altrimenti non avrebbe potuto scrivere che Ottone III era stato portato al Palatium,

per attendere (nel Sancta Maria) insieme a Carlo Magno, il giorno del giudizio di

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
Dio. E nel rinviare al giudizio di Dio egli sembra invitare i contemporanei ad astenersi da frettolosi giudizi sull'operato dell'imperatore.

Quando nel 1926 fu eseguito il primo restauro del complesso di San Claudio al Chienti, voluto dall'arcivescovo-principe di Fermo mons. Castelli, per riportare il piano interno della chiesa al suo livello originario furono rimossi ben tre pavimenti succedutisi e sovrappostisi nel corso dei secoli.

L'eliminazione degli antichi pavimenti portò al rinvenimento, nella zona antistante l'antico altare, del corpo di un "guerriero" munito di spada, evidentemente mummificato perché fornito ancora di lunga capigliatura "quasi bionda", come mi precisò il signor Umberto Cavalieri di Trodica, da me personalmente interrogato.

Il signor Cavalieri era nel 1926 un bambino e, come altri, aveva creduto si trattasse di una "ragazza", per via della capigliatura.

Dopo di me altri hanno interrogato il signor Cavalieri, il quale ha ulteriormente precisato che il cadavere era stato rimosso dalla zona del presbiterio e dislocato all'inizio della navata laterale della chiesa, a destra entrando.

Sapevo che il parroco di San Claudio, don Benedetto Nocelli, avrebbe provveduto, nel corso dei recenti lavori di restauro, a sistemare alcune mattonelle del pavimento proprio nella zona ove nel 1926 era avvenuta - a detta del sig. Cavalieri

- la dislocazione dell'ipotetico guerriero, ed espressi al parroco il desiderio di essere presente al momento della rimozione delle mattonelle. Quando ciò avvenne io ero effettivamente presente.

Rimosse tre o quattro mattonelle - alla distanza di circa m 3,65 dalla parete di

fondo e di circa m 1,65 dalla parete laterale si sprigionò un acuto odore di muffa

e al di sotto di esse apparve solo una congerie di calcinacci misti a pezzi di antichi embrici. I due muratori con un badile ne rimossero una certa quantità finché tra il materiale rimosso apparvero pezzi di ossa umane spezzate dal badile. A questo punto l'operazione fu immediatamente interrotta e il pavimento richiuso.

I pezzi di ossa già estratti furono da me conservati e successivamente inviati, per interessamento del prof. Giovanni Cardarelli di San Ginesio, al Geochron Laboratories di Cambridge, Massachusetts, USA, per determinarne l'età con un esame al radiocarbonio. Risposta: la datazione delle ossa è da collocarsi da metà

del sec. XVII a metà del sec. XX. Non potevano quindi essere quelle del "guerriero", di epoca certamente medioevale per via della spada, del taglio dei capelli e soprattutto per essere stato trovato inumato al di sotto del più antico dei tre pavimenti rimossi.

Ottone III giace dunque con altre ossa ivi portate dall'esterno della chiesa, secondo un'altra testimonianza da me raccolta. Se ne potrebbero ancora individuare i resti solo se essi hanno mantenuto nella nuova sede tracce di mum

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

mificazione o di capigliatura o, quanto meno, una ordinata disposizione scheletrica.

Non dovrebbero esserci più dubbi che San Claudio al Chienti sia l'antica cappella palatina e che il "guerriero" trovato nel presbiterio di San Claudio sia l'imperatore sassone, anche perché l'indicazione di una fonte corrisponde in pieno al sito in cui nel 1926 fu ritrovato il "guerriero": "Corpus eius (di Ottone III) Aquisgrani ante altare Sancte Marie in choro conditum est". (77) Proprio come il "guerriero": sepolto davanti all'altare, nel presbiterio.

Saccheggio e distruzione della nuova Roma

La Cronaca di Thietmar fornisce altre interessanti notizie in connessione con la morte di Ottone III: al duca di Baviera Enrico non era stato solo consegnato il corpo di Ottone III, ma anche, in due contenitori, le interiora di Ottone III, che egli provvide poi a trasportare in Germania, ad Augsburg, ove ancora si trovano.

Gli fu anche consegnato l'apparatus imperialis, cioè le insegne simbolo del potere imperiale. Mancava però la sacra lancia, elemento indispensabile dal tempo della Renovatio Imperii Francorum per l'acclamazione a Re dei Romani. Se ne era appropriato l'arcivescovo di Colonia e Cancelliere dell'Impero Heribert, che accorso in Italia in soccorso di Ottone III, dopo la sua morte aveva inviato nascosto la lancia in Germania. Per riavere la lancia Enrico II tenne in un primo momento l'arcivescovo in prigione poi - tenendone in ostaggio il fratello - lo lasciò andare perché rinviasse dalla Germania in Italia la lancia. Ciò che Heribert fece: cum licentia abiit ac sacram lanceam remisit.

La morte di Ottone III aveva riaperto in Val di Chienti e nell'Impero i giochi di potere:

-Arduino coi Longobardi ne approfittò per staccare l'Italia dall'Impero e cinse subito in Pavia la corona di re d'Italia: "Longobardi autem, audito imperatoris discessu, de futuris nil solliciti, neque de dignis penitentiae fructibus cupidi, Hardwigum sibi in regem elegerunt". Quel "neque de dignis penitentiae fructibus cupidi" conferma che i longobardi piceni dovevano aver partecipato coi "romani" all'agguato nella gola di Cancelli.

-I Franchi tentarono di riprendere il controllo della situazione. In Val di Chienti era ormai il caos, coi Longobardi che si erano resi indipendenti e coi Sassoni che, per vendetta contro i "romani" si erano dati al saccheggio della nuova Roma e del suo territorio. Tra Franchi ed Enrico II si venne ad un compromesso: i Franchi gli offrirono la corona di "re dei Romani" purché i Sassoni restassero esclusi da ogni trattativa. E così fu. "Insciis Saxonibus" - senza che i Sassoni ne fossero al corrente - "3° Calendas Julii... Heinricus, nepos regalis, a Francis in

77) Egidio di Orval, XXV, 61

161

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

□
regem eligitur". Questo spiega anche la fretta di Enrico II a riavere la sacra
lancea:
dai tempi della Renovatio Imperii Francorum era un ingrediente necessario
per essere acclamato re sul solium o tomba di Carlo Magno, altra condizione
indispensabile per la validità dell'acclamazione. Al rito della consacrazione
provvide successivamente a Mainz l'arcivescovo Willigis.

-Non conosco alcuna notizia scritta relativa al saccheggio operato dai Sassoni
ai
danni della nuova Roma e del suo territorio, ma ci sono in Germania tre porte di
bronzo, rispettivamente nelle cattedrali di Augsburg, di Mainz e di Hildesheim,
che vanno considerate parte del bottino di guerra proveniente dal saccheggio
della Val di Chienti. Per quanto riguarda la porta di Augsburg, è pacifico che
essa è di origine italiana, pervenuta ad Augsburg negli anni immediatamente
successivi alla morte di Ottone III. Sulla porta di Mainz fu scalpellinata
un'iscrizione
che ne rivendica l'ascendenza carolingia:

Postquam magnus imperator Karolus ex metalli specie
valvas effecerat primus, suum esse iuri dedit naturae
Willigis archiepiscopus.

Dopo che l'imperatore Carlo Magno aveva per primo
fatto fare le valve in bronzo, l'arcivescovo Willigis
le donò (al duomo) perché fossero cosa di sua proprietà (suum)
per naturale diritto.

Sulla porta il testo appare con le due frasi centrali invertite per un evidente
errore di trascrizione dell'illetterato scalpellino, che rese così
incomprensibile il
contesto. Io l'ho trascritto nella sua integrità originaria. (78) Willigis era
vissuto per
anni in Aquisgrana alla corte degli Ottoni e il trasporto delle valve di bronzo
dalla
Val di Chienti a Mainz è del tutto naturale. La porta è pressoché identica alla
porta
carolingia di Aachen, anch'essa trasportata in Germania dopo il 1165, quando il
Barbarossa smantellò l'antica cappella carolingia di Aquisgrana e trasferì ad
Aachen i resti di Carlo Magno e quant'altro era legato alla sua memoria.

Fra le porte in bronzo finite come preda di guerra in Germania, la più bella è
senza dubbio quella che il vescovo Bernardo portò a Hildesheim. Sono pienamente
al corrente che la storia dell'arte tedesca fa risalire direttamente al vescovo
Bernardo l'origine della porta, ma mi permetto di dissentire per obiettive
ragioni.
Sulla porta di Hildesheim, dopo la morte di Bernardo fu incisa la seguente
iscrizione:

Nel 1015 il vescovo Bernardo di beata memoria
fece appendere queste valve di bronzo
all'ingresso del tempio di S. Michele, a ricordo di sé.

78) La scritta è incisa sulla porta del Duomo di Magonza nel seguente ordine:
"Postquam magnus
imperator Karolus suum esse iuri dedit naturae Willigis archiepiscopus ex
metalli specie valvas
effecerat primus. Berengerus huius operis artifex lector ut pro eo Deum roges
postulat supplex".
Berengerus è, ovviamente, l'incisore della scritta.

Fare appendere non è far fare e poi c'è il fondato sospetto che la porta appesa nel 1015 contenesse una iscrizione in rilievo, cioè da fusione. Questa scritta, considerata ormai inopportuna, fu scalpellata per liberare lo spazio necessario a incidervi la nuova scritta. Lo prova il fatto che la scritta incisa si stende su una linea già leggermente tracciata sulla cera prima della fusione. La linea non poteva essere funzionale all'allineamento della futura ipotetica scritta da incidere dopo la morte di Bernardo, ma all'allineamento effettivo di lettere in rilievo fuse con la porta. La porta di Hildesheim va dunque retrodatata perché non realizzata da Bernward a Hildesheim. (79)

Bernward, prima che Ottone III lo inviasse vescovo a Hildesheim, era stato suo maestro nel Palatium di Aquisgrana. Sensibile al fascino dell'arte, aveva potuto affinare questa sua qualità nei lunghi anni di permanenza in Italia, e quando la Firmensis Monarchia di Ottone III crollò e la nuova Roma fu saccheggata e distrutta, rientrò a Hildesheim onusto di bottino, tra cui la splendida porta, e vi promosse la costruzione del S. Michele. Da notare in esso le quattro torri periferiche, ottagonali nella parte inferiore ma cilindriche e identiche a quelle di San Claudio nella parte superiore. Innegabile mi sembra il richiamo implicito agli Ottoni e a Carlo Magno.

Bernward dovette essere profondamente amareggiato dalla distruzione in Val di Chienti di quello che era stato il suo mondo al fianco di Ottone III. Il saccheggio e la distruzione della nuova Roma a opera dei Sassoni, in cui fu certamente coinvolto in qualche modo, dovette anche creargli un complesso di colpa se nel testamento fa riferimento all'immensitatem criminum meorum.

La necessaria retrodatazione della porta di Hildesheim e la sua provenienza dalla nuova Roma testimoniano che anche dopo la Rinascenza carolingia, l'arte della fusione in bronzo ebbe in Val di Chienti una sua autonoma evoluzione, favorita dallo sfruttamento delle miniere picene di rame in Cupra montana e Cupra marittima.

Il dramma consumatosi all'inizio del II millennio con la fine della Firmensis Monarchia e la distruzione della nuova Roma produsse in Val di Chienti cambiamenti politici di portata storica: sui territori del fisco imperiale subentrò la Chiesa di Fermo, coronando così un plurisecolare sogno della Curia romana, che non aveva mai rinunciato a rivendicare, nei confronti dell'Impero, diritti di sovranità sul territorio.

I diplomi di Enrico II testimoniano comunque che egli scese ancora spesso ad Aquisgrana, per farvi evidentemente valere i diritti dell'Impero, e a partire dal sec. XI, sui documenti locali di compra-vendita, i ministeria, l'antica ripartizione del territorio di Aquisgrana, sono citati a volte come privilegia, segno che l'Impero li considerava sempre di sua proprietà, ceduti solo provvisoriamente

79) sulla linea fusa al di sotto della scritta successivamente incisavi, vedi i rilievi tecnici di Hans

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
Drescher a pag. 71 del volume: Autori vari, Berwardinische Kunst, E. Goltze,
Göttingen 1988

163

□
all'amministrazione della Chiesa. Ma il fenomeno più interessante per le
prospettive
storiche in esso implicite, è che nel sec. XI, lungo le vallate del Chienti e
del
Potenza, le civitates cui già Carlo Magno aveva concesso di risolvere le contese
giudiziarie secondo le leggi romane, svilupparono ulteriormente certe antiche
forme di possesso in commune e avviarono forme di autogestione comunale. La
gestione del potere passò così gradatamente, e non senza contese, dai conti del
contado ai cives della civitas.

La Renovatio Imperii Romanorum perseguita in Val di Chienti da Ottone III era
in fondo il riconoscimento della nuova forza sociale, economica e politica
costituita
dai cittadini della cittade; era anche il tentativo di piegarla alle supreme
esigenze
dell'Impero. Ottone III utilizzò questa forza per impadronirsi del potere ancora
in mano alla vecchia nobiltà franco - lotaringia, e i frutti di questa politica
si ebbero
con la sconfitta di Crescenzo, quando omnes romani cives si unirono ai
Sassoni per espugnare Castelsantangelo sul Nera, avamposto delle superstiti
forze
comitali. Ottone III non poteva allora immaginare che tali forze, una volta
azzerato
il potere della nobiltà di origine franca, si sarebbero rivolte contro gli
stessi
Sassoni. Come effettivamente avvenne, prima con le rivolte della nuova Roma e
poi con l'agguato teso all'esercito sassone nella gola di Cancelli.

La vendetta dei Sassoni che distrussero la nuova Roma, ubbidendo più al
desiderio
di adunare bottino che alla volontà di un nuovo preciso disegno politico, si
risolse in una vittoria di Pirro. La formula della gestione in commune degli
affari
economici e politici era ormai irreversibile nella dinamica della storia. Né i
Franchi lotaringi potevano illudersi che eleggendo re Enrico II avrebbero
riportato
la situazione politica allo statu quo ante, sostituendo la Renovatio Imperii
Romanorum del sassone Ottone III col ritorno alla Renovatio Imperii Francorum
del bavarese Enrico II. La Storia voltò pagina.

Nel vuoto di potere imperiale creatosi in Val di Chienti con la morte di Ottone
III, le civitates della ex Firmensis Monarchia si circondarono di mura e
accolsero
all'interno della cittade i servi fuggitivi dal contado. Come fece, ad esempio,
Civitanova ai primi del sec. XI.

Documenti relativi a Enrico II imperatore confermano che effettivamente si
richiamò in vita la Renovatio Imperii Francorum in evidente contrapposizione
alla
Renovatio Imperii Romanorum di Ottone III, ma invano.

Cittadini e contadini diedero vita a una nuova vincente entità politica che
presto
avrebbe mosso guerra ai castelli del contado e obbligato Franchi, Longobardi e
Sassoni a entrare anch'essi nella cittade per dividerne in commune il
destino. E
quando la Chiesa italiana ingaggerà la sua lotta con l'Impero, favorirà le
aggregazioni
comunali e le difenderà, intuendo che la loro sopravvivenza era garanzia

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
della sua stessa sopravvivenza.

164

CAP. XVIII

ARRIVO DEI CISTERCENSI IN VAL DI CHIEN TI E AVVIO DELLA RIFORMA DELLA CHIESA AD AQUAS SALVIAS

L'arrivo dei cistercensi in Val di Chienti va collocato verso il 1140, dopo complesse vicende tutte da chiarire. Prima del 1140 l'abate Bernardo aveva guidato in Italia centrale un gruppo di cistercensi inviati da S. Bernardo per fondarvi un cenobio. Il gruppo trovava una prima provvisoria sistemazione a S. Salvatore di Scandriglia in Sabina sotto l'alta protezione dell'abate di Farfa Adinolfo, che li avrebbe volentieri trattieneuti. Il papa voleva però il nuovo cenobio ad Aquas Salvias e il gruppo dei cistercensi vi si trasferì. La fondazione del cenobio incontrò difficoltà non ben precisabili, probabilmente di natura politica, a giudicare dalle trattative che seguirono.

Do in traduzione italiana un brano tratto dalla Vita S. Bernardi di Sanfridus: "L'abate di Farfa aveva fatto venire da Chiaravalle un gruppo di monaci, per costruire loro un monastero; ma il pontefice romano lo impedì e prendendoli per sé li inviò in un altro luogo. (Adinolfo), grand'uomo e di grande pietà, messa insieme una somma di seicento marchi d'argento, la depositò "sub chirografo". Recatosi poi dall'uomo di Dio (S. Bernardo) gli e offrì pregandolo che, poiché

non aveva meritato che si costruisse il cenobio dalle sue parti, con quella somma potesse almeno costruire un nuovo cenobio citra Alpes". (80)

Purtroppo la somma appena riscossa fu rapinata dai "romani", la situazione dei monaci alle Acque Salvie si fece difficile perché il papa non manteneva le promesse fatte e l'abate Bernardo sarebbe volentieri tornato in Sabina sotto l'alto patronato di Adinolfo che, come egli si esprime, "si fieri potuisset, oculos suos eruisset et dedisset nobis". A mio modo di vedere, trattandosi di assegnare ex terre imperiali ai nuovi venuti, erano sorti contrasti diplomatici tra la Chiesa e l'Impero. Dopo la caduta dell'ottoniana Firmensis Monarchia, il distretto di Urbisaglia era pur sempre un privilegium cioè un territorio imperiale provvisoriamente affidato in gestione alla Chiesa. Privilegium Urbis Aureae infra comitatu Camerino lo definisce un documento del 1077. (81)

A risolvere la posizione di stallo venutasi a creare a sfavore dei cistercensi venuti ad Aquas Salvias per volontà del papa, ma rimasti senza cenobio per mancanza di consenso imperiale, pensò ancora una volta il loro protettore, l'abate Adinolfo di Farfa, che per incarico del papa e dietro invito dell'imperatore si recò in Germania accompagnato dal monaco Gerardo. Prima di incontrarsi con Corrado

80) Sanfridus, Vita S. Bernardi, F. L. CLXXXVIII, col. 317

81) v. Pacini D., op. cit., pag. 134 e 141

165

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

□

III passò da S. Bernardo che lo munì del seguente biglietto di raccomandazione presso un non meglio precisato principe tedesco: "Vi raccomandiamo un uomo nobile per nascita e per costumi, abate di Farfa e Cardinale della Sede Apostolica, perché lo accogliate con onore e in amicizia. È un inviato del papa alla corte del re, chiamato da lui stesso, incaricato di portargli messaggi segreti di comune interesse del Regno e della Chiesa. Accogliete con onore quest'uomo di buona volontà e onorate in lui contemporaneamente il papa da cui viene e l'imperatore da cui si reca, cioè le due massime autorità della terra. È da temerario che io, così piccolo, osi raccomandarvi un uomo così grande, ma l'umiltà del richiedente ha avuto ragione della mia esitazione, e se agisco da insipiente mi ci ha obbligato lui" (P. L. CLXXXII Epist. S. Bernardi, n. CDXLVIII ad anonymum col. 640-41).

Non conosciamo l'esito dei colloqui o se un colloquio ci fu ed ebbe un esito, perché poco dopo l'abate di Farfa morì a Magonza e il monaco Gerardo che lo accompagnava raggiunse S. Bernardo a Clairveaux per informarlo in merito. La situazione in Italia si sbloccò comunque nel 1144 per un accordo intervenuto con Guarnerio, marchese della Marca e duca di Spoleto, e i cistercensi si videro legalmente riconosciuto il loro cenobio in Val di Chienti, anche perché interpose i suoi buoni uffici Brunone, abate di Chiaravalle di Milano.

Stando a un falso documento di fondazione, (82) già dal 1142 Guarnerio "omni calumnia remota et omni questione, quae ad ius marchionis mei vel mei successoris pertinet, sopita..." avrebbe rimesso nelle mani dei due abati cistercensi Brunone e Bernardo la nuova abbazia del Piceno, destinata a grandi fortune nei secoli successivi.

È invece autentico un diploma del 1144 dello stesso Guarnerio, dal contenuto più o meno identico a quello falso del 1142.

L'esistenza dei due documenti, uno autentico e l'altro falso, relativi alla stessa donazione da parte di Guarnerio, può essere così spiegata: nel documento autentico del 1144 compariva la frase: "abbas qui pro tempore regulariter ibi ordinatus fuerit, semper accipiat benedictionem suam a manu romani pontificis, sub cuius tuitiones semper maneat". Il monastero, non lo si dimentichi, era sorto su terre rivendicate dal fisco imperiale. Quando l'Impero - al tempo di Ottone IV, ma anche prima - tentò di riprendere il controllo diretto di tali terre, l'abbazia non poteva esibire un documento di fondazione in cui per iscritto si escludeva ogni interferenza dell'Impero su terre dipendenti dal fisco imperiale. Si rese perciò necessaria la redazione di un falso diploma sostitutivo dell'autentico, redatto a nome di Cencio, lo stesso notaio che aveva redatto il precedente, retrodatandolo al 1142. In questo falso diploma la frase incriminata non compariva, anzi vi si accennava che erano state pacificamente superate le incomprensioni iniziali tra l'abba

82) Secondo il documento n. 36 del Regesto Fiastrense, il monastero cistercense in Val di Chienti sarebbe stato fondato nel 1142 da Guarnerio, duca di Spoleto e marchese della

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Marca

Anconetana, essendo papa Eugenio III e re Corrado III. In realtà non può che trattarsi di un falso, perché Eugenio III divenne papa solo tre anni dopo, nel 1145.

166

zia e Guarnerio, duca e marchese, che rappresentava in loco il potere imperiale:

omni calumnia remota et omni questione... sopita.

I Cistercensi giunti nel 1140 ad Aquas Salvias erano contemporaneamente in Val di di Chienti e a "Roma"

Nella narrazione dei fatti io ho identificato l'arrivo di cistercensi ad Aquas Salvias con il loro documentato stanziarsi in Val di Chienti. Né in realtà è possibile una diversa identificazione: intorno al 1140 in cerca di una sistemazione nell'Italia centrale c'era il solo gruppo di cistercensi inviati da S. Bernardo all'abate di Farfa e che finì col trovare stabile dimora in Val di Chienti.

Eppure la storiografia non ha mai identificato il monastero cistercense del Piceno

col monastero ad Aquas Salvias perché quest'ultimo nei documenti è inequivocabilmente collocato nei pressi di "Roma". Studiosi di area cistercense hanno finora identificato il S. Anastasio ad Aquas Salvias colla località "Tre Fontane" a Roma

sulla via Laurentina. Per quanto mi risulta, l'identificazione si fonda solo sulla notizia

che il monastero sorgeva appunto presso Roma e che alle "Tre Fontane" esistette effettivamente il monastero cistercense di S. Vincenzo e Anastasio.

Questa contiguità tra le Aquae salviae e Roma è un dato indiscutibile, presente anche nella corrispondenza dalle Aquae Salviae del locale abate Bernardo col suo

superiore S. Bernardo. C'era infatti nella comunità ad Aquas Salvias un cistercense

che diede grosse preoccupazioni, finché non uscì dall'ordine. Da quanto si dice si era inserito nella comunità cistercense solo per il fascino che esercitava su di lui

"Roma". Ripreso dall'abate aveva confessato che "non amor propagandi Ordinem sed, sicut ipse impudenter abati confessus est, ad contemplationem sui Roma attraxerat" (Epistula Sancti Bernardi CDLXXVIII - P.L. CLXXXII col. 686-87).

Doveva trattarsi di un personaggio che già si muoveva nell'ambito delle idee di Arnaldo da Brescia. I documenti non ce ne hanno trasmesso il nome. In raccordo coi Romani dovette anche sviluppare nel Fermano un'azione di propaganda sovvertitrice

e l'abate Bernardo (che presto, nel 1145, sarebbe divenuto papa Eugenio III) era particolarmente risentito nei suoi confronti perché "quantum ipse potuit

foetere fecit Ordinem nostrum coram abate (di Farfa) et coram servis suis".

Il documentato abbinamento tra Roma e le Aquae salviae conferma che sulle rovine dell'antica Urbs Salvia era sorta, fin dall'epoca carolingia, una "nuova Roma".

Mi sono anche imbattuto in due altri antichi documenti che meritano di essere citati per consolidare il quadro storico ricostruito finora.

Il primo è un documento concordemente giudicato falso, ma comunque già esistente

nel sec. XII. Vi leggiamo che nell'805 Carlo Magno e papa Leone III si

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti sarebbero incontrati in S. Anastasio ad Aquas Salvias per assegnare a detto monastero Ansidoniam civitatem ed altre possessioni. Avrebbe stilato il relativo atto lo

167

□
scriniarius Anastasio "in porticu monasterii partim temporum iniuria deletum" (Regesto dei papi, a. 805).

Non deve stupire che il redattore del falso faccia incontrare papa e imperatore alle Acque Salvie. Quando egli scriveva, nei pressi dell'antico monastero si ergeva ancora il Palatium di Aquisgrana e ipotizzando l'incontro alle Acque Salvie si conferiva verosimiglianza al tutto, anche perché Leone III vi si era effettivamente recato, nell'804, (cfr. Annales Einhardi a. 804) e vi aveva consacrato la cappella palatina di Sancta Maria: "Ecclesiam S. Mariae, a Carolo constructam, cum magna solemnitate consecrat" (Annales Tialenses MGSS XXI22).

Interessante è anche un documento del 1197 relativo alla fondazione dell'abbazia cistercense di S. Maria Arabona (Manoppello-Abruzzo) che conferma la localizzazione di S. Anastasio alle Acque Salvie. In tale anno Gentile e Manerio di Palearia, conti di Manoppello, donarono a Pietro, cistercense di S. Anastasio, locum qui dicitur Arbona. La donazione avvenne "secundum consuetudinem cistercensium e per abbatem iamdicti S. Anastasii de Aqua Salvia". (83)

Questo monastero di S. Anastasio alle Acque Salvie, cioè in Val di Chienti, dalla vita di S. Nilo dato già per esistente in epoca ottoniana e sempre riservato in passato a monaci greci, fatto risalire all'epoca carolingia dal falso diploma retrodatato all'805, poteva effettivamente risalire all'epoca di Carlo Magno. Erano in corso le persecuzioni degli iconoclasti e molti cenobiti orientali si riversavano in Occidente cercando aiuto e protezione presso il papa e l'imperatore. Vi allude anche Eginardo nel c. 21 della Vita Karoli quando dice che Carlo Magno "... amava gli stranieri e si impegnava molto nell'accoglierli, tanto che il loro numero sembrava un grosso peso, e non senza ragione, non solo per il Palatium ma anche per il Regno".

Si è così conclusa l'analisi dei vicendevoli rapporti documentali che saldano S. Anastasio de Aqua Salvia con la "nuova Roma" in Val di Chienti.

Del resto non è un mistero che, ancor oggi, nelle campagne intorno a Urbisaglia qualche vecchio continui a designare il minuscolo borgo piceno col pomposo nome di "Roma"; ed è ancora ricorrente fra il popolo il detto, trasmesso con tutta serietà dalle vecchie generazioni, secondo cui "i romani volevano fondare Roma a Urbisaglia".

È anche per lo meno anomalo che solo Urbs Salvia, tra gli antichi centri romani del Maceratese, si fosse conservata sostanzialmente intatta attraverso l'Alto Medioevo fino all'arrivo dei cistercensi nel sec. XII, che procedettero alla sua sistematica demolizione provocando il risentimento dei signori di Urbisaglia che, per impedirne l'ulteriore smantellamento, iniziarono un processo contro di loro conclusosi nell'aprile 1196. (84)

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

83) Documento contenuto nel Reg. Chartarum Monast. SS. Vinc. et Anast. ad Aquas Salvias, copia

B del Cod. Vat. Lat. 5844, ff. 3-8, Biblioteca Vaticana.

84) Gentili O., L'abbazia di S. M. di Chiaravalle di Fiastra, Ed. Herder, Roma 1987, pag. 41

168

È anche notorio presso gli studiosi locali che negli antichi documenti non c'è traccia di insediamenti agricoli medioevali sul territorio urbano ed immediatamente extra-urbano dell'antica Urbs Salvia.

Esistono anche vestigia archeologiche che testimoniano il risorgere a Urbs Salvia di un centro urbano nell'Alto Medioevo. Io ho già accennato a una tarda riutilizzazione ottoniana delle probabili terme carolingie (85) o alla improbabile ascendenza romana delle così dette "mura romane". Qui accenno solo alla cosiddetta "cisterna romana" che di romano non ha assolutamente nulla se non una rudimentale imitazione delle antiche cisterne romane. La sua presenza in Urbisaglia ha un valore fondamentale: prova che nell'Alto Medioevo si sentì la necessità di creare una cisterna d'acqua per l'approvvigionamento idrico di un sottostante insediamento urbano altomedioevale. È un "pesante" argomento archeologico in favore dell'esistenza della "nuova Roma".

I versi di Dante relativi ad Urbisaglia fanno pensare che ancora alla fine del sec.

XIII il quadro offerto dalle rovine dell'antico centro doveva essere impressionante:

se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
come son ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà cosa nova né forte
poscia che le cittadi fine hanno.

(Par. XVI 73-78)

Come questa importante realtà storica e archeologica sia potuta cadere nel più completo oblio è una specie di dramma culturale del nostro Occidente.

L'Aquisgrana carolingia e la "nuova Roma" ottoniana costituivano, nella continuità storica, due aspetti di una stessa realtà territoriale, eppure la storia della carolingia

Aquisgrana è stata ambientata al di là delle Alpi, a oltre 1000 km di distanza.

Rimettere storiograficamente le cose a posto potrà forse deludere l'orgoglio nazionale dei tedeschi ma, a mio modo di vedere, essi hanno ben poco da rimpiangere

se Aquisgrana torna in Italia. La loro storia altomedioevale si intreccia comunque con Roma e l'Italia.

Peggio è per la storiografia italiana cui si pone l'immane compito di recuperare

la presenza di Aquisgrana nell'Italia centrale e di separare la Roma degli Ottoni

dalla Roma dei Papi, la cui confusione deve aver creato prospettive storiografiche

talmente falsate che al momento non è facile neppure immaginarle. Anche il grande

medievalista P. E. Schramm, cui io devo molto perché la sua opera "Kaiser, Könige und Päpste" mi ha permesso di muovermi con disinvoltura sul terreno

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
minato dell'alto Medioevo, è necessariamente caduto in assurdità interpretative.
Si
è già visto che nel suo commento alle Lettere di Leone, la tomba del condottiero

85) cfr. Carnevale G., San Claudio al Chienti ovvero Aquisgrana, Ed. SICO,
Macerata 1993, pag. 12

169

□
(cioè Carlo Magno), se collocata a Roma non può che divenire... "la tomba di
San Pietro", mentre la "giovane" (cioè la nuova Roma), finisce col diventare...
Costantinopoli! Si può immaginare quanto ne resti compromessa la comprensione
globale dei testi.

Quanto a me, spero di aver conseguito qualche merito nel proporre di rimettere
Aquisgrana e la nuova Roma al proprio posto, anche se non mi è stato facile
all'inizio avanzare tesi così ardite che mi han fruttato più incomprensioni che
riconoscimenti
o incoraggiamenti a proseguire.

Risvolti politici dell'insediamento cistercense in Val di Chienti

L'invio di cistercensi ad Aquas Salvias ha tutto il sapore di un'operazione
politico-
religiosa volta a creare in Val di Chienti un centro per l'espansione della
Riforma della Chiesa. Il loro arrivo fu voluto e patrocinato dai massimi
rappresentanti
riformatori: papa Innocenzo II, S. Bernardo e Adinolfo abate di Farfa e dal
1143 circa cardinale della sede apostolica.

Richiamo brevemente l'antefatto: Adinolfo aveva ottenuto da San Bernardo
l'invio di cistercensi in Sabina, ma Innocenzo II ne aveva voluto il
dirottamento
ad Aquas Salvias nel Piceno, ripromettendosene forse un controllo politico del
territorio.
Adinolfo non aveva fatto obiezioni: la presenza farfense nel Piceno era
altrettanto massiccia che in Sabina e un centro di riforma dislocato ad Aquas
Salvias gli andava ugualmente bene. Per la riuscita dell'impresa aveva anche
depositato presso un banchiere sub chirographo, a disposizione dei cistercensi,
la
bella somma di 600 marchi d'argento.

Per ribadire la tesi che le Aquae Salviae erano in Val di Chienti e non alle Tre

Fontane, riporto un passo in cui viene adombrata la distinzione tra la regione
sabina

e quella picena: "Tertium vero locum obtinet Ven. P. Domnus Gerardus,
pharphensis coenobii monachus, grandaeus aetate sed moribus sic excellens, ut
potius omnibus admirabilis videretur quam imitabilis. Hunc abbas suus
(Adinolfo),

plurima generositate praeditus, sed multo magis religione praeexcellens et
beati Bernardi specialis amator, ad eundem veniens secum adduxit, in sua vel in
nostra regione novam ex filiis suis construere cupiens abbadiam. Cumque huius
rei gratia praesentiam principis Conradi romanorum regis adisset, in civitate
maguntina, domino vocante decedens, ipsum venerabilem domnum Gerardum ad
carissimum omnibus beatum Bernardum et ad coenobium clarevallense transmisit".
(86) Dato che a finanziare l'operazione era Adinolfo e che la rete degli

insediamenti
farfensi si estendeva tanto nella Sabina che nel Piceno, è difficile vedere in
quel "nostra regione", anche da un punto di vista espressivo, le Tre Fontane nei
pressi di Roma.

86) Henriquez, Fasc. SS. Ord. Cisterc. P. L. CLXXXV, c. V, pag. 1560

170

Anche dopo la perdita dei 600 marchi d'argento e l'insorgere di complicazioni politiche, Adinolfo continuò a prodigarsi per consolidare la fondazione del monastero cistercense ad Aquas Salvias e la citazione appena fatta rievoca anche il suo viaggio prima a Citeaux da S. Bernardo e poi in Germania da re Corrado III per ottenerne il beneplacito alla fondazione.

La necessità di un tale beneplacito è un'ulteriore conferma che il territorio della Val di Chienti era - in linea di diritto - territorio imperiale. In epoca carolingia la fondazione di un monastero sul territorio dell'Impero spettava solo al potere centrale. Tale prassi era decaduta in epoca feudale e "... nel riprendere e proseguire per proprio conto l'opera di fondazione dei monasteri, divenuta nel periodo carolingio prerogativa regale, i titolari dei grandi principati territoriali che si costituiscono sulle rovine dell'antico Impero, attestano l'altezza del loro rango e la potenza e l'autonomia ormai raggiunte". (87)

Se dunque nel 1140 neppure il papa o il potente abate di Farfa potevano fondare un monastero in Val di Chienti senza previo accordo con l'Impero, vuol dire che tale territorio andava ancora considerato proprietà del fisco imperiale.

È un dato di fatto da tenere ben presente per capire le ragioni profonde del contenzioso che a partire dal 1140, per un secolo, contrappose nel Fermano la Chiesa all'Impero, cioè da Corrado III, che pur si disinteressò sostanzialmente dell'Italia, a Federico II di Svevia che tentò di ristabilire la piena sovranità sui privilegi della Val di Chienti.

Finché l'imperiale abbazia di Farfa aveva tenuto un atteggiamento rigidamente filo-imperiale, la Chiesa romana non solo si era sostanzialmente disinteressata del processo disgregativo in atto sul territorio dell'ex Firmensis Monarchia, ma per suo conto lo aveva anche favorito incoraggiando la Diocesi di Fermo nella progressiva usurpazione di beni farfensi nel Fermano.

Coi papi della Riforma e con lo schierarsi di Farfa a favore di essa si ebbe una svolta in tale atteggiamento. La Chiesa della Riforma avvertì l'interesse politico e il dovere morale di sostituire l'Impero, ormai assente, nel controllo politico della Val di Chienti e l'invio di cistercensi alle Acque salvie sembra il preludio all'attuazione di un tale disegno.

Ci si può chiedere quale contropartita avesse da offrire all'Impero Adinolfo, abate di Farfa e Cardinale della Sede Apostolica, quando si recò in Germania da Corrado III per ottenere da lui l'assenso alla fondazione di un monastero cistercense in Val di Chienti. La risposta va forse cercata nel comune interesse della Chiesa e dell'Impero a contrastare la proliferazione o contenere l'espansione delle nascenti entità comunali sulle ex-terre del fisco imperiale. In Val di Chienti nel 1115 si era eretto a libero Comune Montolmo (oggi Corridonia), nel 1116 Poggio S. Giuliano (oggi Macerata).

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
La mediazione di Adinolfo dovette concludersi con un nulla di fatto, anche per

87) Da Miccoli G., L'uomo medioevale, cap. I, pag. 57, Ed. Economica Laterza, Bari 1987

171

□
la sua sopravvenuta morte a Magonza, ma ulteriori trattative furono avviate (o riprese) a livello locale con Guarnerio, duca di Spoleto e marchese della Marca.

Dopo Adinolfo, mediò le trattative il cistercense Brunone, abate del monastero di Chiaravalle di Milano. Guarnerio finì col rinunciare ad ogni suo diritto sul territorio dell'abazia, escludendo da ogni rivendicazione gli eredi, i futuri marchesi, eventuali vescovi e ogni altra persona ecclesiastica o secolare. Nel documento si dichiara espressamente che l'abate in Val di Chienti "semper accipiat benedictionem suam a manu romani pontificis, sub cuius tutiones semper maneat". (88) Il che escludeva anche ogni interferenza da parte dell'Impero. La Riforma conseguiva così nel Piceno un grosso risultato, le cui conseguenze storiche erano per il momento inimmaginabili, ma che emersero nella loro drammaticità già col Barbarossa, che nel 1166 smantellò la cappella palatina di Aquisgrana per trasferirla in Germania ad Aachen.

Implicazioni politiche dello stanziarsi dei Cistercensi in Val di Chienti sono anche percepibili nell'elezione a papa di Bernardo, l'abate cistercense che aveva appena avviato alle Acque Salvie la fondazione del nuovo monastero.

Negli stessi anni in cui i cistercensi, guidati da Bernardo, si erano stanziati nel

S. Anastasio ad Aquas Salvias, cioè in Val di Chienti, Roma si era proclamata libero Comune, riconoscendo al papa il solo rango di capo religioso. Papa Lucio II era ricorso alle armi e aveva assalito il Campidoglio, ma era morto in seguito alle ferite ivi riportate. Il 15 febbraio 1145 i cardinali, ex insperato concorditer, per la drammatica situazione creatasi a Roma, prelevarono l'abate Bernardo dal suo monastero ad Aquas Salvias e nel vicino antico Palatium carolingio lo elessero papa col nome di Eugenio III. Quando una tale notizia raggiunse S. Bernardo, egli espresse per lettera (n. 237) ai cardinali di curia la sua perplessità: "Quid igitur rationis seu consilii habuit, defuncto summo pontifice, repente irruere in hominem rusticanum, latenti inicere manus et, excussa e manibus securi et ascia vel ligone, in Palatium trahere, levare in cathedram, induere purpura et bysso, accingere gladio...?" (È stata una cosa ragionevole e ponderata, dopo la morte del sommo pontefice, correre a prelevare un uomo dai campi, levargli di mano l'accetta, l'ascia o la zappa, condurlo nel Palatium, farlo sedere in trono, rivestirlo di porpora e bisso, cingergli la spada al fianco...?). In realtà l'elezione di Eugenio III non era stata una scelta avventata e i fatti lo dimostrarono. Il pisano abate Bernardo, già vicedominus della Chiesa pisana, era ben noto al collegio cardinalizio dal tempo in cui per quattro anni Pisa aveva sostituito Roma come sede del Pontefice (Assumitur Pisa in locum

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Romae).

Il popolo del Comune di Roma insorse contro il nuovo papa. Eugenio III vi era appena entrato che "tertio die suae electionis, nocte, cum omnibus cardinalibus et

88) "Carte Fiastrensi", doc. 39, pp. 53-54, in Ovidi E., Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra, Ancona 1908.

172

episcopis, Roma egressus fugit". (89) Bosone, autore della Vita Eugenii III ne narra così i particolari: "Urbem cum paucis fratribus exiit et ad arcem Monticelli se in tutum recepit. Congregatis vero alia die ibidem cunctis fratribus, qui dispersi fuerant propter metum furentis populi, processit ad Farfense monasterium cum domestica familia, et consecrationis gratiam in sequenti dominica et plenitudinem sui apostolatus... suscepit". (90)

Il nuovo papa dunque, in fuga da Roma, si era di nuovo portato nel Piceno, a Monticelli aveva radunato i cardinali dispersi e, raggiunta Farfa, la domenica successiva vi era stato consacrato papa col nome di Eugenio III.

Monticelli Alto esiste ancor oggi in periferia di Ascoli Piceno, circa a metà strada quindi tra la Val di Chienti e Farfa.

La narrazione degli eventi da me fornita è quella riferita dai manuali di storia. Ho solo cambiato l'ambientamento geografico per aver collocato in Val di Chienti

S. Anastasio alle Acque Salvie, per la conseguente individuazione del Palatium di cui parla S. Bernardo nell'antico Palatium carolingio di Aquisgrana, per aver indicato l'arx Monticelli nell'attuale Monticelli Alto presso Ascoli Piceno. L'abate Bernardo, dopo essere divenuto papa Eugenio III, chiese a San Bernardo di inviare come abate al suo posto alle Acque Salvie il priore di Clairvaux Rualeno, che egli ben conosceva. Rualeno fu abate alle Acque Salvie per tre anni, dal 1145 al 1148, e tempestò continuamente S. Bernardo perché lo richiamasse a Clairveaux. San Bernardo lo avrebbe accontentato volentieri, ma trovò una dura opposizione nello stesso papa Eugenio III, come risulta dalle lettere 258, 259, 260 del suo Epistolario.

Nelle tre lettere non compaiono né le ragioni addotte da Rualeno per rinunciare alla carica di abate né quelle del papa nel non voler consentire al suo trasferimento.

Si pensa che Rualeno fosse caduto in crisi di adattamento, ma questo non spiega la intransigente resistenza del pontefice alle suppliche non solo di Rualeno

ma anche di S. Bernardo. Dovevano esserci motivazioni più profonde. Io penserei a grosse difficoltà oggettive più che psicologiche da parte di Rualeno. Da 140 anni

l'Impero era assente dalla Val di Chienti. Sul territorio assegnato nel 1144 da Guarnerio ai cistercensi potevano essere avvenute numerose usurpazioni private che era dovere dell'abate recuperare o abusi da combattere. Senza contare che la

donazione di Guarnerio poteva essere considerata illegale perché avvenuta senza il

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
consenso di re Corrado III, necessario per alienare terre della Corona. (91) Di
qui
conflitti, recriminazioni, liti e processi legali per i quali Rualeno poteva non
sentirsi
tagliato. D'altra parte il papa, per essere stato abate alle Acque Salvie, cono

89) Anonym. Cassin. in Watterich, Vita Romanorum Pontificum II, pag. 283-84

90) Bosone, in Watterich, Vita Romanorum Pontificum II, pag. 282

91) Qualche anno dopo, nel 1155, il Barbarossa, a conclusione della sua prima
discesa in Italia,

incendiò Spoleto. Evidentemente egli era giunto alla conclusione che Spoleto non
rappresentava

più in Italia gli interessi dell'Impero.

173

□
sceva bene la situazione locale e aveva forse ragioni per temere che
l'allontanamento
di Rualeno avrebbe potuto compromettere definitivamente gli obiettivi che
la Sede Apostolica si proponeva di raggiungere attraverso la presenza dei
cistercensi
in Val di Chienti. È infatti nella logica delle cose che l'invio dei cistercensi
ad Aquas Salvias rappresentava il primo passo di una operazione politica avviata
dagli artefici della Riforma.

La morte di Ottone III a Paterno nel 1002 e il conseguente crollo della
Firmensis Monarchia aveva gradualmente fatto precipitare il Piceno e la Sabina
nella più completa anarchia. Le carte farfensi testimoniano per i secc. XI-XII
numerose usurpazioni di terre abbadiali ad opera di locali forze feudali. Anche
in
Val di Chienti territori del "fisco" imperiale passavano dal regime di
privilegia
imperiali a quello di liberi Comuni. Come già ricordato, Montolmo (oggi
Corridonia) si vide riconosciute le libertà comunali nel 1115, Poggio S.
Giuliano
(oggi Macerata) nel 1116, Civitanova molto prima.

Fu forse per prevenire che anche a Urbisaglia i locali "romani" trasformassero
in Comune il privilegium Urbis Aureae infra Comitatu Camerino che a Roma si
volle il dirottamento ad Aquas Salvias di quei cistercensi che l'abate Adinolfo
aveva ottenuto da S. Bernardo per la Sabina.

Già la dizione ad Aquas Salvias, adottata per indicare il territorio di
Urbisaglia,
tradisce la natura politica dell'insediamento cistercense. In epoca carolingia
si
diceva ad Aquas Grani; in epoca ottoniana si ricorreva a locuzioni quali Urbs
regia o Urbs Aurea Roma o Roma tout court. Poiché ormai la Chiesa della
Riforma pensava al rovesciamento delle alleanze con l'apertura alla Casa di
Francia e la chiusura ai re di Germania, l'impiego della formula neutra di ad
Aquas Salvias appariva politicamente più opportuna: non conteneva infatti
allusioni
al passato imperiale di Aquisgrana.

Né si pensi che lo stanziamento di Cistercensi in Val di Chienti potesse avere
un carattere puramente religioso. Farfa possedeva nel Piceno terreni a iosa da
poter cedere ai religiosi francesi nuovi arrivati, ma nella Curia romana si
voleva
che il loro stanziamento avvenisse appunto su terreni del fisco imperiale; a tal

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

fine

Adinolfo, abate di Farfa e cardinale della Sede Apostolica, affrontò, in accordo con San Bernardo, un viaggio in Germania per trattare alla corte di re Corrado III i problemi inerenti all'insediamento dei religiosi francesi in Val di Chienti.

Mi domando anche, dopo che i locali "romani" ebbero rapinati i 600 marchi d'argento stanziati da Adinolfo, quanto dovette essere versato a Guarnerio, duca di Spoleto, per indurlo non solo a cedere terre del "fisco" imperiale alla nascente abbazia, ma anche a dichiarare, nell'atto di cessione del 1144, che l'abate era indipendente da qualsiasi autorità, anche di emanazione imperiale, e solo sottoposto al romano pontefice. Questo, si badi bene, per terre di diretta proprietà della corona imperiale!

Il Barbarossa avrà ragioni da vendere quando otto anni dopo riserverà la carica di duca di Spoleto a un fidato, altissimo personaggio della sua famiglia, Welf VI, e

174

se nel 1155 darà alle fiamme Spoleto.

L'invio dei cistercensi francesi su terre del fisco imperiale era avvenuto naturalmente

col pieno consenso di San Bernardo, né è da pensare che egli si sarebbe avventurato in un'impresa gravemente lesiva dei diritti imperiali senza almeno consultarsi con Suger, abate della cistercense regale abbazia di Saint Denis. L'abate Suger era allora onnipotente a corte e due anni dopo, nel 1146, avrebbe anche assunta la carica di reggente di Francia in assenza del re partito per la crociata.

Suger non poteva che dare il suo assenso all'invio di cistercensi in Val di Chienti, se non era stato addirittura lui a concordare con la Curia romana una tale operazione religioso-politica.

Mi è chiaro che non è possibile oggi ricostruire nei dettagli il piano politico messo in moto dal convergere degli interessi di Parigi con quelli della curia di

Roma, ma è indubbio che esso comportava l'estromissione dell'Impero dal Piceno e dalla Sabina, cioè dagli antichi territori *juris Palatii*.

Senza voler entrare in un campo in cui manco della specifica competenza, fornisco alcuni utili dati relativi al coincidere, per quanto riguarda la Val di Chienti,

degli interessi francesi con quelli della Sede Apostolica. Del resto non è già di per

sé significativo che la Curia romana, in accordo con San Bernardo e il duca di Spoleto, facesse stanziare i religiosi francesi su un *privilegium imperiale* senza

previa approvazione di re Corrado III? Nell'attuazione di un tale piano i cistercensi

appaiono come pedine di una partita politica giocata tra l'Impero, la Chiesa della Riforma e la Casa di Francia.

La Chiesa di Roma mirava a sostituirsi all'Impero - oramai assente - nel controllo

politico del Piceno e della Sabina, anche per gettare "de facto" i presupposti di uno Stato Pontificio entro i cui confini fosse possibile riassorbire "de jure"

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Roma, proclamatasi libero Comune con Arnaldo da Brescia. Parigi era disposta ad appoggiare un tale piano che, comportando la rottura tra la Chiesa e l'Impero, rendeva indispensabile l'alleanza della Curia pontificia con la Francia e apriva così alla Casa di Francia prospettive realistiche per pervenire alla dignità imperiale.

È probabile che il cistercense Suger avesse già avanzato, tramite San Bernardo, proposte del genere alla Curia romana. La ricostruzione in forme grandiose della

carolingia Saint Denis da lui operata per poterne fare, come si vedrà, l'unico luogo giuridicamente valido per la consacrazione a re dei successori di Carlo Magno, era in prospettiva un primo passo per tradurre nella realtà un sogno imperialistico.

Lo fa anche pensare il fatto che, subito dopo lo stanziarsi dei cistercensi in Val di Chienti, il loro abate Bernardo fu eletto papa col nome di Eugenio III.

L'ordine cistercense deteneva così con Suger a Parigi ed Eugenio III a Roma le leve delle decisioni politiche presso i due grossi potentati d'Occidente. Senza contare

l'enorme prestigio che già godeva presso le due corti la carismatica figura di San Bernardo, fondatore dell'Ordine e massimo promotore della Riforma della Chiesa.

175

□

Sono anche illuminanti le modalità attraverso cui l'abate ad Aquas Salvias divenne papa: appena deceduto Lucio II per le ferite riportate nel tentativo di strappare il Campidoglio alle forze del Comune di Roma, i cardinali furono immediatamente

d'accordo che il più adatto a succedergli era il cistercense abate ad Aquas Salvias. Si portarono in Val di Chienti e lo prelevarono dai campi, ma prima di rientrare a Roma per la consacrazione procedettero in Palatio ad una enigmatica investitura di cui San Bernardo stesso ci ha fornito i particolari:

lo fecero sedere in trono, lo rivestirono di porpora e bisso, gli cinsero una spada al fianco.

Chi sa che nel Medioevo i riti simbolici producevano, ex opere operato, effetti con validità giuridica, sa anche che il rito descritto da San Bernardo non poteva

ridursi a una semplice cerimonia di circostanza. Lo esclude la solennità stessa data

al rito: per attuarlo in Palatio era accorso da Roma l'intero collegio cardinalizio.

Quali erano allora gli effetti giuridici che il sacro Collegio si riprometteva?

Per capirlo va ricordato che ad Aquisgrana con cerimonie analoghe venivano acclamati i "re dei Romani". L'origine di una tale tradizione risaliva a Ottone

I che nel 936 era venuto dalla Sassonia in Val di Chienti e facendosi proclamare in

Aquisgrana "re dei Romani" aveva raccolto nelle sue mani l'eredità dei carolingi e

proclamato la Renovatio Imperii Francorum. Non poteva farlo in Sassonia perché secondo l'antico costume germanico l'assunzione di una eredità per essere valida

doveva avvenire in casa del defunto e in presenza del defunto. E Carlo Magno era

sepolto ad Aquisgrana.

Da allora l'acclamazione a "re dei Romani" in Aquisgrana e sulla tomba di Carlo Magno costituivano elementi indispensabili alla validità giuridica del rito.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Col rito sopra descritto, e attuando un autentico colpo di Stato, il Collegio cardinalizio mirava a scindere i poteri spettanti al "re dei Romani" da quelli spettanti all'imperatore, rivendicando i primi al papa Eugenio III e riservando i secondi al re di Francia. Si credeva così di acquisire al Papato un potere politico "de jure" sul Comune di Roma e, mettendo Suger di fronte al fatto compiuto, si sperava di ottenerne l'avallo. In fondo il nuovo papa era cistercense e non avrebbe avuto difficoltà a favorire con Suger le ambizioni imperiali della Casa di Francia.

Il Collegio cardinalizio aveva agito sotto la spinta dei drammatici avvenimenti di Roma e poteva anche illudersi di aver accelerato il processo di chiarimento politico. L'operazione però, attuata all'insegna dell'improvvisazione e senza il minimo supporto giuridico, fu immediatamente neutralizzata dal violento rifiuto dei Romani ad accettare in Roma un papa coi poteri di "re dei Romani". Di conseguenza la consacrazione del nuovo papa dovette avvenire nell'imperiale abbazia di Farfa, il che fa supporre che il progetto della Curia di far passare il Piceno e la Sabina dalla sovranità imperiale a quella pontificia non era stato accantonato, anche perché si aspettava dalla Francia il necessario avallo di Suger. Che non venne. Al Collegio cardinalizio giunse invece una lettera di San Bernardo che, dopo essersi evidentemente consultato con Suger, condannava con toni di velato

176

sarcasmo l'operato dei cardinali, ma valutava in modo positivo l'elezione a papa di un cistercense.

Quanto detto finora può anche spiegare l'intransigenza di Eugenio III nel rifiutare l'allontanamento dalla Val di Chienti del nuovo abate Rualeno. La presenza dei cistercensi nel Piceno costituiva ormai un prezioso caposaldo per i progetti del papa riformatore. Il rischio che la neonata abbazia ad Aquas Salvias potesse essere spazzata via era concreto e né Suger né la Curia di Roma erano disposti a correre un tale rischio.

Intanto a Saint Denis l'abate Suger, ligio agli interessi della Corona francese, continuava a tessere la sua tela.

Il diffondersi della "Chanson de Roland" stava esaltando il mito di Carlo Magno e Suger per incoraggiare tale tendenza riunì in Saint Denis cimeli carolingi cari alla fantasia dei contemporanei: l'orifiamma, la spada e la lancia di Carlo Magno.

A Saint Denis furono anche redatti due falsi antichi diplomi per dare fondamento giuridico alle ambizioni imperiali dei re di Francia. In uno si faceva dichiarare a Carlo Magno che Saint Denis era a capo di tutte le Chiese del suo Impero e luogo destinato alla incoronazione di tutti i suoi successori. Con l'altro la cistercense Saint Denis rivendicava il possesso del Palatium regale, in virtù di un antico lascito testamentario di... re Dagoberto!

Non può che trattarsi del Palatium alle Acque salvie, anche perché non è

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

concepibile

che i cistercensi di Saint Denis potessero rivendicare la proprietà su suolo francese di un Palatium regale, cioè di proprietà della Corona. Il documento era evidentemente destinato alla comunità ad Aquas Salvias per permettere di incamerare il ricco patrimonio locale del fisco imperiale. Non poté però farlo per l'azione di riscossa presto intrapresa da Federico Barbarossa.

I due documenti evitano di proposito qualsiasi accenno all'antica Aquisgrana, che veniva così sacrificata agli interessi di Roma e di Parigi. Il colpo mortale al perdurare della sua memoria le fu però inferto dall'imperatore Federico Barbarossa. Resosi conto che la partita per mantenere in mani germaniche l'Impero si giocava ormai nel nord dell'Europa, in considerazione anche della inaffidabile situazione politica creatasi in Italia, traslocò i resti di Carlo Magno e ogni altro mitico souvenir carolingio dal Sancta Maria in Val di Chienti ad Aachen, che assunse così il ruolo di simbolico, ideale bastione della sacralità e della germanicità dell'Impero nei confronti di Saint Denis.

177

□

CAP. XIX

LO SMANTELLAMENTO DELLA CAPPELLA CAROLINGIA DI AQUISGRANA. LA TRANSLATIO IMPERII DEL BARBAROSSA

Attraverso i locali documenti è sufficientemente chiaro che la situazione della Val di Chienti nella seconda metà del sec. XII era quella di una sostanziale anarchia.

Difficile è invece documentare le ripercussioni sul territorio della politica italiana di Federico I Barbarossa, di cui sono databili solo le conseguenze più significative e drammatiche: le distruzioni di Spoleto (1155) e Fermo (1176), lo smantellamento dell'antica cappella di Aquisgrana (1166 o 1176). Proverò a chiarire tali eventi rifacendomi ai pochi indizi offerti dalle scarse fonti del tempo.

Il 4 marzo 1152 era stato eletto in Germania Federico I, col quale papa Eugenio III fece ancora in tempo a concordare il bilaterale Trattato di Costanza

(23 marzo 1153): Papato e Impero si riconoscevano due distinti campi di sovranità interferenti fra loro e sintetizzati nelle due espressioni di honos Imperii e honos S. Petri. Il papa prometteva a Federico I la corona imperiale e costui si impegnava a rimettere ordine in Roma, sottratta al papa dal Comune e da Arnaldo da Brescia.

Nell'estate di quello stesso anno morivano Eugenio III e San Bernardo, gli ultimi grandi protagonisti della Riforma, e l'attuazione del trattato di Costanza fu concordata nel 1154 tra Federico I e papa Adriano IV, inglese di origine.

Bastò la notizia che l'imperatore si apprestava a scendere in Italia perché a Farfa rialzasse la testa la fazione favorevole all'Impero. Fu deposto l'abate Berardo V e gli successe il filo-imperiale Rustico, che raggiunse Federico I per

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
ottenere da lui una regolare investitura imperiale in Sabina e nel Fermano, i
due
territori costitutivi dell'antica abbazia imperiale, ormai in piena
dissoluzione.

A Federico I non doveva essere sufficientemente chiaro lo stato di anarchia che
regnava sulle ex-terre imperiali del Ducato di Spoleto. Pagarlo che l'abate di
Farfa
fosse tornato all'ubbidienza dell'Impero, gli conferì la richiesta investitura e
lo
rinviò a Farfa affiancandogli il cappellano cesareo Eriberto, che doveva
"prestargli
man forte nel raccogliere per il sovrano il consueto fodro" e occuparsi "di
quant'altro
facesse di bisogno per la spedizione dell'esercito imperiale a Roma". (92)

Eriberto, una volta giunto nel Ducato di Spoleto prese atto della caotica
situazione
in cui era precipitato il territorio già dalla caduta della Firmensis Monarchia
ottoniana. Non fu possibile riscuotere il fodrum perché la Curia vescovile di
Fermo aveva partecipato in modo massiccio all'usurpazione dei beni farfensi nel

92) Espressioni derivate da Schuster J., op. cit., pag. 289, che a sua volta si
rifa a un documento

pubblicato da Kehr in Quellen und Forschungen vom Deutschen Historischen
Institut in Rom.

IX 1906, pag. 280

179

□
Fermano e non era certo incline a favorire la rinascita di Farfa come abbazia
imperiale.

Federico I dovette essere raggiunto da un allarmato e allarmante rapporto di
Eriberto quando già stava procedendo nell'Italia padana alla sottomissione dei
Comuni lombardi. Pensando forse a un oscuro complotto della Chiesa nei suoi
riguardi, cambiò rapidamente strategia. Cinse la corona d'Italia a Pavia,
rimandò a
tempi migliori la piena sottomissione delle città lombarde e iniziò una rapida
marcia
su Roma attraversando il Patrimonium S. Petri con "una premura tale che lo si
sarebbe detto il nemico più che il patrono di Roma". (93) La Curia romana si
allarmò a sua volta. Vi furono incidenti diplomatici e bisognò eliminare
reciproci
sospetti, ma infine Federico I poté intendersi con Adriano IV, consegnargli
Arnaldo da Brescia e ricevere dalle sue mani in S. Pietro la corona imperiale,
dopo aver sdegnosamente rifiutato la proposta dei romani che volevano
incoronarlo
in Campidoglio dietro versamento di 5.000 libbre d'oro.

La giornata dell'incoronazione in Roma si concluse con un terribile bagno di
sangue. I romani, saputo dell'incoronazione in S. Pietro, insorsero e lottarono
per
tutta la giornata, lasciando un migliaio di morti sul campo e centinaia di
prigionieri
in mano ai tedeschi, di cui il papa riuscì successivamente a ottenere la
liberazione.
Gli eventi della giornata dovettero ulteriormente convincere l'imperatore che le
implicazioni politiche della situazione italiana erano difficili da capire e più
difficili
da fronteggiare.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

I rapporti tra il papa inglese e l'imperatore continuarono comunque ad essere ottimi. Il papa accompagnò Federico I a Farfa, quasi a riconoscergliene la specifica sovranità e in quella giornata si rese evidente come era possibile coniugare l'honos Imperii con l'honos S. Petri. Dopo qualche giorno, a Tivoli, l'imperatore ricambiò la cortesia rifiutando dai tiburtini le chiavi della città, perché su di essa era preminente la sovranità del papa e non quella dell'imperatore.

Ai primi di luglio del 1155 l'imperatore, congedatosi in Tivoli dal papa, poté finalmente percorrere gli ex-territori imperiali del Ducato di Spoleto e riscuotere quel fodrum che il suo cappellano Eriberto non era riuscito a riscuotere:

Tributa petit romano debita regi

Accipiunt illum populi, sine fraude tributa

Donaque digna super dantes et iussa facessunt

(Esige il fodrum che spetta al re dei Romani,

i popoli lo accolgono e, senza più accampare pretesti,

pagano il fodrum ed eseguono gli ordini,

accompagnandoli con donativi aggiuntivi) (94)

Il viaggio attraverso gli ex-domini imperiali non costituì però una trionfale

93) Bosone, "Vita Adriani papae IV", Ed. L. Duchesne, vol. III del Liber Pontificalis, Parigi 1892,

pag. 390

94) Anonymi, Gesta Federici I, in Ist. Stor. Ital. I, 36

180

riafferma il territorio. Si limitò alla prepotente riscossione del fodrum e si concluse comunque con l'incendio di Spoleto (1155). L'incendio della capitale del Ducato fu anche l'ultimo atto della campagna d'Italia, che aveva procurato all'imperatore più delusioni che effettivi risultati politici.

Al rientro in Germania Federico I aveva acquisito delle esperienze utili a una realistica valutazione della situazione in Italia:
-La Chiesa d'Italia si era rivelata politicamente inaffidabile e la pretesa del

Comune di Roma di voler disporre autonomamente della corona imperiale non privava solo il Papato del potere politico su Roma, ma minacciava di stravolgere

le idealità politico-religiose dell'Impero già perseguite dai Carolingi e riprese dagli Ottoni.

-L'espansione territoriale della Chiesa fermata da S. Claudio, avvenuta a spese dei beni farfensi e di quelli dello stesso fisco imperiale, andava ridimensionata per ricondurre a un'effettiva obbedienza imperiale il territorio in Val di Chienti.

Occorreva recuperare alla piena disponibilità dell'Impero il Ducato di Spoleto sul cui territorio il Palatium carolingio e la cappella palatina del Sancta

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Maria

erano importanti simboli di riferimento a sostegno delle idealità dell'Impero.

Sono noti gli esiti fallimentari dei successivi interventi in Italia di Federico I:

non pervenne né a sottomettere i Comuni lombardi né ad esercitare un effettivo controllo sulla Chiesa d'Italia. La convergenza di interessi tra Papato e Comuni

portò alla loro alleanza, deleteria per le sorti dell'Impero in Italia, né il Barbarossa

riuscì ad averne ragione sul terreno militare o contrapponendo antipapi filo-imperiali

ai papi schierati con le forze guelfe.

In un tale scenario era destinata all'insuccesso anche l'azione politica volta a

riprendere il pieno controllo del territorio piceno, che aveva avuto una premessa

già nel 1152 quando nella Dieta di Regensburg la carica di duca di Spoleto era stata conferita a una grossa personalità tedesca, Welf VI, zio dell'Imperatore.

Gli insuccessi di tale azione politica trovano eloquente conferma nella successione

dei fatti:

-Nel 1155 fu data alle fiamme Spoleto.

-Dieci anni dopo, a Natale del 1165, Carlo Magno fu proclamato santo dall'anti

papa Pasquale III e successivamente traslato ad Aachen in Germania, per dare un nuovo carattere etnico-sacrale all'Impero, concepito appunto come sacrum e der deutschen Nation.

-Per il 1166 truppe tedesche si erano date appuntamento "presso Aquisgrana".

Passarono a scaglioni le Alpi e si accamparono, suppongo, al Campo Maggio.

Fra di esse l'imperatore aveva anche assoldato 1500 Brabantini, feroci mercenari

di cui Arnolfo di Lubeca nella sua Chron. Slav. II, 11, dice: "Depredavano cimiteri, bruciavano chiese, distruggevano monasteri, violentavano monache, derubavano sacerdoti anche durante la messa". Il Piceno fu messo a ferro e fuoco. Anche questo dovette indurre il Barbarossa a trasferire subito ad Aachen

i resti di Carlo Magno e la stessa sede dell'Impero.

181

□

-Nel 1176 dal cancelliere imperiale Cristiano di Magonza fu distrutta Fermo e rasa al suolo anche la sua carolingia cattedrale. Fu più un gesto di rabbiosa impotenza che un'operazione militare volta al conseguimento di finalità politiche.

Alla distruzione di Fermo va forse collegato lo smantellamento della carolingia Sancta Maria Mater Domini e la relativa asportazione ad Aachen di ogni antico cimelio collegabile al nuovo culto di San Carlo Magno. Un tale smantellamento rappresentò la definitiva rinuncia a condividere con la Chiesa d'Italia la conduzione dell'Impero.

Senza Carlo Magno l'antica Aquisgrana restò giuridicamente delegittimata e anche il suo titolo di principale città dell'Impero, seconda solo a Roma, fu dal

Barbarossa trasferito ad Aachen. La nuova Aquisgrana riproponeva inalterati, su suolo tedesco, nomi, forme e prerogative dell'antica, compreso l'organico degli ecclesiastici preposti all'ufficiatura della Cappella imperiale. È questo

sostanzialmente il senso di quella svolta politica registrata dalla storia come Translatio

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Imperii.

La struttura del Sancta Maria di Aachen risale integralmente al Barbarossa. L'esame tecnico dell'edificio non permette altre conclusioni. Si tratta di una struttura

ottagonale massiccia destinata a sostenere il peso di una cupola anch'essa in muratura massiccia, a blocchi di pietra. Per neutralizzarne l'enorme spinta gravitazionale,

la muratura dell'ottagono di base fu "armata" con cerchi di sbarre di ferro di cm 8x8, collocati a varia altezze. Analogo sistema di contenimento fu riservato

alla muratura della cupola, "armata" con quattro cerchi di ferro, intervallati e degradanti. Al possente macigno che funge da chiave di volta, dello spessore di m

1,35, fu ancorato il gigantesco lampadario ottagonale in bronzo, dono votivo del Barbarossa. Tale ancoraggio richiese la perforazione del macigno in tutto il suo

spessore, naturalmente prima che fosse sollevato in sede, a completamento della cupola. Il lampadario del Barbarossa "firma" perciò l'età di tutto l'edificio.

Ci sono comunque numerose altre ragioni "tecniche" che escludono un'ascendenza carolingia. Heribert Illig (95) ne enumera addirittura due dozzine.

Il costruttore del Sancta Maria di Aachen aveva certamente visto il Sancta Maria carolingio in Val di Chienti e probabilmente - ma non necessariamente - il

95) Il volume di Illig H., Das erfundene Mittelalter (Il Medioevo inventato), ed. ECON, Düsseldorf 1996, espone la tesi che l'età carolingia è da cancellare dalla storia per la totale assenza - in Germania - di relative prove archeologiche e storiche. A parte l'inaccettabile, forse provocatoria tesi, Illig offre una analisi approfondita e convincente dell'inesistenza di elementi probanti a proposito di Aachen. È singolare che le due ricerche - quella di Illig e la mia - si siano sviluppate concomitanti nel tempo, ma indipendenti l'una dall'altra. A differenza di quanto avvenuto in Italia per la mia ricerca, quella di Illig ha trovato in Germania vasta risonanza sulla stampa e nei mezzi di comunicazione sociale. Il volume sopra citato era stato preceduto nel 1994 da un altro lavoro dello stesso autore: Hat Karl der Grosse je gelebt? (Ma è mai vissuto Carlo Magno?), Mantis Verlag, Graefelfing 1994.

182

San Vitale di Ravenna. Già gli Ottoni avevano privilegiato le costruzioni ottagonali perché allusive, come qualcuno sostiene, al nome Otto e la Val di Chienti offriva

- e offre ancora - costruzioni ottagonali di ascendenza ottoniana, quali le torri della cinta o il possente bastione annesso al Palatium di ascendenza ottoniana nella curtis di Pieve Favera, un complesso edilizio ottoniano di straordinario fascino

La pianta ottagonale del Sancta Maria di Aachen poté anche essere voluta per abbinare alla memoria di Carlo Magno quella degli Ottoni, i rinnovatori in chiave

sassone dell'Imperium Francorum. Era un forte argomento da contrapporre a Saint

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
Denis, simbolo delle ambizioni imperiali della Casa di Francia.

Se si prescinde dalla pianta ottagonale, il Sancta Maria di Aachen presenta gli stessi elementi strutturali che caratterizzavano il Sancta Maria carolingio in Val di Chienti: l'atrio antistante la chiesa, il solium antistante il portale d'ingresso, le due torri scalari ai lati della facciata, l'interno contraddistinto dal piano inferiore e dal loggiato superiore, la cupola a coronamento del tutto.

Che le ossa di Carlo Magno appena traslate ad Aachen abbiano riposato sotto il solium o nicchione d'ingresso, come in Val di Chienti, finché Federico II di Svevia non le depositò in una cassa-reliquiario d'argento il 27 luglio 1215 e ne inchiodò personalmente con le sue mani il coperchio?

Se la traslazione delle ossa di Carlo Magno è ricordata negli Annales Aquenses, all'anno 1166, lo smantellamento del Sancta Maria non è documentato. Va solo dedotto dalla logica storica, cioè dal dato ormai irrefutabile che Aquisgrana era in Val di Chienti e dalla constatazione che i manufatti in bronzo di cui Carlo Magno aveva dotato il Sancta Maria sono ora effettivamente reperibili in Aachen, ma si adatterebbero perfettamente alle attuali strutture di San Claudio al Chienti per certi precisi riscontri funzionali e coincidenze dimensionali:
-La grande "porta del lupo" si inquadrirebbe armonicamente, con le sue dimen

sioni di m 3,95x2,75, sotto l'arcata del solium. Aggiungo, senza voler attribuire troppa rilevanza alla cosa, che nel rinascimentale Palazzo Bonafede di Monte S. Giusto (Macerata), agli elementi decorativi che affiancano il portale d'ingresso, fan da supporto due blocchi - indubbio materiale di spoglio - che portano scolpite protomi leonine del tutto simili a quelle della grande porta di bronzo di Aachen.

-Le otto cancellate in bronzo, fuse in un unico pezzo, alte m 1,22 e lunghe da m 4,19 a m 4,29, corrispondono al centimetro, nell'attuale San Claudio, alle luci delle arcate misurate sulle pareti perimetrali, che non hanno subito manomissioni.
La loro presenza avrebbe avuto una innegabile funzionalità nell'antica Sancta Maria perché quattro cancellate avrebbero delimitato il matroneo in alto e le quattro in basso lo spazio presbiteriale, secondo una accertata tipologia in uso nell'epoca carolingia.

-
Le quattro porte minori, di due battenti ciascuna, - ogni battente misura m 2,40x0,70 - si adatterebbero assai bene ai quattro ingressi alle due torri frontali,

183

□
due porte al piano del matroneo e due al piano terra. Gli ingressi attuali non sono più gli antichi, che almeno al piano terra o erano più vicini al portale centrale o si aprivano addirittura verso l'esterno, e furono modificati quando al solium furono addossati i due attuali locali in funzione di prothesis e diaconicon.

L'avvenuto spostamento degli ingressi è provato dagli ultimi due gradini delle

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
scale a chiocciola, rifatti per adattare la scala ai nuovi ingressi. (96)

-Quanto al cosiddetto "trono di Carlo Magno", leggo nell'Enciclopedia Treccani alla voce "Aquisgrana" che si tratterebbe di un seggio proveniente da un teatro romano. Se così fosse, potrebbe essere stato prelevato dal teatro di Urbisaglia e riutilizzato sulla sommità del solium per le incoronazioni, dall'epoca di Ottone I.

Lo smantellamento del sancta Maria carolingio rientrò nella logica di quella operazione politica che va sotto il nome di Translatio Imperii. Se ne fece esecutore Rainald di Dassel e la realizzò in forme che colpissero la fantasia delle masse in Germania.

La traslazione di San Carlo Magno non poté non avvenire in forme spettacolari, anche per ragioni di propaganda politica, eppure non ne è rimasta traccia nella tradizione tedesca, a meno che la traslazione dei "Koenige" dal San Eustorgio di

Milano non si sia sovrapposta e confusa con quella di Carlo Magno dall'antica Aquisgrana. La presenza del termine "Koenig" (Re) mi induce a pensare che le due traslazioni si siano effettivamente confuse in un'unica tradizione quando nel sec. XIII i Domenicani si fecero propagatori del culto dei Re Magi. Prima di loro i Re Magi non sembrano essere stati oggetto di particolare culto né a Milano né a Colonia.

In fondo la sigla C.M.B. con cui in Germania si rievoca ancora nel periodo natalizio la traslazione dei "Koenige" potrebbe nel sec. XII aver fatto riferimento alla sola traslazione di re Carlo (Carolus Magnus Beatus?), confluendo e confondendosi nel sec. XIII con quella dei Re Magi (Caspar, Melchior, Balthasar).

Rainald di Dassel, cancelliere imperiale e dal 2 ottobre 1165 arcivescovo di Colonia, col trasferimento delle ossa di Carlo Magno ad Aachen mirava non solo a

96) Lo spostamento degli accessi alle due torri toglie fondamento all'ipotesi da me già avanzata (L'enigma di Aquisgrana in Val di Chienti, pag. 76) che i due locali addossati al solium avrebbero potuto risalire all'epoca ottoniana. Se le porte di bronzo erano ancora in sito nel 1165, tale data rappresenta un "terminus post quem" per datare la costruzione dei due locali. Vanno forse riferiti all'attività edilizia di Bartolomeo, mansionario di Federico II di Svevia, che nel 1227 ricostruì dalle fondamenta la cattedrale di Fermo distrutta nel 1176 da Cristiano di Magonza. In merito alle due torri che affiancano la fronte di San Claudio al Chienti, riferisco una mia impressione ricavata da una visita in Giordania: i gradini delle scale interne a tali torri hanno la stessa tecnica di costruzione dei gradini presenti nel palazzo omayyade di Qasr al Kharanah, a rozzi pietroni adeguatamente accostati. Anche l'altezza dei gradini mi sembra la stessa. Degno di nota è anche, nelle torri di San Claudio, il sistema di interrompere il ritmo ascensionale delle pareti esterne con circonferenze in mattoni, a guisa di marcapiani, un sistema comune a edifici e torri omayyadi da me osservati in Siria.

configurare come sacro l'Impero tedesco, ma anche a neutralizzare ogni iniziativa dei Re di Francia contro di esso.

In Francia il cistercense abate Suger aveva costruito presso Parigi la splendida chiesa abbaziale di Saint Denis e ne aveva fatto un reliquiario di cimeli carolingi: l'orifiamma o vessillo di Carlo Magno, la sua spada, la sua lancia.

Rainald avvertì la potenziale pericolosità di una tale operazione politico-religiosa che all'epoca della "Chanson de Roland" avrebbe potuto fare dei Re di Francia gli eredi ideali dell'Impero carolingio e quindi potenziali aspiranti alla carica di imperatori. Ottenne da Federico I che anche ad Aachen si costruisse una chiesa destinata ad accogliere le reliquie di Carlo Magno e ogni altro cimelio asportabile dalla Val di Chienti. Così si evitava anche il rischio, non tanto teorico, che i cistercensi di Saint Denis chiedessero ai loro confratelli della Val di Chienti di favorire la traslazione in Francia delle reliquie di Carlo Magno.

Papa Alessandro III, che il 23 novembre 1165 era rientrato trionfalmente a Roma dalla Francia, avrebbe considerato liberatoria e favorito con entusiasmo una tale traslazione e difficilmente avrebbe frapposto ostacoli la Curia di Fermo, per la quale la tradizione di Aquisgrana rappresentava ormai solo una presenza politicamente dannosa.

Nel Piceno le forze guelfe erano interessate a sbarazzarsi di ogni ricordo relativo al locale passato imperiale, divenuto ormai politicamente ingombrante. Nel Chronicon farfense, e non solo lì, si ha notizia di distruzioni appositamente provocate per cancellare ogni memoria "regale": "Destruiebant sua sponte edificia antiqua quando aliqua occasio se dabat... quia dicebant non tam secure illud possent possidere, si regale appellaretur".

Negli ultimi decenni del sec. XII i cistercensi ebbero mano libera nell'attingere dalle rovine della "nuova Roma" i materiali per costruire la loro nuova grandiosa abbazia di S. Maria di Chiaravalle di Fiastra, né valse a fermarli un'azione giudiziaria promossa contro di loro dai signori di Urbisaglia, cosicché della "nuova Roma" non è rimasta pietra su pietra.

E poi fecero, dice: - sarv'ognuno,
ma questo s'è svortato de cervello -.
Lui parlava? Ma manco lo sentivono;
e più lui s'ammazzava pe' scoprilla,

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
e più quell'antri je la ricopriveno

da La scoperta de l'America di Cesare Pascarella

187

□

AACHEN

S. CLAUDIO AL CHIANTI Lo scenarioLo scenario AACHEN

S. CLAUDIO AL CHIANTI Lo scenarioLo scenario

□

FRIGIDARIUM DI KHIRBET AL MAFJAR

Il prototipo architettonico di San Claudio al Chienti

In alto

Sezione del Frigidarium di
Khirbet Al Mafjar. A sfondo
grigio la parte centrale da cui
sono derivati tutti gli edifici
sacri di epoca carolingia.

A destra

Sezione di San Claudio al
Chienti.

Sia per quanto riguarda l'alzato che per quanto attiene alla pianta, San Claudio
al In basso Sezione dell'ambulacro peri-
Chienti è ricollegabile al Frigidarium di Khirbet Al Mafjar. ferico del
Frigidarium.

Nelle riproduzioni, l'alzato e la pianta della parte centrale (vedi pagina
seguinte

e successiva) sono stati evidenziati con sfondo grigio perché meglio risultino
le m 5 m 10

analogie tra i due edifici: le nove campate di base e i quattro pilastri che
sostengono

la cupola centrale. Questi moduli strutturali sono propri anche degli altri
similari

edifici riconducibili alla Rinascenza carolingia e riprodotti a pagg. 192 e 193.

San Claudio ha di peculiare rispetto ad essi la struttura interna che deriva da
quella dell'ambulacro periferico del Frigidarium. L'interno di San Claudio è
infatti

il risultato di una progettuale contrazione e sovrapposizione di due identici
ambulacri avvolgenti l'ambiente sovrastato dalla cupola centrale.

Già R. Ettinghausen nel 1972 sosteneva che la parte centrale dell'edificio di
Khirbet Al Mafjar era stato il primo esempio della successiva serie di edifici
similari.

190

191

□

EDIFICI SACRI DELLA RINASCENZA CAROLINGIA

DERIVATI DALL'ARCHITETTURA ARABO-SIRIACA

S. MARIA

ALLE MOJE

pianta

FRIGIDARIUM DI

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

KHIRBET AL MAFJAR

Pianta

(a sfondo grigio la parte centrale da cui sono derivati gli edifici carolingi)

SAN CLAUDIO

AL CHIEN TI

pianta e sezione

SAN VITTORE

ALLE CHIUSE

pianta e sezione

GERMIGNY

DES PRÉS

pianta e sezione

S. CROCE

DEI CONTI

pianta

Consulenza tecnica arch. Filippo Carnevale, Bergamo

192 193

□

CAPPELLA PALATINA DI AQUISGRANA (OGGI SAN CLAUDIO AL CHIEN TI - IPOTESI DI RICOSTRUZIONE (ARCH. STEFANO D'AMICO TI))

Sezione assonometrica.

Pagina accanto: prospetto absidale. In evidenza il rapporto aureo fra base e altezza

194 195

□

I MINISTERIA CAROLINGI DELLA VAL DI CHIEN TI

Oggi che la tradizione di Aachen ha finalmente rivelato la sua assoluta inconsistenza storica, la Val di Chienti si trova a disporre di due irrefutabili prove per rivendicare la collocazione di Aquisgrana sul suo territorio: il Capitulare de Villis e la sua ripartizione medievale in Ministeria.

È notorio che il territorio del basso Chienti presentava già nell'alto Medioevo una ripartizione in Ministeria, Curtes e Villae ed è sintomatico che tale ripartizione coincida esattamente con il territorio descritto dal carolingio Capitulare de Villis. Il documento in questione descrive, infatti, un territorio ripartito anch'esso in Ministeria, Curtes e Villae gravitanti attorno al Palatium in cui risiedevano i sovrani carolingi.

È evidente che si tratta dell'ager di Aquisgrana, ma finora non si era potuto prendere in considerazione una tale identificazione per via della tradizione carolingia di Aachen. I Ministeria, Curtes e Villae del Capitulare erano infatti contraddistinti da clima e vegetazione mediterranei, ciò che impediva l'identificazione con Aachen.

La cartina, riprodotta nella pagina accanto, è stata realizzata utilizzando i dati

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti che Delio Pacini ha ricavato da documenti risalenti per lo più ai secc. XI-XII, quando gli ex territori imperiali erano passati in genere sotto il controllo della Chiesa di Fermo.

La mutata organizzazione territoriale conferma comunque che i Ministeria, almeno come toponimi, erano usciti indenni dal crollo della Firmensis Monarchia ottoniana.

Che si tratti di sopravvivenza di Ministeria franchi è provato dal fatto che l'Impero continuò a considerarli proprietà del fisco, anche se provvisoriamente inseriti nel Patrimonium Sancti Claudii, cioè di Fermo. Infatti, su atti redatti in epoca in cui le recuperationes dei territori fiscali si facevano particolarmente vivaci da parte dell'Impero, il termine Ministerium cedeva il posto al termine Privilegium, che definiva giuridicamente un possesso di diritto imperiale amministrato provvisoriamente dalla Chiesa.

DISLOCAZIONE DEI MINISTERIA

ANCONA

MACERATA

ASCOLI PICENO

PESARO

- Sancti Firmani
- de Monte Sancto
- de Sancto Paterniano
- de Sancto Juliano
- Sancti Laurentii
- de Valle
- de Spartiano
- de Sancto Claudio
- Tebaldi
- de Regiano
- de Nuce
- de Sancto Elpidio
- de Sancto Justo
- de Ulmo
- Sancti Cassiani
- de Forcella
- de Sancto Severino
- de Castellioni
- de Plombariano
- Sancti Stephani
- de Sonile
- de Murro
- Sancti Benini
- Sancti Rustici
- de Colonia
- de Albuła
- Sancti Benedicti

196

197

□ IL KLOSTERPLAN CAROLINGIO DI SAN GALLO

Il Klosterplan di San Gallo (Svizzera) è la planimetria di un ipotetico monastero carolingio, oggetto finora di accurati studi, in particolare di Hans Reinhardt.

L'interessante analisi dell'autore ammette che il documento presenta aspetti

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti ancora enigmatici e conclude che l'impianto planimetrico non è in rapporto con le decisioni prese ad Aquisgrana nell'816 in occasione del Concilio ivi promosso da Benedetto di Aniane per riformare la vita dei cenobi benedettini dell'Impero carolingio e che la planimetria presenta due torri che sono eccezionali "per forma e destinazione, nella serie di monumenti che vanno dalla fine dell'antichità al Medioevo. Il carolingio Klosterplan di San Gallo è in certo qual modo un pilastro di un ponte crollato che un tempo congiungeva l'inizio del Medioevo con un precedente passato". (REINHARDT H., Der St. Galler Klosterplan, St. Gallen 1952, pag. 31)

Le osservazioni dell'autore mi sembrano estremamente acute e forse le mie ricerche possono portare un utile chiarimento collegando le due torri a chiocciola della planimetria carolingia a similari edifici a chiocciola dell'Oriente islamico, quali il minareto della Grande Moschea di Samarra.

Se si accetta un tale rapporto, in merito all'origine del Klosterplan si possano avanzare le seguenti ipotesi:

-Il Klosterplan è opera di un architetto orientale venuto in Val di Chienti alla

corte di Carlo Magno. Lo postulano non solo le due torri a chiocciola presenti in esso, ma la configurazione stessa della planimetria, in cui la razionale dislocazione degli edifici presuppone l'appartenenza del progettista a una tradizione edile di ascendenza classica, tradizione inconcepibile nell'Occidente barbarizzato, ma ancor viva nell'Oriente islamizzato.

-Il Klosterplan, anche se fornisce un ideale modello di monastero carolingio, si rifà sostanzialmente a planimetrie di costruzioni promosse dai califfi omayyadi.

Nei cosiddetti castelli del deserto omayyadi gli edifici si disponevano all'interno di un quadrangolo, lungo i lati che ne delimitavano l'area.

-Potrebbe anche darsi che la supposta pianta di monastero carolingio si ispiri al Palatium carolingio di Aquisgrana. In tal caso il lungo edificio a tre navate e due absidi (che nella pianta si propone come edificio ecclesiastico) potrebbe aver tratto ispirazione dall'aula regia presente nel Palatium Aquisgrani. Solo eventuali scavi condotti nell'area ove sorgeva il Palatium carolingio potrebbero chiarire quali affinità strutturali collegassero il Klosterplan all'impianto planimetrico dell'edificio di Carlo Magno.

Io ho già chiarito nei miei precedenti lavori che l'area del Palatium va cercata alle spalle di San Claudio, una zona che ha sempre fornito reperti archeologici spesso di dubbia interpretazione.

Un orcio e un pezzo di colonna originari di tale area sono visibili sull'aia della

Il carolingio Klosterplan dell'Abbazia di San Gallo
198 199

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

□

casa colonica che affianca San Claudio. L'orcio era collocato all'angolo di un non meglio precisato ambiente, adagiato o cementato su una base di supporto. Il signor Marino Martinelli, che ne ha effettuato lo scavo quando era giovane, mi ha precisato che in tale occasione riportò alla luce anche un lungo tubo di piombo di circa 30 cm di diametro, da uno snodo del quale si diramavano condotti minori. Mi ha anche parlato di un ulteriore tubo di piombo che dalla sorgente sui fianchi della vicina collina ha condotto l'acqua alla fontana della chiesa di San Claudio fino a qualche anno fa, quando la fontana è stata allacciata alle condutture dell'acquedotto comunale. La notizia potrebbe rivelarsi tanto più interessante in quanto è documentato che al centro del cortile antistante la cappella palatina di Aquisgrana vi era una fontana.

200

Sopra: Samarra (Iraq), minareto della Grande Moschea o Malwiyya.
A sinistra: Klosterplan di San Gallo, particolare delle due torri a chiocciola.

Nel riquadro le torri del Klosterplan

Il percorso per accedere alla sommità iniziava non alla base delle torri, ma dal portico interno della vicina esedra, tramite un collegamento rettilineo. Poteva dunque salire alle torri solo chi aveva anche accesso al portico.

Se, come suppongo, l'impianto monastico del Klosterplan si ispirava in qualche modo all'impianto del Palatium, si può anche immaginare che ad Aquisgrana Carlo Magno disponesse di torri similari da cui spaziare, da solo o con ospiti, sugli edifici, i campi, i boschi della Val di Chienti, dai monti al mare. O di notte contemplare il cielo stellato, un suo hobby documentato.

Sulla pergamena di San Gallo la scritta relativa alle torri precisa: Ascensus per cocleam ad universa super inspicienda (Salita con percorso elissoidale per guardare tutto dall'alto).

201

□

Sezione e Pianta del Padi-

LA CHIESA DI SAN GIUSTO A SAN MAROTO

glione di caccia di Carlo Magno, oggi chiesa di San Giusto a San Maroto, frazione di Pievebovigliana (MC)

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

PIEVEBOVIGLIANA

Tra questi monti la corte carolingia
era solita trascorrere lunghi periodi
dedicati alla caccia

202 203

□

LE SCULTURE CAROLINGIO-ZOROASTRIANE DEL DUOMO DI

L'ibis, simbolo del divino potere imperiale, contrasta l'irrompere nel mondo
della
luce delle tenebrose creature di Ahriman, creature anelanti alla battaglia,
orribili,
putride e vili.

Il potere imperiale dei Sassanidi, come del resto ogni aspetto della creazione,
era considerato emanazione di Ohrmazd, principio del bene. Va da sé che l'opera,
realizzata nel Piceno, non allude più ai Sassanidi, ma a quello di Carlo Magno e
alla sua provvidenziale funzione nella storia cristiana della creazione,
contraddistinta
anch'essa dalla lotta fra il bene e il male.

204

Un crostaceo, riprodotto con assoluta fedeltà anatomica, stringe tra le chele la
testa di un serpente che si divincola e si contorce nella morsa del dolore. La
raffigurazione
ha un valore allusivo analogo a quello dell'ibis, simbolo dell'Impero
sassanide protetto da Ohrmazd, che si contrappone al drago-demonio, creatura di
Ahriman, principio del male.

La dottrina zoroastriana riscontrava il dualismo bene-male anche nelle forme di
vita create da Ohrmazd, a causa della contaminazione portatavi da Ahriman

205

□

Due episodi per me enigmatici. Ma suppongo che ad un esperto di antica
letteratura
persiana non dovrebbe riuscire difficile chiarirne il significato

206

La toccante scena naturalistica dell'uccello che nutre i suoi piccoli nel nido
richiama
agli aspetti "buoni" della creazione di Ohrmazd, quando non siano stati
contaminati
dalla malvagità di Ahriman. Difficile per me l'interpretazione della scena
sottostante

207

□

IL DITTICO DI RAMBONA - MC (Fine del sec. IX - Museo sacro vaticano)

Il dittico fu fatto eseguire dall'abate Olderico. Reca anche il nome
dell'imperatrice Ageltrude che fondò il
cenobio e lo dotò di ampi possedimenti terrieri, tra cui il vasto Pian di Pieca.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
Nella tradizione franca, la
fondazione di un monastero era, più che un atto di munificenza, un sicuro modo
per garantirsi il controllo
inalienabile sui beni del monastero stesso.

Il dittico è di grande interesse storico artistico. All'impostazione
tardo-classica delle figure sacre si
abbinano simboli di derivazione nordica o romana, quali la personificazione del
sole e della luna con fiaccole
in mano o la lupa che allatta Romolo e Remolo (sic). Anche artisticamente, alla
tradizionale iconografia
cristiana si aggiungono elementi di chiara derivazione da stilemi siriaci del
sec. VIII, quali i motivi geometrici
collocati ai piedi dei due serafini. Di lontana ascendenza siriana sono anche i
viticci ornamentali
con figura zoomorfa che incorniciano i santi Gregorio, Silvestro e Flaviano. Il
dittico fa intravedere quale
crogiolo di culture e tradizioni diverse era il territorio di Aquisgrana nel
trapasso dal IX al X secolo.

208

IL CROCIFISSO DI SIROLO (An)

Sull'ascendenza siriano-carolingia del Crocifisso di Sirolo non depone solo
l'antica
tradizione popolare ma anche la straordinaria somiglianza che esso presenta col
Crocifisso riprodotto sul Dittico di Rambona. Dal confronto risulta che l'autore

del dittico - nel sec. IX - si ispirò al Crocifisso di Sirolo, non foss'altro
per la
conformazione della croce e lo spazio occupato su di essa dal corpo di Cristo,
per
la ciocca di capigliatura che si adagia sulla spalla sinistra, per il drappo che
copre
il corpo dai fianchi alle ginocchia. Questo induce a pensare che la parte vuota
della croce che sovrasta la testa del Cristo doveva far da supporto a una
scritta
simile a quella che appare sul dittico.

Il confronto rivela anche che l'antico piedistallo del sec. IX si apriva sul
davan

ti a triangolo rovesciato, per far posto ai
piedi di Cristo. La tradizione riferisce
infatti che l'antica Croce di Beirut era
originariamente appesa ad una parete e
doveva perciò terminare in basso subito
al di sotto dei piedi.

Il dittico di Rambona si rivela così
uno straordinario manufatto artistico
eseguito nel Piceno e testimonia perciò
del perdurarvi di laboratori artistici che
ancora alla fine del sec. IX si mantenevano
fedeli agli stilemi siriaci importativi
in epoca carolingia.

Nel mio precedente lavoro "L'enigma
di Aquisgrana in Val di Chienti"
ho fornito una riproduzione del dittico e
ho evidenziato tracce di stilemi siriaci
in esso presenti. Qui aggiungo che
anche la riproduzione della Vergine, la
Panaghia Nicopeia ammantata di

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

maphorion, rinvia al tipo siriano di raffigurazione della Vergine.

Aggiungo anche che se il Crocifisso del dittico riproduce il Crocifisso di Sirolo, la figura della Vergine potrebbe riproporre la raffigurazione musiva presente nel Sancta Maria o Cappella palatina di Aquisgrana. Naturalmente su quest'ultimo rilievo ogni dubbio è più che legittimo.

Comunque, con l'identificazione sul dittico del Crocifisso di Sirolo e di Maria Panaghia Nicopeia (la "Tutta Santa che dà la vittoria") si sono acquisiti gli elementi necessari per capire lo spirito ispiratore del dittico e la particolare situazione storico-ambientale in cui esso fu fatto realizzare da Ageltrude, consorte e madre

209

□
rispettivamente di Guido e Lamberto, i due imperatori spoletini.

Alla fine del sec. IX sul territorio di Aquisgrana stavano ormai scendendo le tenebre del saeculum obscurum. Il fatto che i duchi spoletini avessero tentato di rialzare le sorti dell'Impero carolingio, proclamandosi imperatori, non era servito a nulla. All'antica capitale Aquisgrana non era stato risparmiato neppure il saccheggio da parte di invasori (Normanni, stando alle fonti) e la riduzione a stalla per cavalli della Cappella palatina.

Il Cristo in croce del dittico è la traduzione figurativa dell'avvilimento dei Franchi piceni, la lupa è il simbolo di un orgoglio ferito ma anche il richiamo ad una grandezza cui non si vuol rinunciare, a costo di ripartire dalle origini, Maria "che dà la vittoria" è l'espressione del grido di aiuto che dal Piceno sale al Cielo.

Nella pagina precedente:

Primo piano del volto di Cristo
del Crocifisso di Sirolo.

210

LA LAPIDE FUNERARIA DI GREGORIO V NELLE GROTTI VATICANE

Qui sopra l'epitaffio di Gregorio V, papa dal 3 maggio 996 al 18 febbraio 999. In alto: la riproduzione dell'epitaffio così com'è scolpito su lastra di marmo nelle Grotte Vaticane; in basso: la ricostruzione del testo come avrebbe dovuto incidere lo scalpello.

Come si può osservare, la seconda metà del 5° esametro SUA REGIA DOCTUS IN URBE fu modificata in VUANGIA DOCTUS IN URBE che non significa nulla perché una città "vuangia" non è mai esistita.

Un'ipotetica spiegazione della modifica viene fornita a pag. 127 e segg.

L'espressione "sua regia in Urbe" ha l'equivalente in "in hac nostra Urbe regia"
Pagina 175

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

del diploma

con cui Ottone III concesse a papa Silvestro II, suo antico maestro, otto contee della Pentapoli.

Il confronto tra le due espressioni è illuminante: poiché la "regia Urbs" in cui era stato educato da piccolo Gregorio V non poteva essere evidentemente la Roma dei Papi ma solo la nuova Roma in Val di Chienti, ne consegue che anche Ottone III con l'espressione "in hac nostra Urbe regia" si riferiva alla nuova Roma della sua Firmensis Monarchia.

Il confronto ribalta posizioni storiografiche date finora per certe. Riproduco il passo del diploma in cui l'espressione appare: "Non solum quae extra Urbem esse videbantur vendiderunt et quibusdam colluviis a lare sancti Petri alienaverunt, sed quod absque dolore non dicimus, si quid in hac nostra Urbe regia habuerunt, ut maiori licentia evagarentur, omnibus iudicante pecunia in commune dederunt...". (Non solo vendettero ciò che sembrava essere fuori dell'Urbs, sottraendolo al patrimonio di San Pietro e cedendolo ad accozzaglie di infimi, ma - e lo dico non senza dolore - per passare ad abusi ancor peggiori, badando solo al denaro, cedettero a tutti in commune quel che possedevano in questa nostra Urbs regia...)

Il passo è importante non solo perché obbliga a tenere storicamente distinte le due Rome, quella del Tevere e quella in Val di Chienti, ma anche perché si rimprovera alla curia papale di aver favorito in Val di Chienti forme di possesso in commune. Che si tratti delle prime embrionali forme di gestioni comunali in Italia, a me pare evidente, anche se Ottone aveva forse torto a farne risalire la responsabilità alla Chiesa. Già Carlo Magno aveva disposto che dopo la sua morte Ludovico il Pio assegnasse ai poveri di Aquisgrana beni in commune.

211

□

EDILIZIA ALTOMEDIEVALE NELL'AREA DI URBS SALVIA

Si è soliti considerare i resti archeologici di Urbs Salvia come risalenti all'inizio del I sec. d. C. La presenza del teatro e dell'anfiteatro, abbinati al rinvenimento di iscrizioni lapidarie, hanno finora dato solido fondamento a tale datazione.

La mia ricerca mi ha portato però a ipotizzare che Urbs Salvia, quando la Val di Chienti divenne la residenza preferita da Carlo Magno, ebbe una reviviscenza urbana e sarà compito della futura storiografia ridare volto e funzione a questo

eccezionale insediamento urbano altomedievale, che oggi si presenta come un affascinante "buco nero" nella storia. Ai tempi di Carlo Magno dovette essere un cospicuo centro di attività economiche e artistiche gestite da orientali e ai tempi di Ottone III assunse anche un ruolo politico di altissimo livello.

Voglio qui fare qualche fuggitivo rilievo per mettere in chiaro che i resti di Urbs Salvia non possono continuare ad essere considerati "romani". In una mia precedente pubblicazione (CARNEVALE G., Aquisgrana trafugata, Sico Editore, Macerata 1996, pag. 63) ho già accennato che gli elementi strutturali e

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

figurativi

del criptoportico hanno molta probabilità di risalire non al primo periodo dell'Impero, ma all'Alto Medioevo, cioè a settecento anni dopo, né c'è troppo da

meravigliarsi che si possano confondere edifici dell'epoca imperiale con quelli altomedievali. In Oriente l'Impero romano e, con esso, le sue tecniche e la sua arte sopravvissero ancora a lungo dopo la caduta dell'Impero d'Occidente. Gli artisti omayyadi che nel secolo VIII si trapiantarono in Val di Chienti vi reintrodussero tecniche che per molti aspetti avevano ancora caratteristiche "romane".

Cito ad esempio alcune possibili presenze edilizie del sec. VIII che mi lasciano

perciò perplesso sulla loro effettiva ascendenza romano-imperiale:

-L'edificio a nicchioni è, per struttura, molto vicino ai nicchioni del calidarium

di Khirbet al Mafjar e anche alle absidi di San Claudio.

-E che dire della tecnica costruttiva in opera mista, largamente presente in Urbs

Salvia, costituita da conci di pietra alternati a file di mattoni? Tale tecnica era

molto comune sul territorio bizantino e quindi anche nella provincia di Siria caduta in mano all'Islam, ma è piuttosto problematico anticiparne l'impiego in Urbs Salvia agli inizi del I sec. d. C.

Risalendo dall'epoca carolingia a quella sassone:

-Nel criptoportico è stato rintracciato un frammento dei Fasti Consolari considerato

una copia dell'originale presente in Roma e che sarebbe stato eseguito per Urbs Salvia nel periodo imperiale. Ma la tecnica con cui il frammento risulta

sculpto è chiaramente "non romana". E se la copia l'avesse voluta l'imperatore sassone Ottone III alla fine del sec. X? Egli, "antiquissimam Romanorum consuetudinem iam ex parte magna deletam suis cupiens renovare temporibus, multa faciebat, quae diversi diverse sentiebant" (Thietmari Chron. Lib. IV., cap.

29 MGH) (Egli prese molte iniziative per far risorgere nel suo tempo le antiche

212

Frammenti dei "Fasti consolari" di Urbs Salvia con grafia indubbiamente non romana (foto: Università di Macerata).

usanze romane, andate ormai in gran parte perdute, ma diversi la pensavano diversamente).

-Mi chiedo anche cosa abbia di "romano" la cisterna del cosiddetto acquedotto romano di Urbisaglia, la cui rozza esecuzione salta immediatamente agli occhi.

-Le cosiddette mura romane di Urbs Salvia sono "farcite" con materiale frammentario

romano di recupero e sulla loro ascendenza ottoniana mi sono già espresso. (CARNEVALE G., San Claudio al Chienti ovvero Aquisgrana, Sico Editore, Macerata 1993, pag. 33)

213

□

DRAGHI PERSIANI E PALMETTE SASSANIDI A CINGOLI (MC) NEL PORTALE DI S. ESUPERANZIO

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
La primitiva arte islamica, dopo la rapida conquista delle terre orientali dell'Impero bizantino e di quelle dell'Impero sassanide, attinse largamente all'arte delle nuove province annesse all'Islam.

Presso gli artisti omayyadi, a seconda della loro provenienza, a volte trovano prevalenti i motivi sassanidi, a volte quelli della tarda romanità. In genere essi preferiscono motivi geometrici o naturalistici: complessi meandri e intrecci di figure geometriche, palmette sassanidi, girali di grappoli e foglie di vite, uccelli, animali.
Solo di rado si ricorre a figure umane.

L'arte omayyade – come del resto tutta la successiva arte islamica – fu essenzialmente decorativa e forse anche per questo fece largo uso dello stucco.

Il portale di S. Esuperanzio a Cingoli (Mc), pur risalendo alla fase del Romanico piceno, ripropone in assoluta purezza imitativa motivi persiani o comunque orientali: draghi e palmette sassanidi, girali di vite. Segno evidente che in loco erano ancora presenti modelli risalenti alla Rinascenza carolingia.

Nei fregi esterno e interno del portale di S. Esuperanzio la decorazione si risolve nella ripetizione standard di motivi a palmette sassanidi, ripetuti in serie fino a costituire due fregi ininterrotti. Il fregio centrale fra i due si fonda sullo stesso procedimento tecnico, solo che il motivo standard di grappoli e foglie di vite viene riproposto a facce alternatamente invertite, col risultato di conferire più vivace varietà all'insieme del fregio.

Il fregio esterno delle palmette inizia e termina con le raffigurazioni di due identici draghi, di ascendenza sassanide, anch'essi riprodotti a facce rispettivamente invertite. Mentre nel portale di Fermo la raffigurazione del drago è unica e abbinata a quella dell'ibis – simbolo in Persia del potere imperiale e allusivo nel Piceno al potere imperiale di Carlo Magno – nel portale di Cingoli i due draghi hanno ormai valore puramente esornativo. Né poteva essere altrimenti alla fine del sec. XIII, a distanza di quasi mezzo millennio dall'epoca di Carlo Magno.

I due attuali montanti con alla base i draghi persiani potrebbero essere stati in origine architravi di un edificio carolingio, reimpiegati e trasformati. I due draghi sono, infatti, in posizione verticale, innaturale, coi due arti non verso terra ma brancolanti nel vuoto. Anche la tecnica di esecuzione, se paragonata ai sovrastanti motivi ornamentali, è decisamente diversa.

Cingoli (Mc), portale di S. Esuperanzio, particolari.
Sopra:fregi a palmette sassanidi e girali di vite.
Sotto:raffigurazione di un drago, di chiara iconografia persiana.

214 215

□
SAN CLAUDIO AL CHIANTI. LA "PORTA CAPOANA"

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

L'attuale prospetto frontale dell'antica cappella palatina è il risultato di successivi interventi edilizi di almeno tre imperatori: Carlo Magno, Ludovico il Pio e Federico II di Svevia.

Degli elementi presenti nella foto, la torre risale a Carlo Magno che nel penultimo decennio del sec. VIII fece costruire una nuova cappella isolata fra i vigneti, preceduta da un cortile quadrangolare o *xystum* (*Widukind*, inizio del II Libro), con una fontana nel mezzo. La cappella era affiancata dalla *domus pontificis quae basilicae contigua erat* (*Eginardo* c. 32). In Aquisgrana si creava così verso il 790 un complesso edilizio religioso distinto da quello civile del *Palatium*.

I due complessi erano collegati: inter *basilicam et regiam* c'era la operosa mole di un porticato (*Eginardo* c. 32). Per la precedente semplice cappella "a sala", inserita nel complesso del *Palatium* e riportata alla luce da recenti scavi effettuati dalla Soprintendenza ai Monumenti di Ancona, vedi pagg. 40-41.

In basso, nella foto, è anche visibile la parte superiore del sepolcro di Carlo Magno, cioè il *solium*, l'*arcus supra tumulum deauratus cum imagine et titulo exstructus* (*Eginardo* c. 31). Fu voluto nell'814 da Ludovico il Pio, figlio dell'imperatore.

Il 28 gennaio 814, il giorno stesso della morte, Carlo Magno fu inumato in terra davanti alla porta della nuova cappella palatina. Già il padre Pipino era stato inumato allo stesso modo davanti all'ingresso di Saint Denis in Francia e anche sulla sua tomba fu successivamente innalzata un'arcata oggi scomparsa.

Non so precisare a quando e a chi risalgono i due locali, di raffinata esecuzione nelle coperture a crociera, che oggi affiancano il *solium* ai piedi della facciata e con esso fanno da sostegno alla terrazza superiore.

A destra, nella foto, la "porta capoana", grandiosa ed elegante. Risale al tempo di Federico II ed è quanto resta della ristrutturazione federiciana attuata nel terzo decennio del sec. XIII (vedi pag. 92 e segg.).

216 217

□ LA MICHAELISKIRCHE DI HILDESHEIM

Costruttore della Michaeliskirche è il sassone Bernward, che dalla nobiltà sassone fu incaricato di curare, nel *Palatium* della Val di Chienti, l'educazione del piccolo Ottone III.

Visse a lungo in Val di Chienti e fu poi nominato vescovo di Hildesheim dal suo imperiale allievo. Il suo biografo Thangmar (v. nota bibliografica) riferisce che alla corte di Ottone III e nei suoi viaggi si circondava di giovani di talento e di intelligenza superiore che dovevano accuratamente studiare tutto ciò in cui si imbattevano di pregevole nel campo dell'arte. In Val di Chienti si trovò implicato nelle rivolte dei "romani" e crollata la Firmensis Monarchia rientrò a Hildesheim

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
onusto di bottino artistico, tra cui due splendide valve di porta in bronzo,
oggi
all'ingresso del Duomo di Hildesheim.

Il complesso della sua Michaeliskirche è racchiuso tra quattro torri-campanili,
ottagonali nella parte inferiore e nella parte superiore imitanti le torri
caroline
della Cappella di Aquisgrana, oggi San Claudio. È evidente, mi pare, il valore
evocativo di questi campanili, che nell'ottagono inferiore richiamano Ottone III
(Otto, in sassone) e nella parte alta Carlo Magno.

218

L'ARCHITRAVE FEDERICIANA DEL PORTALE DEL DUOMO DI FERMO

Sull'architrave del portale del Duomo di Fermo sono scolpiti - in figura di
apostoli
- i principali personaggi della corte di Federico II e lo stesso imperatore. La
raffigurazione
rispecchia la concezione che della Chiesa si aveva a corte: il papa è
solo alla sinistra di Cristo alla cui destra c'è l'imperatore in figura di S.
Paolo che
impugna la spada.

Noi siamo oggi condizionati, nel rivivere i contrasti medievali tra Impero e
Papato, dalla tradizionale immagine del sole e della luna o di quella dei due
soli
fatta propria da Dante Alighieri:

Soleva Roma che il buon mondo feo
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean veder, e del mondo e di deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pastorale... (Purgatorio, c. XVI)
L'imperatore simboleggiato nell'apostolo Paolo munito di spada ha le sue lon

tane premesse nelle concezioni del Sacro Romano Impero, quando la consacrazione
imperiale equivaleva al conferimento di un Sacramento. Il simbolo della spada
impugnata dall'imperatore-S. Paolo, trova le sue premesse in Carlo Magno stesso
che ricordava a papa Adriano che mentre egli combatteva per la Chiesa con la
spada, il papa doveva pregare sul monte, come Mosè. Vedi anche a pag. 94.

219

□ NOTA BIBLIOGRAFICA

Fonti e opere utilizzate nel testo

221

□
ALCUINO, Lettere, Alkuin von York, Epistolae, Ed. E. Dümmmler in MGH,
Epistolarum t. IV; Epistolae Karolini aevi t. II, Berlin 1895; rist.
1974, pp. 18-493

ANGILBERTO, Angilberti carmina dubia, Ed. L. Traube, in MGH Poetae latini
aevi carolini, t. III, Berlin 1896, rist. 1964

ANNALI DI FLODOARDO, Les annales de Flodoard, Ed. Ph. Lauer, Paris 1905

ANNALES FULDENSES, sive Annales Regni Francorum orientalis, Ed. Friedrich

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
Kurze, Hannover 1891, rist. 1978 - MGH SS rerum
Germanicarum in usum scholarum

ANNALES QUEDLIMBURGENSES, usque ad annum 1025, Ed. G. H. Pertz in
MGH SS Hannover 1839, rist. Stuttgart 1987, pp. 18-90

ANNALES VEDASTINI, Ed. B. von Simson, Hannover-Leipzig 1909, rist.
Hannover 1979

ANNALES WEINGARTENSES, Ed. G. H. Pertz, MGH SS I, Hannover 1826, rist.
Stuttgart 1976, pp. 65-67

ANNALISTA SAXO - G. Waitz in: MGH SS VI - Hannover 1844, rist. Stuttgart
1980, p. 542-777

ANONIMO DI CASSINO, Anonymus cassinensis in Watterich, Vita Romanorum
Pontificum II, p. 282

ANONIMO, Anonymi, Gesta Federici I, Istituto Storico Italiano, I, 36

ARCHETTI G., Aristocrazia e Chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI
sec., Lib. Edit. Viella, Roma 1987

ARNOLFO DI MILANO, Gesta archiepiscoporum Mediolanensium, in MGH SS
VIII, Hannover 1848, rist. Stuttgart 1987, p. 1-31

AUTORI VARI, Bernwardinische Kunst, pag. 71, Einige technische Beobachtungen
zur Inschrift auf der Hildesheimer Bernwardstür, von Hans
Drescher, Verlag Erich Goltze, Göttingen 1988

BOSONE, Vita Adriani papae IV, Ed. L. Duchesne, vol. III del Liber Pontificalis,
Parigi 1892

223

□
BRUNO DI QUERFURT, Vita quinque fratrum eremitarum, Ed. Jadwiga
Karwasinska, Monumenta Poloniae Historica N. S. 4, 3, Warschau
1973, pp. 3-41

CAPITULARE de villis et curtibus imperialibus, di Barbara Fois Ennas, Il
Capitulare de villis, Giuffrè, Milano 1981

CATALANI M., De Ecclesia Firmana eiusque episcopis et archiepiscopis
commentarius,
Firmi 1783

COMPAGNONI P., La Reggia Picena, ovvero De' Presidi della Marca, Macerata
1661, rist. Ed. Forni 1980

CODICE 1030 dell'Archivio di Fermo. Edito a cura di Delio Pacini, Liber Iurium
dell'episcopato e della città di Fermo (977-1266), Deputazione di
Storia patria per le Marche, Ancona 1996

CHRONICON NOVALICIENSE usque a. 1048, Ed. Ludwig Carl Bethmann, MGH
SS 7, Hannover 1846, pp. 73-133

CHRONICON VULTURNENSE del monaco Giovanni, Ed. V. Federici, Fonti per
la Storia d'Italia, pp. 58-60, Istituto Storico Italiano per il
Medioevo, Roma 1938

CROCKETTI G. - SCOCCIA F., Ponzano di Fermo, storia e arte, Ponzano 1982

CRONACA DI REGINO, Reginonis Chronicon, Ed. F. Kurze, MGH SS rerum
Germanicarum in usum scholarum, Hannover 1890

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
EGINARDO, Vita Karoli Magni, Ed. O. Holder-Egger, Hannover 1911, rist. 1965
FAVOLE P., "Le Marche", nella serie Italia Romanica, Jaca Book, Milano 1993
GALIÉ V., La città di Pausulae e il suo territorio, Macerata 1989
GALLUS ANONYMUS, Cronicae et gesta ducum sive principum Polonorum,
Monumenta Poloniae Historica, t. II, Krakov 1952
GENTILI O., L'abbazia di S. Maria di Chiaravalle di Fiastra, Ed. Herder, Roma
1978
GERBERTO DI AURILLAC, Gerbert, Lettres (983-997), Havet, Paris 1889

224

GIOVANNI DIACONO, "Chronicon venetum", in Cronache veneziane antichissime, Ed. G. Monticolo, Roma 1890, rist. Torino 1969, Fonti per la Storia d'Italia, t. 9, pp. 57-161
GESTA EPISCOPORUM CAMERACENSIVM, Ed. L. Bethmann, MGH SS VII, Hannover 1846, rist. Stuttgart 1963, pp. 393-489
GRAPHIA AUREAE URBIS ROMAE, in P. E. Schramm, Kaiser, Könige und Päpste, Band III, A. Hiersemann, Stuttgart 1968, pp. 319-353
HENRIQUEZ, Fasc. SS Ordinis Cisterciens., P. L. CLXXXV, c. V
KANTOROVICZ E., Kaiser Friedrich der Zweite, Ed. Klett-Cotta, Stuttgart 1991,
p. 485
KAROLUS MAGNUS ET LEO PAPA, Ein Paderborner Epos vom Jahre 799, Ed. Franz Brunhölzl, Paderborn 1966, pp. 55-97
KRÖNIG W., Atti del XI Congresso di Storia dell'Architettura, Marche 6-13 settembre 1959, "Note sull'architettura religiosa medievale delle Marche", p. 220, Centro Studi per la Storia dell'Architettura, Roma 1965
LANZI L., Della condizione e del sito di Pausola, Senigallia 1883, XIII
LANDOLFO, Landulfus Senior, Historia mediolanensis, Ed. A. Cutolo, Rerum Italicarum Scriptores, t. IV/1-2, Bologna 1942
LAPIDE FUNERARIA di papa Gregorio V, Grotte Vaticane, Roma
LEONE, Lettere, in P. E. Schramm, Kaiser, Könige und Päpste, Band III, A. Hiersemann, Stuttgart 1968, pp. 146-276
LIBELLUS de Imperatoria potestate in Urbe Roma, a cura di G. Zucchetti, in F.I.S.I. 55 a. 1920
MODOINO, in La poesia carolingia, Ed. Le Lettere, Firenze 1995, p. 128
MONASTERO DI S. ANASTASIO, Regestum Chartarum Monast. SS. Vincentii et Anastasii ad Aquas Salvias, Biblioteca Vaticana, Copia B del Cod. Vat. Lat. 5844, ff. 3-8

225

□
MONASTERO DI BRAUWEILER, Brunwilarensis monasterii fundatorum actus, Ed. G. Waitz MGH SS 114, Hannover 1883, pp. 121-141
NITARDO, Nithard, Histoire des fils de Louis le Pieux, Paris 1926, rist. in Les
Pagina 182

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
classiques de l'Histoire de France du moyen âge, t. 7
NOTKER, Gesta Karoli Magni imperatoris, Ed. H. F. Haefele, Berlin 1959, rist.
1962, MGH SS rerum German., N. S. t. XII
PACINI D., "I Ministeria nel territorio di Fermo", in Studi Maceratesi, vol. X,
Centro Studi Storici Maceratesi, pp. 112-172, Macerata 1976
PACINI D., Liber Iurium dell'Episcopato e della città di Fermo, vedi sopra
"Codice 1030"
PAGLIARO A. - BAUSANI A., La letteratura persiana, Sansoni Accademia
1968, pp. 80-85
PANDOLFO COLLENUCCIO, Compendio della storia del Regno di Napoli
PROCOPIO DI CESAREA, La guerra gotica, Libro II cap. 16, trad. Comparetti,
Roma 1928

REGESTO FIASTRENSE, Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra, regio
Archivio di Stato di Roma, a cura di E. Ovidi, vol. I, Fonti per la
Storia delle Marche, Deputazione di Storia patria, Ancona 1908

REGESTO FARFENSE, U. Balzani, Il regesto di Farfa compilato da Gregorio di
Catino, t. II, Roma 1879, Società romana di Storia Patria
RICHER, Histoire de France, Les belles lettres, Paris 1967
RODOLFO GLABER, Vita s. willelmi abbatis, PL CXLII, Paris 1853, rist. 1880
SAN BERNARDO, Epistulae S. Bernardi, CDLXXVIII P. L. CLXXXII
SANFRIDUS, Vita S. Bernardi, P. L. CLXXXVIII

S. PIER DAMIANI,
Vita beati Romualdi, Ed. G. Tabacco, Fonti per la Storia
d'Italia 94, Roma 1957
226

THANGMAR DI HILDESHEIM, Vita Bernwardi episcopi Hildesheimensis, Ed.

G. H. Pertz, MGH SS IV, Hannover 1841, rist. 1981, pp. 754-782
THIETMAR VON MERSEBURG, Chronicon, Ed. R. Holtzmann, Die Chronic
des Bischfs Thietmar, Berlin 1935, rist. München 1980, MGH SS
rerum Germanicarum N. S. t. IX

VASARI G., Le vite dei più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti, a cura di
Milanesi G., Sansoni, Firenze 1878

WIDUKIND DI CORVEY, Rerum gestarum saxoniarum libri tres., Ed. P. Hirsch,
Hannover 1935, rist. 1977, MGH SS rerum Germanic. in usum
scholarum

227

□ BIBLIOGRAFIA SISTEMATICA

-
Per i rapporti nel Medioevo tra i Franchi e la Germania presenta esauriente
bibliografia l'opera in due volumi:

KARLRICHARD BRÜHL, Deutschland - Frankreich, Die Geburt zweier
Völker, Köln-Wien 1990 (nel volume I: FONTI, da pag. XV a pag. XL;
OPERE, da pag. XLI a pag. LXXXVIII)

-
Per la bibliografia relativa ai Franchi lotaringi è fondamentale:
EDUARD HLAWITSCHKA, Lotaringien und das Reich an der Schwelle der
deutschen Geschichte, Ed. Anton Hiersemann, Stuttgart 1968 (la bibliografia è
nelle pagine XI-XXVI)

-
Per le fonti su Ottone III consultare il volume:
MATILDE UHRLITZ, Jahrbücher des deutschen Reiches, Zweiter Band:
"Otto III (983-1002)", Verlag von Duncker und Humblot., Berlin 1954

-Per le fonti sul Medioevo fermano vedere:
DELIO PACINI, Liber Iurium dell'Episcopato e della città di Fermo, vol. I,

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
Deputazione di Storia Patria per le Marche, Ancona 1996

228

CARLO MAGNO E L'EPOCA CAROLINGIA

REPERTORIO DELL'EDITORIA ITALIANA

ALBERTONI G., L'Italia carolingia, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997

ALCUINO, Canti, a cura di C. Carena, Sansoni, Firenze 1956

AMANN E. - DUMAS A., Storia della Chiesa, v. IV, Jaca Book, Milano 1978

ASCHERI M., Istituzioni medievali, Il Mulino, Bologna 1994

AUTORI VARI, Culto cristiano e politica imperiale carolingia, Convegno storico

dell'Accademia tudertina, ottobre 1997, Todi 1998

AUTORI VARI, La poesia carolingia, a cura di F. Stella, Le Lettere, Firenze 1995

AUTORI VARI, Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da veri

ficare, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1981

AZZARA C. - MORO P., I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione

carolingia in Italia, Viella, Roma 1998

BAKER G. P., Carlo Magno, Tea, Milano 1994

BANCHIO G., Carlo Magno, Lisciani e Giunti, Teramo 1994

BANNIARD M., La genesi culturale d'Europa, Laterza, Bari 1994

BARRACLOUGH G., Il crogiolo dell'Europa, Laterza, Bari 1976

BLOCH M., I re taumaturghi, Einaudi, Torino 1973

BOSL K., Modelli di società medioevale, Il Mulino, Bologna 1979

BOUSSARD J., La civiltà carolingia, Mondadori, Milano 1968

CALMETTE J., Carlo Magno, Mondadori, Milano 1974

CARDINI F., Carlo Magno. Un padre della patria europea, Rusconi, Milano

1998

CARLYLE R. V. - A. J., Il pensiero politico medioevale, vol. I, Laterza, Bari 1956

229

□

CAMMAROSANO P., Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte,
La Nuova Italia Scientifica, Roma 1991

CARNEVALE G., San Claudio al Chienti ovvero Aquisgrana, Sico Editore,
Macerata 1993

CARNEVALE G., L'enigma di Aquisgrana in Val di Chienti, Sico Editore,
Macerata 1994

CARNEVALE G., Aquisgrana trafugata, Sico Editore, Macerata 1996

DELOGU P., "Germani e Carolingi", in Storia delle idee politiche, economiche e
sociali, diretta da L. Firpo, Utet, Torino 1983, p. 3-54

DEMPF A., Sacrum Imperium, Le Lettere, Firenze 1988

D'ONOFRIO M., Roma e Aquisgrana, Liguori, Napoli 1996

DUBY G., Le origini dell'economia europea, Laterza, Bari 1975

EGINARDO, Vita di Carlo Magno, a cura di G. Bianchi, Ed. Salerno, Roma 1980

FICHTENAU VON H., L'Impero carolingio, Laterza, Bari 1974

FOIS ENNAS B., Il capitulare de villis, Giuffrè, Milano 1981

FOURNIER G., "Il regno franco", in La Storia. I grandi problemi dal Medioevo

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
all'età contemporanea, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. II,

t. II, Utet, Torino 1986

FUMAGALLI V., Il regno italico, Utet, Torino 1978

GATTO L., Il Medioevo nelle sue fonti, Monduzzi, Bologna 1995

GRANZOTTO G., Carlo Magno, Mondadori, Milano 1978

GUREVIC A., Le categorie della cultura medievale, Einaudi, Torino 1983

HODGES R - MITCHELL J., La basilica di Giosuè a San Vincenzo al Volturno,
Abbazia di Montecassino 1995

JEDIN H., Storia della Chiesa, vol. IV, Jaca Book, Milano 1978

230

MUSCA G., Carlo Magno e Harun al Rashid, Dedalo, Bari 1963

MUSSOT - GOULARD R., Carlo Magno, Esi, Napoli 1987

PETRALIA G., A proposito dell'immortalità di Maometto e Carlo Magno,

Storica, 1° giugno 1995, pp. 37-88

PIRENNE H., Maometto e Carlo Magno, Laterza, Bari 1990

POTESTÀ G. L., "Cultura di corte e cultura ecclesiastica: le controversie
teologi

che in età carolingia", in Insula Sirmie. Società e cultura della
Cisalpina verso l'anno 1000, Grafo, Brescia 1997

RICHE P., Vita quotidiana nell'Impero carolingio, Jouvence, Roma 1994

TABACCO G., Profilo di storia del Medioevo latino-germanico, Scriptorium,
Torino 1996, pp. 54-81

VALENTE F., S. Vincenzo al Volturno, Abbazia di Montecassino 1995

BIBLIOGRAFIA CAROLINGIA

Nel volume di HEINRICH VON FICHTENAU, L'Impero carolingio, Laterza, Bari
1974, da pag. 369 a pag. 405, Paolo Delogu offre un'ampia panoramica
bibliografica
sulla figura di Carlo Magno e della sua epoca.

231

□

POST SCRIPTUM

Quando questo mio lavoro era già pronto per la stampa è pervenuto in Macerata il
volume di Hildegard Sahler "San Claudio al Chienti", Ed. Rhema, Münster 1998.

Il volume, di notevole impegno editoriale, con ricco e adeguato repertorio di
profili grafici e documentazione fotografica, è redatto in lingua tedesca ma
presenta
in chiusura un breve sommario in lingua italiana.

Lo studio della Sahler non tiene conto della mia tesi su San Claudio, ma fa il
punto in modo accurato ed esauriente in merito agli studi a tutt'oggi effettuati

sulla cosiddetta Abbazia di San Claudio al Chienti e sugli altri similari
edifici,
prima cioè che in tale ambito irrompesse, sconvolgente, la mia teoria
sull'origine
carolingia degli edifici.

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti

Mi permetto solo qualche rilievo su come la Sahler delinea le origini di San Claudio.

A pag. 54 del testo tedesco si afferma che la chiesa di San Claudio è documentata solo a partire dal 1092, e poiché per ragioni stilistiche la chiesa è anteriore a tale data, per collocarla correttamente nel tempo occorre valutare attentamente le circostanze in cui San Claudio e gli altri edifici simili furono costruiti. Al che non posso non dare il mio totale assenso.

A pag. 45 l'autrice si esprime in questi termini: "Nei pressi di Pausulae, antica città e già sede episcopale, il vescovo di Fermo fondò con molta probabilità la Pieve di San Claudio, come decisa affermazione dei suoi diritti sulla diocesi" (paleocristiana scomparsa, n.d.a.). Il "con molta probabilità" dà alla affermazione della Sahler il valore non di un effettivo dato di fatto, ma di un suo personale orientamento storiografico, che io rispetto e potrei anche condividere purché all'espressione "fondò la Pieve di San Claudio" non si dia il senso di "costruì la Pieve di San Claudio". Negli anni immediatamente posteriori al 1000, cioè dopo la morte di Ottone III, resse le sorti dell'Impero Enrico II, di cui è nota la politica ecclesiastica volta a potenziare il potere delle diocesi sul territorio dell'Impero. È una tesi perfettamente sostenibile che con lui la Cappella palatina di Aquisgrana sia divenuta Pieve e quindi parte integrante del Patrimonio di S. Claudio, cioè della Chiesa di Fermo. Basti pensare che in quegli anni - lo si è spesso richiamato

-anche gli antichi "Ministeria" carolingi della Val di Chienti divennero "Privilegia" dipendenti dalla Chiesa Fermana.

A pag. 243 del Sommario l'autrice afferma però: "Il vescovo Uberto di Fermo si fece costruire in un posto strategicamente importante, verso il 1030, la chiesa a due piani di San Claudio al Chienti come chiesa privata rappresentativa insieme alla sua residenza, riservandosi personalmente la chiesa superiore, mentre quella inferiore continuava nella sua funzione la tradizione della pieve paleocristiana".

Ammissibile e non concesso che la funzione di San Claudio dopo il 1000 fosse quel

233

□
La adombrata dalla Sahler, è comunque inaccettabile il perentorio "si fece costruire". Qui non si può più parlare di particolare orientamento storiografico perché si afferma, senza mezzi termini, che San Claudio fu costruita verso il 1030 dal vescovo Uberto; l'autrice non adduce prove documentarie né potrebbe addurle perché già a pag. 54 aveva affermato che le prime notizie di un "Ministerium" di

San Claudio datano dal 1089 e quelle di una chiesa di San Claudio dal 1092. Nella redazione italiana del Sommario la Sahler insomma calca la mano e induce l'incauto lettore italiano a credere che sia la data, sia il vescovo costruttore siano dati di fatto e non sue illazioni o congetture.

Il lettore che vorrà farsi un'idea approfondita delle origini di San Claudio non ha che da confrontare tali congetture con la corposa ricostruzione

La scoperta di Aquisgrana in Val di Chienti
storico-archeologica
da me fornita sull'ascendenza carolingia del discusso edificio.

Comunque, poiché le mie ricerche si fermano pressappoco all'anno 1000 e
quelle della Sahler partono da tale data, le nostre due pubblicazioni si
presentano,
per profilo cronologico, complementari. Peccato che della mia produzione la
studiosa
tedesca non sembra conoscere le pubblicazioni del 1994 e 1996, ma solo
quella del 1993, come risulta dalla nota 14 di pag. 21, in verità troppo
sbrigativa.

L'autore

234

□
Finito di stampare
nel mese di giugno 1999
dalla Tipografia S. Giuseppe srl
Pollenza (MC)

□